L'APOSTOLO PAOLO

1-2 LETTERA AI TESSALONICESI
1-2 CORINZI
GALATI
ROMANI

LA VITA

La data di nascita di Paolo[1] è sconosciuta, ma va posta nella prima decade d.C. Siccome viene descritto come un giovane al tempo della lapidazione di Stefano (At 7,58), vale a dire, tra i 24 e i 40 anni ed egli stesso si definisce un uomo vecchio in Filemone 9, la data della sua nascita non può essere fissata più tardi del 10 d.C.

Paolo nacque a Tarso in Cilicia (At 22,3), da genitori giudei che facevano risalire la loro discendenza fino alla tribù di Beniamino (Rom 11,1; Fil 3,5). Per ragioni di commercio e per la sua natura cosmopolita, a Tarso si erano dati convegno numerosissimi Ebrei. Fra questi immigrati sembra che fossero anche i genitori di Paolo. Stando ad At 23,16 aveva una sorella. Fin dalla nascita Paolo godette dello stato civile di cittadino romano (At 22, 25-29; 16,37; 23,27), una cittadinanza non acquisita ma posseduta fin dalla nascita, essendo nato a Tarso, che era una città romana.

Nel 66 a.C., quando Pompeo riorganizzò l'Asia Minore dopo le sue conquiste, costituì la provincia della Cilicia e Tarso[2] ne divenne la capitale. Più tardi Marco Antonio concesse alla città libertà, immunità e cittadinanza romana. La condizione di Paolo di "cittadino romano" è senza dubbio collegata a questo stato di libertà della città. Oriundo di una città fortemente ellenizzata qual era Tarso, Paolo conosceva il greco (At 21,37); le sue lettere rivelano che egli era in grado di scriverlo abbastanza bene.

Paolo tuttavia si vantò di essere un "giudeo" (At 21,39; 22,3), un "israelita" (2 Cor 11,22; Rm 11,1) un "ebreo, figlio di Ebrei… e quanto alla legge, un fariseo" (Fil

---

[1] Il nome ***Paolo*** è usato in 2 Pt 3,15 e in At a partire da 13,9. Prima di At 13,9 egli è designato con il nome di Saulo (at 7,58; 7,1.3; 9,1 ecc.). At 13,9 segna il passaggio da "Saulo" (nome che corrisponde all'ebraico Sà'ul, il nome del primo re dell'antico Israele: 1 Sam 9,2.27; 10,1) a "Paolo". Il nome Paolo (Paulos) è la forma greca del diffuso cognome o nome di famiglia, o nome romano, Paulus, da collegare alla cittadinanza romana, che i membri della sua famiglia godevano in quanto abitanti di Tarso. E' probabile che l'apostolo sia stato chiamato *Paulos* sin dalla nascita, e che *Saoul* fosse il supernomen (nome aggiunto) secondo la consuetudine dei circoli giudaici. Come numerosi giudei della sua epoca egli aveva due nomi, uno semitico (Saul), l'altro greco o romano (Paolo); cfr At 1,23; 12,25. Non esiste alcuna testimonianza a favore della tesi che "Saul" sia stato cambiato in "Paolo" nella circostanza della sua conversione. In effetti, Saulos è usato in Atti anche dopo di essa. Il cambiamento riscontrato in At è probabilmente dovuto alle fonti diverse a cui Luca attinse le sue informazioni.

[2] ***Tarso*** ha origini oscure. Leggende greche attribuiscono la fondazione della città a Perseo, ma altri dicono sia una fondazione fenicia. La profonda ellenizzazione della città è attribuita ad Antioco IV Epifanie (175-164 a.C.), di cui si dice che vi abbia stabilito una colonia di giudei per incrementare il commercio e l'industria. Tarso divenne famosa come centro di cultura, filosofia ed e educazione. Il filosofo Atenodoro Cananite, noto come consigliere e maestro dell'imperatore Augusto, si ritirò a tarso nel 15 a.C. Anche altri filosofi sia stoici che epicurei, si stabilirono a Tarso e là insegnarono. Romani famosi visitarono la città: Cicerone, Giulio Cesare, Augusto. Questa, dunque, era la città dove Paolo nacque e ricevette probabilmente parte della sua educazione. Da qui il suo vanto di essere un "cittadino di una città che non è senza importanza" (At 21,39).

3,6; At 23,6). “Ho vissuto da fariseo, secondo la più rigida setta della nostra religione” (At 26,5; Gal 1,14). Inoltre, egli fu “istruito ai piedi di Gamaliele” (At 22,3). Paolo definendosi un “ebreo” intendeva dire che egli era un giudeo di lingua greca che sapeva parlare l’aramaico. L’istruzione di Paolo ai piedi di Gamaliele fa pensare che egli si stesse preparando a diventare un rabbino[3].
Sia l’eredità giudaica della sua famiglia, sia l’ambiente ellenistico di Tarso lasciarono la loro impronta sul giovane Paolo.
L’impronta rabbinica farisaica è presente soprattutto nelle lettere polemiche di Paolo, dove egli rifiuta decisamente la legge. Ma il robusto sfondo ebraico di Paolo appare soprattutto nelle categorie e nelle immagini veterotestamentarie che egli usa.
L’influenza del mondo greco, invece, è evidente nel suo stile e nell’ uso della Bibbia dei “Settanta”. Paolo conosceva il greco e aveva una certa formazione greca. Se non divenne un retore professionista, il suo modo di esprimersi rivela almeno a volte, l’influenza della retorica greca. L’Apostolo visse per circa 10 anni in un’atmosfera ellenistica, sia dopo la sua conversione, che prima della sua missione, in centri culturali come Damasco, Tarso e Antiochia. Egli inoltre fa largo uso di immagini derivanti da una cultura ellenistica: la politica greca (Fil 1,27; 3,20; Ef 2,19), i giochi greci (Fil 2,16; 3,14: 1 Cor 9,24-27), adopera termini commerciali greci (Col 2,14) e allude al commercio ellenistico di schiavi (1 Cor 7,22).

LA CONVERSIONE DI PAOLO

La data[4] della conversione di Paolo non è certa, ma è collegata con il martirio di Stefano, quando i testimoni deposero le loro vesti ai piedi di Saul (At 7,58; 22,20) perché le custodisse.
Paolo stesso e anche Luca in Atti descrivono l’esperienza sulla via di Damasco come una svolta decisiva nella vita dell’Apostolo. Fu un incontro con il Signore risorto che indusse Paolo ad adottare un nuovo stile di vita. Fu l’esperienza che trasformò Paolo da fariseo in apostolo.
Paolo ci dà un resoconto della sua conversione in Gal 1, 13-17 dal suo punto di vista apologetico (in difesa della fede) e polemico. Tre altre narrazioni sono riportate in Atti (9, 3-19; 22, 6-16, 26, 12-18), e tutte lo descrivono come un’esperienza fortissima e inattesa, avuta quando egli era al massimo della sua attività di persecutore dei cristiani. Benché nei tre resoconti si riscontrino varianti su certi dettagli (i suoi compagni rimasero in piedi ammutoliti o invece caddero per terra; anch’essi sentirono - oppure no - la voce) e benché Gesù si rivolga a Paolo “in lingua ebraica” e citi poi un proverbio in greco (At 26,14), l’elemento essenziale del messaggio comunicato a Paolo è identico. Tutti e tre i resoconti sono concordi su questo: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” – “Chi sei tu Signore?” – “Io sono

[3] Secondo J: Jeremias, Paolo al tempo della sua conversione non era semplicemente un discepolo rabbinico ma un maestro riconosciuto con il diritto di prendere decisioni legali. Tale stato è presupposto nel ruolo che egli egli svolse quando fu inviato a Damasco (At 9, 1-2; 22,5; 26,12); un simile potere poteva essere conferito unicamente a qualcuno che fosse qualificato.
[4] Alcuni commentatori indicano la ***data*** del 36 d.C. che si armonizza bene con i 14 anni che trascorsero dalla conversione di Paolo alla visita per il “Concilio” a Gerusalemme nel 49 d.C. (Gal 2,1). Altri invece daterebbero la conversione nel 33 d.C. addizionando assieme i 3 anni di Gal 1,18 e i 14 anni di Gal 2,1.

Gesù (di Nazaret) che tu perseguiti". Le varianti possono essere dovute alle diverse fonti a cui Luca attinse le sue informazioni.
Nessuno è più autorizzato del suo protagonista a darci il senso e l'interpretazione dell'improvviso folgoramento avvenuto sulla via di Damasco: egli parla, infatti, di quella esperienza come di una rivelazione del Figlio concessagli dal Padre (Gal 1,16). In essa egli vide "Gesù il Signore" (1 Cor 9,1). La sola differenza tra quella esperienza di Paolo, in cui Gesù gli apparve (1 Cor 15,8) e l'esperienza dei testimoni ufficiali della risurrezione (At 1,22), fu una sola: mentre le apparizioni di Cristo Risorto ai Dodici avvennero dopo la sua morte in croce, la visione di Paolo avvenne, invece, dopo la Pentecoste. Ma la realtà fu la stessa: la visione di Paolo, infatti, si situò allo stesso livello delle apparizioni ai Dodici, che avevano veduto il Cristo Risorto.

LA CRONOLOGIA

Dopo l'esperienza di Paolo sulla via di Damasco **(33 o 36 d.C.),** Anania guarì la sua cecità imponendogli le mani. Paolo fu battezzato e rimase a Damasco **"per alcuni giorni"** (At 9,19). Non molto dopo la sua conversione, Paolo si ritirò nella solitudine e nella meditazione dell'Arabia (Gal 1,17), per prepararsi al suo futuro ministero. Il suo soggiorno fu breve. Dopo il suo ritorno dall'Arabia, l'Apostolo si fermò per circa **"tre anni"** a Damasco (Gal 1,18).
Durante il suo soggiorno a Damasco egli mise in grande agitazione i giudei di quella città dimostrando loro che Gesù era il Messia, e verso la fine di quel soggiorno, si era già conquistato dei discepoli. Alla fine però, l'opposizione giudaica, incoraggiata dal re Areta IV di Damasco (2 Cor 11,32), lo costrinse a lasciare la città. La sua fuga fu organizzata dai suoi discepoli che lo calarono giù dalle mura della città in un canestro.
Si recò quindi a Gerusalemme, e questa fu la sua prima visita alla città, dopo la sua conversione (At 9,26; Gal 1,18). Ciò avvenne nel **40 circa d.C.** Barnaba dissipò la naturale diffidenza dei cristiani di Gerusalemme nei confronti di Paolo e fece di tutto perché venisse accettato bene. Scopo di questa visita è secondo Gal 1,18 quello di "consultare Pietro". Durante la sua visita Paolo ebbe nel tempio quell'estasi di cui si parla in At 22,17. Una congiura di ellenisti a lui contrari lo costrinse alla fine, ad abbandonare Gerusalemme ed egli si recò a Tarso (At 9,30). Paolo rimase certamente a Tarso dal **40 al 44**, ma non si sa nulla della sua attività in questo periodo. A quest'epoca molto probabilmente ebbe la visione a cui si riferisce il testo di 2 Cor 12, 2-4 (ca. 43-44 d.C.). Il suo soggiorno a Tarso ebbe termine quando Barnaba andò a visitarlo per condurlo ad Antiochia, dove si fermò per un anno intero (At 11, 25-26), impegnato nell'evangelizzazione della città.
Da questa città inizia il suo primo viaggio missionario di **(46-49 d.C.)**, verso la fine del suo itinerario apostolico (49 d.C.) torna a Gerusalemme per il "Concilio". Il secondo viaggio missionario avvenne dal **(49-52 d.C.).** Il terzo viaggio dal **(54-57 d.C.)**. L'ultima visita a Gerusalemme coincide col suo arresto **(58 d.C.).** Dopo la prigionia nella Fortezza Antonia, Paolo fu inviato al procuratore della Giudea, Felice, che risiedeva a Cesarea Marittima. Felice lo tenne in prigione per due anni, **58-60**

d.C. Paolo allora chiese di essere processato a Roma, e arrivò nella capitale nella primavera del **61 d.C.** Per due anni fu tenuto agli arresti domiciliari **(61-63)**.
Il suo arrivo a Roma e la possibilità di predicare il vangelo senza alcun impedimento rappresentano il punto culminante del racconto della diffusione della buona novella da Gerusalemme fino alla capitale del mondo civilizzato di quell'epoca, essendo Roma il simbolo dei "confini della terra" (At 1,8). Conscio che il termine della sua vita era prossimo, Paolo pose Tito a capo della Chiesa cretese e Timoteo a capo di quella efesina. Le due lettere sarebbero state scritte a quei discepoli e alle loro Chiese, quando egli stava per affrontare la morte. La 2 Tm fu scritta nel **67 d.C.** mentre era in prigione Per altri dettagli sugli ultimi anni della vita di Paolo dobbiamo dipendere dalla tradizione ecclesiastica posteriore.
Eusebio parla del martirio di Paolo sotto Nerone (64-68 d. C.). Tertulliano fa il confronto tra la morte di Paolo e quello di Giovanni Battista, e cioè, per decapitazione.
L'anno comunemente preferito per la morte di Paolo è il 67 d.C. verso il termine della persecuzione di Nerone, come sembra suggerire la narrazione di Eusebio. Paolo fu sepolto sulla via Ostiense, presso l'odierna basilica si San Paolo fuori le mura.

LA TEOLOGIA DI PAOLO

Il concetto chiave attorno al quale deve essere organizzata tutta la teologia paolina è Cristo. La teologia di Paolo è quindi ***CRISTOCENTRICA***. Ogni tentativo di cercare un principio organizzativo per la sua teologia a prescindere dal Cristo è destinato a rimanere inadeguato. E tutto questo ci riporta ancora alla visione sulla via di Damasco: quel bagliore di luce, che spense per tre giorni la sua capacità visiva, non era che il simbolo dell'accecante splendore che invase e penetrò allora la sua anima. Mentre Paolo perdeva la vista, acquistava occhi nuovi per fissare meglio Cristo. In quel contatto fisico col Risorto, egli afferrò con un rapido colpo d'occhio le verità più essenziali ma anche più sconcertanti che nel Cristo si incentrano. Tutti gli enigmi dell'Antico Testamento (lui era un fariseo osservante) allora diventavano chiari. Se Gesù è risorto da morte, vuol dire che egli è veramente il Figlio di Dio, e se è il Figlio di Dio, e gli è il Santo e il Giusto per eccellenza e perciò non può essere morto per i suoi peccati, ma per quelli degli uomini. Dunque la sua morte ha un valore di salvezza per tutti (l'aspetto ***SOTERIOLOGICO***, di salvezza, è conseguenza di quello cristologico). La salvezza si otterrà perciò non più attraverso le faticose osservanze legali, ma solo accettando "nella fede" la "buona novella di Gesù Cristo", cioè il suo Vangelo: ***"Piacque a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione (kerygma). Sicché mentre i Giudei chiedono i miracoli e i greci cercano sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani; ma per quelli che sono chiamati, sia Giudei che greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio"*** **(1 Cor 1, 21-25)**. Il vangelo, quindi, non è solo un annuncio dell'evento redentivo della morte e risurrezione del Cristo, ma è esso stesso una forza che lo comunica a tutti gli uomini, giudei o greci (l'annuncio ha validità universale: Rom 1,16). In un certo senso, è esso stesso un evento redentivo ogniqualvolta rivolge il suo appello agli uomini. Sorprendentemente, Paolo lo

chiama “la potenza di Dio”, proprio come ha chiamato il Cristo stesso (1 Cor 1,24). Ecco perché “predicare Cristo crocifisso” è “predicare il vangelo”. Sia il Cristo che il vangelo portano agli uomini il dono salvifico del Padre. Il vangelo è il mezzo che il Padre ha per rivolgersi agli uomini, sollecitando da loro le risposte della fede e dell’amore. Perciò esso è il “vangelo di Dio” (1 Tess2,2.8.9; 2 Cor 11,7; Rom 1,1; 15,16), ma anche il suo “dono”, la sua “grazia” (2 Cor 9, 14-15). Così Paolo può scrivere ai Tessalonicesi che il suo “vangelo non fu predicato solo a parole, ma con potenza, con Spirito santo e con piena convinzione” (1 Tess 1,5; 1 Cor 4,20). Infatti, in quanto “potenza di Dio” il vangelo non è annunciato senza l’assistenza dello Spirito di Dio. In realtà, attraverso questo “vangelo di salvezza” i credenti sono sigillati con lo Spirito Santo della promessa, “caparra della nostra eredità” (Ef 1,13). Attraverso di esso gli uomini sono già salvi (1 Cor 15,2).
Pertanto la distinzione tra Ebrei e pagani non ha più alcun senso. Tutto questo demoliva in un istante il suo vecchio mondo spirituale e gli scopriva altre realtà più belle: Cristo, Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto, è dunque il nodo e il senso di tutte le cose e della vita intera.
Un altro aspetto del vangelo paolino si vede nel suo modo di concepirlo come un ***“mistero”*** o “segreto” (mysterion). Paolo parla del “mistero di Dio” identificandolo con “Gesù crocifisso” (1 Cor 1,17.23). Il suo vangelo è indicato così perché rivela un piano di salvezza concepito dal Padre e nascosto in Lui da tutta l’eternità (1 Cor 2,7). Esso è stato ormai realizzato in Gesù Cristo ed è stato rivelato ai cristiani attraverso gli apostoli e i santi profeti della nuova economia. Abbraccia la salvezza di tutto il genere umano, concedendo ai pagani una partecipazione all’eredità di Israele. Anche la parziale insensibilità di Israele fa parte di questo “mistero” (Rom 11,25). Nascosto lungamente in Dio, esso è al di là della comprensione dei mortali e anche delle autorità di questo mondo. Ma ormai è stato reso noto “al popolo santo di Dio” e anche a Paolo, affinché egli possa annunciarlo ai Gentili e portare questi a partecipare all’inesauribile ricchezza del “mistero del Cristo” (Col 4,3). Attraverso il Cristo la salvezza arriva a tutti gli uomini mediante la loro incorporazione nel suo corpo, che è la Chiesa, ed egli ne è il capo (Col 1, 26-27; 2,2; Ef 1,9; 3, 4-10).
Il “mistero” paolino è cristocentrico. Come Paolo identifica Cristo con vangelo, chiamandoli entrambi “potenza di Dio”, così egli identifica Cristo e il mistero, chiamandoli “la sapienza di Dio” (1 Cor 2,7; 1,24). In realtà questo mistero del vangelo (Ef 6,19) è uno e il medesimo: Cristo è “il disegno segreto di Dio” (Col 1,27). Ma presentando il vangelo come “mistero” Paolo afferma implicitamente che esso non è mai comunicato agli uomini completamente con i mezzi ordinari di comunicazione. Poiché il vangelo (mistero) è qualcosa di rivelato, lo si apprende solo per la fede; e anche quando è rivelato, “la sapienza divina” non rivela mai pienamente se stessa, c’è sempre una zona di oscurità che non si dissipa mai completamente per gli uomini.
La vita successiva dell’Apostolo fu un atto continuo di fedeltà e di amore a quella luce, il suo pensiero non fece altro che individuare e approfondire appassionatamente, dando loro formulazione teologica, quei dati più immediati ed evidenti che la visione di Damasco con forza accecante gli proponeva.

Paolo considera tre stadi dell'esistenza di Cristo: la sua preesistenza presso il Padre – la sua umiliazione mediante l'incarnazione e la morte in croce – la sua glorificazione nella Risurrezione. Particolarmente significativo al riguardo è il passo di Fil 2, 5-11.
Di questi tre stadi è soprattutto l'ultimo che ama descrivere e presentare l'Apostolo, fedele anche in ciò alla visione di Damasco che gli "rivelò" appunto il Cristo glorioso. La sua Risurrezione lo colloca in uno stato permanente di vita gloriosa e di operazioni salvifiche, che non possono mai subire alcuna limitazione di tempo, di spazio, di materialità. Con il Cristo che risorge è la creazione stessa che riceve una investitura di sacralità e un impulso verso l'alto. Il cristiano soprattutto, in quel "mistero" di morte e di vita che è simboleggiato e realizzato dal Battesimo, viene assunto a partecipare alla gloria e alla luce della risurrezione. Egli perciò deve vivere sempre in un clima di festosa e trasparente mattinata di Pasqua (Rom 6, 8-10; Col 3,1-2).
Alla luce di queste considerazioni possiamo capire meglio la pienezza di significato di alcuni brani cristologici di Paolo. Cristo è al centro di tutto: Egli è ***"Immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, poiché in lui furono create tutte le cose: quelle nei cieli e quelle sulla terra, le cose visibili e quelle invisibili, siano essi Troni, o Dominazioni, o Principati, Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte le cose hanno in lui consistenza"*** **(Col 1, 15-17).** Niente ha dunque ha senso fuori di Cristo, perché tutto è stato fatto "in vista di lui", ed Egli dà coesione, intima forza, "consistenza" a tutte le cose, sia "visibili" che "invisibili".
Se in forza della Creazione, tutto il creato gli appartiene, molto di più in forza della Redenzione che il creato è unito a Lui. L'universo intero, infatti, viene segnato dal suo sangue e diventa, esso pure, la sua grande "Chiesa" (Col 1, 18-20). Questa centralità di Cristo, in cui tempo ed eternità si congiungono, è anche meglio espressa nel grandioso inno di benedizione che apre la lettera agli Efesini (1, 3-10).
L'uomo, in particolare, in forza della Redenzione, viene a trovarsi in un rapporto tale col Cristo Risorto da diventare un suo membro vivo, un suo "consanguineo", un "figlio adottivo" di Dio, proprio in forza di questa assimilazione ontologica a Cristo. Inseriti "innestati" nel "Figlio", anche noi diventiamo "figli": anzi è proprio a questo che già "prima della fondazione del mondo" ci ha "predestinati" l'amore di Dio.
Quest'ultima considerazione già ci fa intravedere un'altra dimensione non meno affascinante del Cristo, l'aspetto ***ECCLESIOLOGICO***: egli si comunica spiritualmente ai suoi fedeli e prolunga e dilata in essi la sua vita. In tal modo è come una misteriosa moltiplicazione che egli fa di se stesso. E' la dottrina del "Corpo mistico", anche questa già enunciata nella risposta del Risorto sulla via di Damasco: "Io sono il Gesù che tu perseguiti". C'è dunque identificazione fra il Cristo e i cristiani! E questa identificazione non nasce da una giustapposizione o compensazione dell'uno con gli altri, ma da un "completamento" per cui il Cristo non sarebbe "tutto" senza i cristiani, così come il capo senza il corpo. Cristo è appunto il "Capo" e i cristiani sono le "membra". "Capo e "membra" a loro volta formano il "Corpo", armonicamente disposto nelle sue funzioni.
E si noti che Cristo è detto "Capo" non tanto nel senso di superiorità, per affermare una sua posizione egemonica o di comando nella Chiesa, quanto piuttosto in senso

“organico” e “fisiologico”, da rapportarsi alle cognizioni mediche correnti a quel tempo: dal “capo” infatti deriva in tutto l’organismo il flusso della vita e si dipana tutta l’articolazione dei centri nervosi. Ora è dal “Capo”, Cristo, che ***“Tutto il corpo riceve armonia e compattezza mediante ogni specie di giuntura che somministra nutrimento secondo l’energia propria a ogni singola parte; è così che il corpo opera la propria crescita per l’edificazione di se stesso nella carità*** **(Efes 4,16).** La Chiesa è appunto questo organismo meraviglioso che, ricevendo influsso vitale da Cristo, si amplifica sempre più, “cresce” in solidità spirituale e anche in quantità numerica. E questa crescita della Chiesa significa una massa sempre maggiore di umanità e di realtà terrestri che vengono permeati dalla forza lievitante della grazia: nella Chiesa perciò è il Cristo, fatto “Spirito vivificante” (1 Cor 15,45), che si completa e si attua sempre di più. Non a torto dunque l’Apostolo potrà chiamare la Chiesa, oltre che “Corpo”, anche “pienezza” di Cristo (“tò plèroma”), “che tutte le cose riempie di ogni bene” (Efes 1,23).
In tale prospettiva teologica non è solo la fede che si illumina e si consolida, ma è la vita di ogni giorno che riceve alimento e dinamismo. Pensiamo solo ai rapporti verso gli altri: amando il prossimo, il cristiano ama se stesso e soprattutto ama Cristo che, secondo la dottrina del “Corpo mistico”, quasi si travasa in ogni redento. Ed è esattamente a questo principio che l’Apostolo continuamente si rifà per esortare i fedeli a vivere nella scambievole carità (Rom 12, 4-5. 15-16; 1 Cor 12,27).
Né meno pertinente è l’applicazione di questa dottrina al vizio della impurità: il fornicatore non offende soltanto se stesso, quanto Cristo, di cui noi tutti siamo le membra vive (1 Cor 6,15. 19-20).
E non solo la vita morale che viene permeata dalla realtà di questa dottrina teologica del Cristo “totale”, ma la stessa vita spirituale ne viene strutturata in una duplice maniera:

- primo, nel senso che il cristiano avverte di vivere una vita non sua, non autonoma, ma la stessa vita del suo Capo, che in lui presente in maniera organica;
- secondo, nel senso che il cristiano avverte pure che la sua vita di amore e di grazia deve viverla in sintonia con tutti i fratelli sparsi per il modo.

Parlando della sua esperienza spirituale, l’Apostolo poteva dire: “Ormai non sono più io che vivo ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). E’ chiaro che questo vale anche come impegno programmatico per ogni cristiano: è la “fede” intensa, che sempre fiorisce nell’amore, a realizzare questo innesto di vita soprannaturale che ora agisce misteriosamente nell’interno degli spiriti, ma che domani sboccerà negli splendori della gloria (Col 3, 2-4).
Ma in questa sua intimità con Cristo, il cristiano non può estraniarsi dai “fratelli”, ogni cristiano, infatti, è “debitore” verso tutti della grazia e dei doni ricevuti da Dio. Anche Paolo diceva di essere “debitore verso i Greci e i barbari, verso i sapienti e gli ignoranti” (Rom 1,14).
In un organismo vivente, ogni membro vive per il concorso di tutti i membri. E’ esattamente questo il principio che viene ricordato per regolare l’uso dei ***carismi*** (1 Cor 12, 4-7). Il “bene comune” viene realizzato con il concorso di tutti, come un edificio che si costruisce con il perfetto combaciamento di innumerevoli pietre (Ef 2,

19-22). Queste immagini: “familiari di Dio – suo edificio – sua abitazione” ci dicono come i cristiani devono vivere “ecclesialmente” la loro avventura terrena, in attesa della gloria (Efes 4, 1-6).
Questa unione e fusione di sentimenti però è soltanto una pallida immagine della perfetta unità che regnerà nei cieli, quando Dio sarà davvero “tutto in tutti” (1 Cor 15,28) e Cristo consegnerà al Padre il “regno” (1 Cor 15,24) cos’ faticosamente con quietato col suo Sangue. Ma questa inaugurazione della perenne, intramontabile “liturgia” celeste sarà preceduta dal glorioso “ritorno” di Cristo, che verrà a raccogliere i suoi eletti dai quattro venti, “vivificando” gli stessi corpi nella “risurrezione” finale: sarà così tutto l’essere dell’uomo, anima e corpo, spirito e sentimenti, che parteciperà alla felicità senza fine.
Inebriato dalla contemplazione di queste stupende realtà (***ESCATOLOGICHE)***, si capisce come Paolo sogni e quasi affretti col desiderio il “giorno” della “Parusia” del Signore, pur ignorando quando di fatto esso verrà: sa solo che verrà “come un ladro di notte” (1 Tess 5,2).
Questa “tensione escatologica”, sia individuale che collettiva, permea tutto l’epistolario paolino e illumina dei suoi riflessi tutta la vita cristiana: il vero credente è colui che attende con l’animo inondato di gioia il Signore che attende con l’animo inondato di gioia il Signore che può ritornare da un momento all’altro, con l’unica preoccupazione di “essere trovato degno” al suo arrivo.
Tutta la sua vita è stata una “corsa” pazza nella stadio del mondo (ha percorso ben 7800 km a piedi e 9000 in nave con i mezzi di comunicazione di quei tempi), per “afferrare” il grande trofeo: Cristo Signore. All’infuori di lui, il resto gli è apparso come “spazzatura”. E Cristo che vive in noi ed è noi, è per tutti i credenti la “speranza” della gloria (Col 1,27) che mai tramonterà: Egli che è “lo stesso ieri, oggi e nei secoli futuri” (Ebr 13,8).
Questo il messaggio più luminoso e consolante, che a distanza di quasi duemila anni il grande Apostolo lancia ancora ai credenti di oggi con l’esempio della sua vita e la luce delle sue lettere. “protendendosi” in avanti “dimenticando le cose che ci stanno dietro”, per “guadagnare Cristo”, nel quale soltanto è “vita, salvezza, speranza” per gli uomini di tutti i tempi.

LE LETTERE PAOLINE

La vicenda terrena di Paolo si arrestava sulla via Ostiense, ma la fiamma del suo cuore e la luce del suo pensiero non si estingueranno più e gli sopravvivranno per i secoli. Infatti, oltre che grande Apostolo e fondatore di Chiese, egli fu anche pensatore geniale, scrittore denso ed efficace, il teologo più profondo che abbia mai avuto il Cristianesimo, il mistico più infiammato che abbia mai raggiunto Dio con l’apice della sua anima.
La ricchezza del suo pensiero è tutta concentrata nelle sue quattordici “lettere”, includendovi anche quella degli Ebrei che presenta particolari problemi. Se Paolo si è deciso a scrivere, non è stato certamente per una vanità letteraria, ma esclusivamente per una finalità apostolica.: poter comunicare a distanza con le varie comunità da lui fondate, per aiutarle a risolvere i loro problemi interni di organizzazione e di vita spirituale, oppure il desiderio di allacciare rapporti con

comunità estranee al suo raggio di azione (si pensi a Roma) per poter dispensare anche a loro "qualche dono spirituale" (Rom 1,11).
Le lettere paoline nascono dunque da un bisogno di "dare", non solo la luce della propria fede e dei propri pensieri, ma anche l'affetto del proprio cuore. E' per questo che esse, anche quando ci trasportano sulle vette più alte della speculazione teologica e della contemplazione, conservano sempre un calore di comunicativa umana che commuove. Ed è per questo che esse, pur rifacendosi al genere letterario epistolare quale era coltivato dai grandi scrittori contemporanei (Plinio il Giovane, Seneca, Frontone, ecc..), recano un'impronta tutta personale, tanto che non si può dire con precisione se esse siano vere "lettere" o "epistole". La ***"lettera"*** infatti ha in genere un tono familiare e dimesso, e non affronta grandi problemi. La ***"epistola"*** invece ha un tono piuttosto cattedratico e freddo, con assenza di riferimenti affettivi e personali.
Anche quello che potremmo definire come lo scritto più strettamente teologico di Paolo, e cioè la lettera ai Romani, nella introduzione e negli ultimi due capitoli (15,14 – 16,27) è piena di richiami personali e sprigiona un intenso calore umano di affetto e di simpatia.
Diamo ora uno sguardo all'aspetto più tecnico e storico delle "lettere" . Diciamo innanzitutto che l'ordine canonico degli scritti del Nuovo Testamento è tale che, mettendo per prima i quattro Vangeli e poi le Lettere di Paolo, suggerisce purtroppo la falsa impressione che i Vangeli siano stati scritti prima delle Lettere. In realtà, dal punto di vista cronologico le lettere paoline (almeno quelle comunemente considerate autentiche, cioè: Rm, 1-2 Cor, Gal, Fil, 1 Ts, Fm) sono tutte anteriori alla stesura dei quattro vangeli. Nel canone quindi bisognerebbe invertire la successione cronologica degli scritti.
Le lettere autentiche dell'apostolo Paolo, infatti, sono datate agli inizi degli anni 50 d.C. Anche i suoi viaggi apostolici si aggirano attorno a questi anni.
Il ***primo viaggio missionario*** (46- 49 d.C.)
Il ***secondo viaggio missionario*** (49-52 d. C.)
Il ***terzo viaggio missionario*** (54-57 d.C.)
I Vangeli, invece, hanno date posteriori.

- Matteo (70-80 d.C.)
- Marco (65-70 d.C.)
- Luca (70 d.C.)
- Giovanni (100 –110 d.C.).

Paolo, nelle sue lettere non fa riferimento ad episodi particolari della vita di Gesù[5], non ricorda le sue parabole o le sue controversie con gli avversari, i suoi insegnamenti morali, non ne menziona la vasta attività taumaturgica. Tutte le sue riflessioni sono concentrate sull'evento decisivo della passione, morte e Resurrezione. Il Cristo della Pasqua si è impossessato di lui sulla via di Damasco (36 d.C. per altri invece siamo nel 33), aprendo alla sua mente e alla sua predicazione gli spazi sconfinati dell'antropologia redenta. I vangeli colmano questa specie di lacuna,

[5] ***Paolo*** allude a ben pochi particolari della vita del Cristo: Gesù nacque da una donna, sotto la legge (Gal 4,4), fu tradito (1Cor 11,23), istituì l'eucarestia (1Cor 11,23), fu crocifisso (Gal 2,20; 3,1; Fil 2,5; 1 Cor 2,2.8), morì (1 Cor 15,3), fu sepolto (1 Cor 15,4), fu risuscitato dai morti (1 Cor 15,5), e ascese al cielo (Ef 4,9). Il brano di 1 Tim 6,13 allude alla sua testimonianza davanti a Pilato.

delineando un ritratto più completo di Gesù di Nazareth, dal momento della sua nascita fino alla sua conclusione gloriosa nella Risurrezione.

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI

Iniziamo le nostre riflessione sulle lettere dell'Apostolo Paolo con questa prima lettera ai Tessalonicesi, perché è quasi certamente il primo scritto cristiano in ordine cronologico. Fu infatti composta durante l'inverno del 50-51 d.C. e fu destinata alla comunità cristiana dell'importante città commerciale di Tessalonica[6], posta in Macedonia e visitata dall'apostolo durante il suo secondo viaggio missionario. Paolo essendo andato, come al solito, a predicare nella sinagoga, vi fece poca fortuna: al terzo sabato perciò li piantò in asso rivolgendosi ai pagani, fra i quali ebbe grande successo (Att 17, 1-4). Allora i Giudei, presi da invidia, gli aizzarono contro la gentaglia di piazza, la quale, non avendo potuto mettere le mani su Paolo e su Sila, si accontentò di portare davanti ai "politarchi" (i magistrati della città) il buon Giasone che li aveva ospitati nella sua casa. Durante la notte i due missionari furono accompagnati a Berea, dove ebbero maggior successo. Anche lì però li raggiunse l'invidia dei Giudei, per cui Paolo fu costretto a ritirarsi ad Atene (la sua predicazione agli ateniesi fu un completo insuccesso: At 17, 22-34) e di qui a Corinto (Atti 17, 5-9.13-15; 18,1). Pur essendo lontano, Paolo seguiva con trepidazione le sorti della comunità di Tessalonica, che egli non aveva avuto neppure il tempo (forse tre o quattro mesi di permanenza) di istruire sufficientemente e organizzare la comunità, situazione che si era resa ancona più difficile dalle persecuzioni alimentate dai Giudei (1 Tess 2, 14-16). Non potendo resistere a tanta ansia, tentò egli stesso per ben due volte di tornare a visitare la città, ma difficoltà improvvise (a noi ignote) glielo impedirono (2, 17-18). Perciò decise di "rimanere solo ad Atene" (l'insuccesso dell'Areopago gli aveva procurato scoramento e desolazione) e di qui mandò a Tessalonica il diletto Timoteo (3, 1-5). Il quale poco dopo lo raggiunse a Corinto portandogli una quantità di notizie consolanti circa la "fede" operosa, la "carità" disinteressata, la "speranza" tenace di quei cristiani, pur in mezzo a numerose difficoltà e tribolazioni (1, 3-6). Le uniche ombre del quadro erano un'esagerata preoccupazione per la sorte dei loro "morti" al momento della "Parusia" e un certo indulgere verso rimanenze di costumi pagani, come la lussuria e una certa licenza nei rapporti sessuali.

Le preoccupazioni dei Tessalonicesi per la sorte dei loro "defunti" dovevano essere nate da alcune idee errate e fantasiose circa l'imminenza del ritorno di Cristo: forse S. Paolo nella sua breve dimora a Tessalonica non aveva avuto tempo di precisare meglio il suo pensiero circa questo argomento. Comunque, per chiarire le idee al riguardo, per difendersi da certe dicerie dei suoi avversari circa un suo apostolato interessato, e soprattutto per rallegrarsi con tutti dei successi della "Parola di Dio2

[6] ***Tessalonica***, città fondata nel 315 da Cassandro di Macedonia, fu così chiamata in onore di sua moglie, sorella di Alessandro Magno. Conquistata dai romani nel 168 divenne la capitale della provincia romana della Macedonia, e quindi un ricchissimo centro commerciale, perché per essa passava la famosa Via Egnatia che congiungeva l'Oriente con Roma attraverso Durazzo. Proprio per questo la sua popolazione era cosmopolita e vi abbondavano gli ebrei. Dopo averne cambiato il nome in Salonicco, dal 1937 si è ritornati a chiamarla Thessaloniki.

(2,13) in mezzo a loro, scrisse questa sua prima lettera, che insieme alla seconda lettera furono subito attribuite all'apostolo Paolo da tutti gli autori antichi.
Questa prima ai Tessalonicesi è meravigliosa per il senso di "umanità", di affetto e di paternità che ispira. I primi tre capitoli, infatti, non sono altro che una calda evocazione di commossi ricordi. Ora egli si paragona a una madre che "riscalda" i suoi piccoli, disposta a dare per essi perfino la vita (2, 7-8); ora a un "padre" amorevole ma forte, che ammonisce individualmente ciascuno dei propri figli "a camminare in maniera degna di Dio" (2, 11-12). Lontano da loro si sente "orfano" (2,17); ricevute invece le buone notizie, si sente come "vivere" (3,8). Tutto questo aveva creato tra loro un ambiente di facile comunicativa. Di qui l'insistente richiamo di Paolo alla sua presenza e al suo insegnamento orale quando era in mezzo a loro: "Voi ricordate, voi sapete" (1, 3-5; 2, 1-2.5.9.11; 3, 3-4; 4,2; 5,2), come se si trattasse di una affettuosa "conversazione da lontano".
Lo *schema* della lettera è semplice e può essere riassunto così:
Esordio (1, 1-10), contenente saluti e un solenne ringraziamento a Dio per i frutti di bene ottenuti a Tessalonica.
I Parte (2,1–3,13): rievocazione della predicazione di Paolo a Tessalonica e delle sue sollecitudini anche nella forzata assenza.
II Parte (4, 1-5,24): esortazioni e ammaestramenti vari (dottrina escatologica).
Epilogo (5, 23-28). Preghiere e saluti.

INDIRIZZO E RINGRAZIAMENTO (1, 1-10)

Accanto a Paolo, tra i mittenti, figurano anche due suoi collaboratori, il già noto Timoteo e Silvano (va identificato con Sila di Atti 15,22; è infatti un nome latinizzato dall'aramaico), che furono suoi compagni nel secondo viaggio missionario. Uno dei due fu probabilmente l'amanuense della lettera.
Subito dopo l'indirizzo si leva una preghiera di ringraziamento a Dio per i doni effusi sulla Chiesa[7]. Il motivo del ringraziamento è dato dalla fresca vitalità della Chiesa che fiorisce in ognuna delle tre virtù teologali. Si noti il preciso elenco che ne fa per la prima volta Paolo: la fede è "operosa", la carità si dona "sacrificandosi", la speranza è "tenace".
La vitalità della Chiesa di Tessalonica non è dovuta solo alla corrispondenza dei cristiani alla grazia, ma soprattutto all'amore di Dio, che li ha chiamati alla fede per mezzo della predicazione del vangelo. Siamo in pieno clima soprannaturale. L'arte della parola è vana (1 Cor 2, 4-6) se non viene in aiuto la grazia divina: lo Spirito Santo è il responsabile di ogni manifestazione spirituale. E' in forza dello Spirito che i Tessalonicesi accolsero la "Parola" con grande "gioia", anche in mezzo alle "tribolazioni". Qui l'Apostolo accenna alle tribolazioni da parte dei Giudei (At 17,5-9), che costrinsero Paolo e Sila a fuggire, di notte, a Berea.

[7] Il termine ***"Chiesa"*** (ecclesìa), con cui viene indicata la comunità cristiana di Tessalonica o di Corinto, ecc. è un termine preso dai Settanta, presso i quali rendeva l'espressione ebraica "qehàl Yahwéh" (Deut 23,2.9; Esdr 23,1 ecc), col quale si designava Israele in quanto "popolo di Dio". La Chiesa è ormai per Paolo il "nuovo Israele di Dio" (Gal 6,16). Il termine piò esprimere di per se, o la Chiesa in genere (1 Cor 15,9; Gal 1,13; Col 1,18; Ef 1,22), o qualche Chiesa particolare (come qui) quasi a significare che essa è solo una porzione del più grande "popolo di Dio" sparso su tutta la terra ma unificato "in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo".

Nel ringraziamento a Dio si fa anche menzione alla prevalente origine pagana dei cristiani di Tessalonica: essi, infatti, si sono convertiti dal culto idolatrino, hanno aderito al Dio unico e vero e vivono nell'attesa del Cristo Risorto, che verrà a giudicare il peccato del mondo. Si introduce così uno dei temi fondamentali della lettera: la futura venuta di Cristo. E "l'ira ventura" si riferisce appunto alla punizione riservata ai malvagi nell'ultimo giorno. Il tema è presente nella tradizione giudaica e compare più volte nel Nuovo testamento. Giovanni Battista l'aveva presentata come imminente, nella sua sferzante predicazione (Mt 3,7). L'ira di Dio è provocata da un eccesso di iniquità e di orgoglio dell'umanità (Giudei e pagani), fino a pretendere di fare a meno del Signore e dei suoi comandamenti. Ad essa nessuno può resistere (Ap 6,17), ma in Cristo i credenti sono liberati da questo giudizio. Cristo è morto appunto per "liberarci" dalla condanna irreparabile.

PREDICAZIONE DI PAOLO A TESSALONICA (2, 1-20)

Paolo abbandonandosi all'onda dei ricordi, richiama alla memoria dei Tessalonicesi, le enormi difficoltà, in mezzo alle quali era avvenuta la sua predicazione nella loro città (At 17, 1-9), e le qualità della medesima predicazione.
Dopo aver sperimentato il carcere a Filippi (At 16, 19-40), Paolo e Sila giungono a Tessalonica, e iniziano il nuovo lavoro come se niente fosse successo (At 16, 19-40), avendo solo un'immensa "fiducia in Dio" (v. 2).
Circa le "qualità" della sua predicazione, Paolo ricorda che fu verace, sincera e disinteressata (vv. 3-5) come di conviene alla Paola di Dio, che non può essere alterata e ridotta a calcoli umani. Il predicatore deve rispondere del suo operato non agli uomini ma a Dio, che "scruta" i cuori e che lo ha "approvato" (v. 4) e gli ha affidato il geloso "deposito" della sua Parola: da questa fedeltà al "mandato" divino dipenderà sempre il vero successo del lavoro apostolico.
E' quanto è accaduto a Tessalonica: la genuina Parola di Dio ha una innata capacità di successo anche in mezzo alle più gravi difficoltà. Il successo perciò non è di Paolo, ma del "Vangelo". Per conto suo Paolo ha perfino rinunciato a quei legittimi vantaggi (sostentamento, ecc. vv. 6-7) che gli derivavano dalla sua condizione di Apostolo (1 Cor 9,3 ss; 2 Tess 3,8).
Il frutto, comunque, non è mancato, perché i Tessalonicesi avevano accolto la predicazione apostolica con fede e costanza, anche in mezzo alle prove che gli Ebrei avevano escogitato per colpire i credenti in Cristo. Paolo usa espressioni molto severe verso il mondo giudaico, preso com'è dalla polemica per l'opposizione da lui subita. Si noti anche l'uso per gli Ebrei, dell'espressione: "nemici di tutti gli uomini", un luogo comune diffuso presso alcuni autori greci e latini dell'epoca. Si tratta, perciò, di una reazione immediata che fiorisce nell'apostolo impossibilitato ad annunziare il Vangelo, e non di una dichiarazione antisemita di principio. Anzi Paolo sente in questo ostacolo l'azione di Satana, il vero avversario dell'azione di salvezza (3,5).

MISSIONE DI TIMOTEO (3, 1-13)

Paolo non riesce a stare lontano da questa comunità in difficoltà e invia da Atene il suo fedele collaboratore Timoteo, perché sostenga i Tessalonicesi, portando il

messaggio dell'apostolo, il quale è consapevole del dramma vissuto da quella Chiesa e dei rischi che sta correndo anche ad opera di Satana, il tentatore (2,18). Timoteo torna portando notizie molto positive e Paolo ne è profondamente consolato. Lo si nota dal calore con cui si rivolge a loro, testimoniando la sua preghiera di ringraziamento, il suo augurio per la crescita sempre più intensa nell'amore e nella speranza della venuta futura di cristo, per portare a compimento la salvezza.
Inoltre, egli esprime il desiderio di raggiungere personalmente quei cristiani per confermarli nella fede.
La lettera passa poi ad affrontare alcuni temi teologici, due in particolare: la vita morale del cristiano e l'attesa della venuta del Cristo. La morale è incentrata su due impegni: la santità della vita e l'amore fraterno.

SANTITA' E VITA CRISTIANA (4, 1-18)

La società pagana da cui provenivano i cristiani consideravano la promiscuità e la licenza sessuale come cose del tutto normali. Quindi, riuscivano con fatica a dominare le passioni[8], a trattare il "corpo con santità e rispetto" (4,4), e ad astenersi dall'impurità. Paolo ribadisce con fermezza queste scelte di vita, ricordando che gli abusi sessuali riscontrabili presso i pagani dipendevano soprattutto dalla loro "ignoranza" di Dio, il quale vuole essere "glorificato" anche attraverso la mondezza del proprio corpo (1 Cor 6, 12-20), che è il "tempio dello Spirito Santo". Il nostro corpo, quindi, essendo anch'esso opera di Dio, non può servire come strumento di degradazione, ma solo di elevazione spirituale, o mediante l'astensione celibataria o mediante il retto uso del matrimonio, focolare di amore e di vita.
C'è, poi, l'amore fraterno che deve essere conservato con forza, ma deve manifestarsi anche attraverso il servizio quotidiano nell'ambiente di lavoro e nell'esistenza di tutti i giorni. Alcuni, infatti, si erano lasciati prendere dalla tentazione di abbandonare i loro impegni concreti per dedicarsi a una spiritualità effervescente e alienante.
Rimane da affrontare la questione - molto sentita dalla Chiesa delle origini – della venuta finale del Signore. Alcuni cristiani tessalonicesi consideravano svantaggiati coloro che morivano prima dell'evento, al quale non avrebbero partecipato. Paolo, usando un linguaggio apocalittico, raffigura lo scenario grandioso di quella suprema manifestazione di Cristo e fa notare che, quando il Signore ritornerà[9], i morti si troveranno addirittura in una posizione di vantaggio rispetto ai viventi, dato che essi

---

[8] ***L'impudicizia*** (o la fornicazione) è la traduzione del termine greco "porneia", il cui significato è molto ampio: indica una dissolutezza della vita sessuale in generale: l'adulterio, la prostituzione o l'incesto. L'apostolo Paolo insiste più volte sulla inconciliabilità tra "l'impudicizia" e l'appartenenza al regno di Dio.

[9] ***Ordine, arcangelo e "suono di tromba",*** sono tre elementi che Paolo usa non per descrivere esattamente cosa succederà negli ultimi tempi, ma piuttosto suggerire un'immagine, delineare l' "atmosfera" in cui si realizzeranno gli eventi finali. Il termine greco "keleusma" (ordine) è usato solo qui in tutto il NT. Anche "arcangelo" è un termine raro nella Bibbia: si ritrova solo nella lettera di Giuda (versetto 9), riferito a Michele. Esso sembra suggerire l'idea di una gerarchia all'interno delle schiere angeliche: in alcuni passi dell'AT si parla di 7 angeli con compiti particolari (Ezechiele 9,2; Tobia 12,15). Infine il suono della "tromba", nell'AT, era un segno della manifestazione di Dio (Es 19,16), ma era anche il segnale per la convocazione del popolo (Num 10,2). Nei profeti il suono della tromba, indica allarme per l'arrivo del nemico, e quindi un segno dell'imminenza del castigo divino (Osea 5,8). Partendo da qui, nella letteratura apocalittica, la tromba è diventata un'immagine del giudizio finale. Queste idee fanno da sfondo alle immagini usate da Paolo qui e anche in 1 Cor 15,52 dove egli parla della fine dei tempi.

per “primi” risorgeranno, e poi, con quanti saranno ancora in vita, si avvieranno verso il Cristo glorioso per essere sempre con lui.

IL RITORNO DI CRISTO (5, 1-11)

La venuta definitiva del Cristo glorioso, “Parusia”[10], è chiamata da Paolo con un termine caro ai profeti, “giorno del Signore” che indicava il giudizio divino sulla storia umana. Gli elementi innegabili della escatologia del futuro di Paolo sono: la *parusia* (1 Tess 4,15), *la risurrezione dei morti* (1 Tess 4,16; 1 Cor 15,13 ss), *il giudizio* (2 Cor 5,10: Rom 14,10; Ef 6,8), e *la gloria dei credenti giustificati* (Rom 8,12.21; 1 Tess 2,12).

Ma accanto a questo futuro c’è anche l’aspetto presente, secondo il quale il “tempo futuro” (l’escaton) è già cominciato, e gli uomini sono già in un certo senso salvati: “Ora è il tempo propizio, ora è il giorno della salvezza” (2 Cor 6,2). Le “primizie” (Rom 8,23) e il “pegno” (2 Cor 1,22; 5,5; Ef 1,14) sono già in possesso dei fedeli cristiani. Cristo ci ha già trasferiti nel regno celeste (Ef 2,6; Col 2,12; Fil 3,20). Paolo parla a volte come se i cristiani fossero già salvi (Rom 8,24; 1 Cor 15,2; 1,18; 2 Cor 2,15; Ef 2,8), eppure altre volte dichiara che essi devono essere ancora salvati (1 Cor 5,5; 10,33; Rom 5,9.10; 9,27; 10,9.13).

Questa differenza di punti di vista è dovuta in parte allo sviluppo del pensiero di Paolo riguardo all’imminenza della parusia.

Nelle prime lettere, infatti, abbondano gli accenni al futuro. Ma col passar del tempo (specialmente con l’esperienza che l’Apostolo ebbe in Efeso, quando fu vicinissimo alla morte - 2 Cor 1,18; 1 Cor 15,32 -), visto che la parusia non era ancora avvenuta, la sua convinzione escatologica si modificò.

Difatti nelle lettere della prigionia (2 Tim 4, 6-8), Paolo attende subito la “corona di gloria” che si è meritato con la sua fedeltà a Cristo e al suo Vangelo, per lui, quindi, la parusia stava per iniziare con la sua morte (con l’incontro con Cristo Risorto).

Questo duplice aspetto dell’escatologia paolina è stato variamente interpretato dai teologi. Non è il caso di dilungarci su questo. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (cap. 3 art. 12) parla di *“Giudizio particolare”* (con l’immediata retribuzione, che sarà data, subito dopo la morte, a ciascuno in rapporto alle sue opere e alla sua fede) e di *“Giudizio finale”* (dove conosceremo il senso ultimo di tutta l’opera della creazione e di tutta l’Economia della salvezza, e comprenderemo le mirabili vie attraverso le quali la Provvidenza divina avrà condotto ogni cosa verso il suo fine ultimo. Il giudizio finale manifesterà, quindi, che la giustizia di Dio trionfa su tutte le ingiustizie commesse dalle sue creature e che il suo amore è più forte della morte).

Dopo questa doverosa e prolungata riflessione sulla parusia, torniamo ora al testo.

Circa il tempo di questo evento, dice Paolo, nessuno lo sa, è affidato alla decisione di Dio, per questo bisogna vigilare. L’incertezza dell’ultimo “giorno” (v. 4) dovrebbe

[10] ***Parusia***, in greco (da pàreimi) significa “presenza, arrivo, venuta”. Questo termine era usato , al tempo del NT, per l’ingresso solenne di un sovrano in una città, dove veniva accolto come un dio. I giorni della permanenza del principe erano considerati “giorni santi” e a volte segnavano anche l’inizio di una nuova epoca. Nel NT lo stesso ritorno di cristo è presentato come l’avvento di un sovrano glorioso. Spesso, però, si riprende il linguaggio tipico delle descrizioni giudaiche: la presenza degli angeli, la tromba e il fuoco. Nelle due lettere ai Tessalonicesi si insiste sul tema delle venuta imminente del Signore.

avere l'effetto salutare di tenere sempre impegnato il cristiano, come un soldato che vigila, come un servo in attesa del padrone lontano.

ESORTAZIONI FINALI (5, 12-28)

La lettera si avvia alla conclusione con alcune istruzioni concrete, destinate a rendere più armoniosa la vita della comunità e a stimolare la spiritualità personale. Innanzitutto si raccomanda rispetto e amore verso i responsabili della Chiesa, perché possano compiere la loro missione in serenità e dedizione.
Un monito particolare è riservato agli "indisciplinati": probabilmente sono le persone già descritte in 4,11-12 dove si appellava alla necessità di lavorare e di impegnarsi nel proprio ambito senza lasciarsi fuorviare da forme di esaltazione e di effervescenza spirituale.
Un altro suggerimento riguarda la preghiera, che deve essere incessante: è un consiglio che attraversa tutto il NT, in particolare l'epistolario paolino.
L'amore fraterno, la gioia, la pace, la lode a Dio sono alcune delle componenti delle serie di esortazioni essenziali che Paolo indirizza ai Tessalonicesi. Un rilievo particolare è riservato al "non spegnere lo Spirito", cioè a non mortificare i doni o "carismi" che arricchiscono la Chiesa: è un appello che precede cronologicamente la lunga riflessione di 1 Cor 12-14. A suggello del primo scritto, l'apostolo pone una breve ma intensa preghiera al Dio della pace perché santifichi tutto l'essere del credente ("spirito, anima, corpo), così da prepararlo ad accogliere la venuta (in greco: parousìa) del Signore Gesù.
Paolo si augura che questa sua lettera abbia un valore liturgico, cioè sia letta davanti a "tutti i fratelli". Abbiamo qui la prima testimonianza storica circa la lettura di scritti neotestamentari nelle adunanze religiose: si pensi alle Letture e al Vangelo nella nostra Messa attuale.

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI

Sembra che questa seconda lettera ai Tessalonicesi sia stata scritta a breve distanza dalla prima (2-3 mesi), nella primavera del 52: tanta infatti è la rassomiglianza di stile e di vocabolario tra le due lettere che difficilmente si potrebbe spiegare se non pensando a un breve intervallo fra di loro.
La prima lettera produsse l'effetto desiderato dall'Apostolo. Calmò le apprensioni dei cristiani circa la sorte dei loro "defunti". Però, per una strana convergenza di fatti e di elementi, gli spiriti irrequieti dei Tessalonicesi si impigliarono in un altro motivo di allarme. L'Apostolo aveva insegnato che la Parusia sarebbe sopravvenuta come "un ladro di notte" (1 Tess 5,2). Detto fatto. L'ambiente fu immediatamente surriscaldato. Per meglio accreditare tale fantasticheria, si fece ricorso a tutti i mezzi: perfino, ad autentici falsi. Si stravolsero autentiche "parole" dell'Apostolo; si fecero circolare "lettere" inventate di sana pianta (2,2; 3,17). Ci si valse addirittura di

incontrollate o male intese manifestazioni carismatiche, per confermare l'idea dell'imminente ritorno del Signore.
In questo clima di desiderio, di paura, ci fu più di qualcuno che vide il lato pratico del problema: se il Signore verrà da un momento all'altro, a che vale affaticarsi, o lavorare? Perché non aspettarlo con le mani in mano? Naturalmente è facile immaginare il disordine che questi "indisciplinati" o "scioperanti" portavano nella comunità e il ridicolo che le gettavano sopra, di fronte ai pagani.
Data la rapidità con cui le notizie potevano comunicarsi da Tessalonica a Corinto, Paolo ne venne subito a conoscenza, e per rimediare a questi inconvenienti dettò subito la presente lettera,che è più impersonale e meno espansiva della prima, continuamente solcata da severi moniti e da richiami al "giudizio di Dio" (1,5).
Proprio questo carattere impersonale e la dottrina escatologica un po' diversa dalla prima hanno fatto credere a qualche critico troppo frettoloso (Schmidt, Kern, Wrede, ecc) che la seconda lettera ai Tessalonicesi non sia di Paolo, ma di un suo discepolo o del suo ambito. Si tratta, invece, semplicemente di circostanze diverse e di precisazioni "escatologiche", circa i "segni" della parusia, non ritenute necessarie nella prima lettera e aggiunte qui per completare il quadro e dissipare i dubbi e le fantasticherie insorte nel frattempo.
Schema della lettera.
Introduzione (1, 1-12) indirizzo di saluto
I Parte (dogmatica: 2, 1-12): la parusia del Signore non è imminente.
II Parte (parenetica: 2,13 – 3,15): esortazioni alla perseveranza.
Epilogo (3, 16-18): auguri di pace e saluti.
L'interesse della seconda lettera ai Tessalonicesi, rispetto alla prima, è dato quasi esclusivamente dalla "dottrina escatologica", qui presentata con terrificanti balenamenti profetici. Con elementi descrittivi, presi in prestito dall'apocalittica dell'AT e giudaico-cristiana. L'Apostolo delinea le fasi drammatiche della lotta già in atto tra le forze del male, impersonate dall'Anticristo, l'Iniquo per eccellenza, palese emissario di Satana (2,9) e Cristo Signore. Gli innegabili successi di Satana, saranno puramente illusori: il semplice "soffio di bocca" del Signore (2,8) disperderà l'Anticristo come polvere al vento.
Consolazione dunque e motivato timore si mescolano nella prospettiva apocalittica dell'Apostolo. E' certo che l'ultimo giorno non è imminente, perché i "segni" premonitori non si sono ancora profilati all'orizzonte. Ma se è certo anche che la vittoria finale è già assicurata a Cristo, non è però altrettanto certo che i singoli cristiani siano anche loro vittoriosi e non cadano piuttosto vittime delle suggestioni dell'Anticristo. A meno che non abbiano in se quel genuino "amore della verità", che solo potrà "salvarli" (2,10) introducendoli nella "gloria del Signore" (2,14).

INDIRIZZO E RINGRAZIAMENTO (1, 1-12)

Paolo inizia la seconda lettera ai Tessalonicesi con un indirizzo e un saluto simili a quelli di 1 Tess, ma con l'aggiunta di "da Dio nostro padre", come l'unica fonte di pace e di grazia. Dopo il saluto di Paolo e dei suoi collaboratori (Silvano e Timoteo), c'è la classica forma di ringraziamento a Dio per la fede e l'amore dei cristiani di Tessalonica, in particolare per la loro fermezza nel superare le prove e le

persecuzioni (principalmente quelle scatenate dai Giudei), viste come una specie di purificazione che li introduce nel regno di Dio, cioè in Paradiso. E' giusto, infatti, che chi soffre "per la giustizia" riceva il premio, e che i persecutori siano puniti. Tutto questo avverrà nel giorno della Parusia, quando il Giudice divino si "manifesterà" nella sua gloria e nella sua "potenza" accompagnato dai suoi Angeli, per "far vendetta" di tutti coloro che non hanno avuto "l'amore della verità", siano essi pagani, o Giudei.
Si noti la somiglianza di questa brevissima descrizione della Parusia con quella più ampia di 1 Tess 3,13; 4,16. In più qui si aggiunge il "fuoco" anch'esso elemento descrittivo e simbolico, quasi sempre presente nelle teofanie, specialmente in riferimento al giudizio di Dio (Is 10,17; 66,15; Es 3,2; 13,22; 19,16 ecc…).
L'Apostolo qui si dilunga a dare qualche altro tratto descrittivo della parusia e specialmente alla punizione dei malvagi. La loro "rovina" sarà "eterna" e consisterà soprattutto nell'essere separati da Dio "lontani dal volto del Signore" (v. 9); mentre la felicità dei "santi" consisterà "nell'essere sempre col Signore".

LA SECONDA VENUTA DI CRISTO E L'ANTICRISTO (2,1- 3,15)

Paolo indica qui alcuni segni distintivi della parusia e lo fa ricorrendo al linguaggio apocalittico e al libro di Daniele. La venuta del Signore dovrà essere preannunciata da due "segni" terribili e sensazionali: un clamoroso abbandono della fede religiosa *("l'apostasia")*, e la manifestazione dell' "uomo del peccato", "il figlio della perdizione" (secondo l'uso semitico è *l'anticristo*).
L'apostasia sarà senza dubbio prodotta dalle seduzioni diaboliche dell'anticristo, perciò praticamente il segno sarà unico e la successione dei segni non si deve intendere in senso cronologico.
A questo punto si introduce un misterioso ostacolo al trionfo dell'apostasia e dell'anticristo. I pareri degli esegeti circa l'individuazione di questo "ostacolo" sono tanti. I più pensano che esso alluda alla predicazione del Vangelo, cioè nel senso che, quando dappertutto sarà predicato il messaggio di Cristo, allora verrà la fine (Mt 24,14). Per conto nostro, condividiamo la tesi di S. Cipriani, prendendo lo spunto proprio da questa soluzione e basandoci su una frase di Luca (18,8) di significato escatologico: "Il Figlio dell'uomo venendo, troverà la fede sulla terra?", riteniamo che l' "ostacolo"all'insorgere dell' "Anticristo", siano i cristiani con la loro "fede" incrollabile: quando la loro fede si illanguidirà, l'Anticristo sarà alle porte. Il misterioso "ostacolo" si traduce così in un deciso impegno di fedeltà e di amore al Signore e alla sua verità.
L'istruzione sulla parusia si chiude con riflessioni personali e raccomandazioni, come se la lettera fosse arrivata al suo termine. Sentimenti di riconoscenza verso Dio perché i Tessalonicesi non hanno ripudiato il Vangelo
Prima di chiudere la lettera l'Apostolo domanda "preghiere" come è solito fare in quasi tutti i suoi scritti, per il buon esito della sua predicazione a Corinto ("La parola del Signore continui la sua corsa" 3,1), dove incontrava non poche difficoltà, specie nell'ambiente giudaico ("uomini sviati e cattivi" 3,2). Il credere, necessario per la salvezza, è esclusivo "dono" di Dio: però tocca all'uomo accettare con umiltà il messaggio della salvezza.

Ora l'Apostolo rivolge un severo monito contro quei cristiani che, allarmati dal pensiero dell'imminente parusia, o approfittando di essa, si davano all'ozio, diventando così un peso insopportabile per i fratelli. Mangiare il pane altrui, scansando la fatica, è come rubarlo. Ognuno deve mangiare il proprio pane, quello cioè che le sue mani gli hanno saputo procurare. E' questa la regola d'oro del lavoro cristiano: se è un diritto, il lavoro è anche un dovere.
Paolo conclude l'argomento con una sanzione contro l'ostinato, sempre salvando la carità fraterna. La punizione infatti ha solo scopo medicinale: "onde si vergogni". Nonostante tutto essi rimangono dei "fratelli" (v. 15) a cui "non bisogna stancarsi di fare il bene" (v. 13), per recuperarli, attraverso una consapevole correzione dei propri comportamenti.

EPILOGO (3, 16- 18)

Questa seconda lettera termina col medesimo augurio di "pace" e di "grazia" che abbiamo visto nella prima lettera ai Tess (5,23.28).
I vv. 17-18 furono aggiunti a lettera ultimata, di proprio pugno da Paolo, come era consuetudine presso gli antichi che, dopo aver dettato la lettera agli amanuensi, vi opponevano i saluti autografi. Qui però l'autografo ha probabilmente anche un altro scopo: quello di impedire per l'avvenire che nel nome di Paolo circolino scritti allarmistici e incontrollati (2,2). Ogni lettera che non porterà la sua firma autografa (v. 17), dovrà, d'ora in avanti, essere respinta come falsa.

PRIMA LETTERA AI CORINZI

INTRODUZIONE

Questa prima lettera ai Corinzi fu scritta nella primavera del *57,* durante il terzo viaggio missionario di Paolo (54-57). Dimorando l'Apostolo ad Efeso, pur essendo tutto dedito all'evangelizzazione di quella grande metropoli e del suo vastissimo retroterra, non cessava di interessarsi delle altre comunità e soprattutto di quella di Corinto, che egli aveva visitato per la prima volta nel 51 d.C in occasione del suo secondo viaggio missionario (49-52 d.C.). C'era qualcosa a Corinto che non andava bene: si doveva trattare di abusi morali e di gravi sregolatezze nei costumi. Egli tentò di rimediare scrivendo una prima lettera, che disgraziatamente è andata perduta (1 Cor 5, 9-13).
L'esito di quella missiva però non dovette essere troppo lusinghiero, se l'Apostolo continuò a ricevere notizie addirittura allarmanti: invece di migliorare, la situazione andava peggiorando. Infatti, sia alcune "persone della casa di Cloe", sopraggiunte ad Efeso (1 Cor 1,11), sia le notizie ricevute da Apollo (1 Cor 16,12) informarono Paolo di scissioni, antagonismi e ridicole chiesuole che si andavano formando in Corinto. Il fatto strano poi era che le bandiere di questi avversi partiti erano proprio i nomi di rispettabili persone (Paolo, Cefa, Apollo), che non avevano niente a che fare con queste fazioni. La Chiesa dei Corinzi rischiava dunque di frazionarsi in tante sètte rivali.
E non era tutto. Abusi anche peggiori si dovevano lamentare in campo morale, soprattutto per quanto riguardava i rapporti sessuali. Su questo punto molti pensavano di potersi concedere le medesime libertà dei pagani, tanto il vizio era in loro incarnito. Anzi pensavano di legittimarsi mettendo avanti l'insegnamento dell'Apostolo sulla "libertà" cristiana: "Tutto mi è lecito" (1 Cor 6, 12-20; 10,23). Si era arrivati addirittura a tollerare un orribile caso pubblico di "incesto" (1 Cor 4,17). Inoltre c'era poca carità tra i cristiani e si dava scandalo ai pagani, portando davanti ai loro tribunali litigi e controversie (1 Cor 6,1-11).
Questo il quadro della situazione. Cosa fare per rimediare? Paolo pensò di inviare subito a Corinto Timoteo, per provvedere almeno alle più urgenti necessità (1 Cor 4,17). Ma non si accontentò, sospettando forse che, data la giovane età, i Corinzi non avrebbero preso sul serio il suo caro discepolo (1 Cor 16, 10-11), si decise a scrivere una lettera piuttosto energica e risentita.
Nel frattempo però, a lettera già iniziata, dovette arrivare a Corinto una missione ufficiale, composta da Stefana, Fortunato e Acaico (1 Cor 16,17), che proponeva all'Apostolo alcuni "casi di coscienza" e alcuni quesiti, come per esempio: il rapporto tra matrimonio e verginità (1 Cor 7,1), l'uso delle carni immolate agli idoli (8,1), ecc.
Tenendo conto di tutti questi elementi, Paolo scrisse questa prima lettera ai Corinzi, che è quella che è giunta a noi, ma in effetti questa è la seconda perché, come abbiamo già detto, la prima è andata perduta (1 Cor 5,9).
Questa lettera tuttavia non fu accolta bene e le sue relazioni con la Chiesa di Corinto, lacerata ormai dalle scissioni, peggiorarono. La situazione richiese una tempestiva visita di Paolo a Corinto (2 Cor 12,14; 13, 1-2), che non ebbe però alcun esito positivo concreto. Ritornato ad Efeso, Paolo scrisse ai Corinzi una terza lettera redatta "con molte lacrime" (2 Cor 2, 3-4,9;7,8.12; 10,1.9), anche questa andata perduta.
Infine Paolo inviò il discepolo Tito a visitare personalmente i Corinzi per accertarsi dei progressi e delle difficoltà della vita interna di quella comunità e anche nel tentativo di rimediare un po' alla situazione.
Terminata la sua missione, Tito avrebbe dovuto ritirarsi a Troade per incontrare Paolo, che nel frattempo avrebbe lasciato Efeso. Ma durante l'assenza di Tito ebbe luogo ad Efeso la sommossa degli argentieri (Atti 19, 23-30-20,1) che costrinse Paolo ad anticipare di qualche tempo la sua partenza da quella città, per cui arrivato in anticipo a Troade non vi trovò il diletto discepolo. Non avendo "sollievo al suo spirito" (2 Cor 2,13), si affrettò a raggiungere la Macedonia, dove poté finalmente riabbracciare Tito, che gli portava notizie abbastanza confortanti dalla comunità di Corinto (7, 5-7). Per disporre gli animi alla sua imminente venuta, per dissipare i dubbi e gli

equivoci che nel frattempo avevano turbato in maniera drammatica i cordiali rapporti tra l'Apostolo e la comunità di Corinto, egli scrisse allora questa seconda lettera che noi abbiamo (ma in effetti è la quarta lettera che Paolo scrive ai Corinzi), caratterizzata da polemica vivace, ironia sferzante, difesa serrata e talora patetica del suo modo di agire.
Questo in sintesi il quadro cronologico delle due (o meglio quattro) lettere di Paolo alla comunità di Corinto. Ma per capire meglio le difficoltà dell'evangelizzazione di questa Chiesa, è opportuno, sapere di più sulla situazione economico-sociale-religiosa di questa città.

La città di Corinto

Fra tutte le comunità cristiane fondate da Paolo, in modo particolare della "Chiesa che è in Corinto" (1 Cor 1,2) egli andava orgoglioso. Era come il suo capolavoro, il "sigillo" del suo apostolato, la sua "difesa" contro i denigratori (1 Cor 9,2.3), la sua "lettera di raccomandazione", che poteva essere "conosciuta e letta da tutti gli uomini" (2 Cor 3,2).
Per comprendere meglio il contenuto, la dottrina, lo spirito delle due lettere, è opportuno premettere una breve descrizione dell'ambiente trovato dall'Apostolo a Corinto.
La vecchia città di Corinto, definita da Cicerone "Totius Graeciae lumen" (Pro lege Manilia, 5), che era diventata il centro di resistenza contro Roma, fu distrutta dai romani nel 146 a.C. e rimase un cumulo di rovine fino al 46 a.C., quando Giulio Cesare fondò una nuova Corinto, a cui diede il nome di "Colonia Laus Julia Corinthum". Nel 27 a.C. Ottaviano Augusto la elevò a capitale della provincia romana dell'Acaia. Da questa data incomincia la rigogliosa ripresa della città, la quale arrivò a superare per importanza e splendore il precedente periodo di prosperità. Con i suoi due porti, Lecheo a ovest e Cencre a est, la nuova Corinto riacquistò ben presto l'importanza commerciale della vecchia città.
Ai tempi di Paolo, Corinto era una città in fermento con una popolazione cosmopolita immigrata da tutte le parti dell'impero romano. La sua felice posizione sull'istmo omonimo, a cavallo del Mar Ionio e Mar Egeo, la rendeva un centro amministrativo e commerciale di primo ordine, punto di incontro tra uomini d'affari e mercanti che provenivano dall'Europa, dalla Grecia, dall'Italia, dalla Siria, dall'Egitto e da altre parti dell'impero. Tutto questo spiega la sua florida ricchezza, l'opulenta maestà delle sue costruzioni, fra cui l'Agorà (la piazza centrale della polis greca, dove si svolgeva la vita politica e commerciale della città), il tempio di Apollo in stile dorico, le splendide fontane Glauke e Pirene, rivestita questa ultima di marmi da Erode Attico, ricordato anche per la sua proverbiale corruzione, favorita dal caotico cosmopolitismo dei suoi abitanti.
In un mondo pagano già notoriamente tollerante della dissolutezza, Corinto aveva una sua reputazione particolare quanto a licenza sfrenata e corruzione di costumi. Le più dissolute cortigiane si davano convegno a Corinto: fra di esse rimase famosa una certa Laide. Tale pessima rinomanza fece sì che presso gli antichi "fanciulla corinzia" divenisse sinonimo di prostituta.
La città era dotata anche di un famoso centro sportivo. Era la patria dei giochi istmici che ricorrevano ogni due anni a primavera. Atleti di tutta la Grecia e di tutto l'impero affluivano a Corinto per competere in queste gare.
Corinto rappresenta l'ultima tappa del secondo viaggio missionario di Paolo (Atti 15,36; 17,34). Partito da Antiochia con Sila, aveva attraversato la Siria del Nord e quindi la Cilicia, le città di Derbe e Listra, dove aveva preso al suo seguito il giovane Timoteo, poi Iconio in Licaonia, Antiochia di Pisidia, la Frigia, la regione della Galazia, e finalmente la Misia, di qui si recò a Troade sulla riva asiatica del Mar Egeo. Qui gli era apparso in sogno un Macedone che lo invitava a recarsi nella sua patria: ciò che Paolo fece subito, recandosi a predicare il Vangelo prima a Filippi, quindi a Tessalonica e a Berea. Poi, date le continue persecuzioni da parte dei Giudei, dovette precipitosamente fuggire e mettersi in salvo ad Atene. Anche in questa città il suo apostolato segnò un clamoroso fallimento all'Aereopago.
Dopo questo fallimento, solo, senza la compagnia di Timoteo e Sila, mandati nel frattempo a Tessalonica, totalmente sprovvisto di mezzi di sussistenza, Paolo si presentò a Corinto, città del denaro e della lussuria.

Ma se ad Atene le cose erano andate male, egli non si poteva certo illudersi che sarebbero andate meglio a Corinto. Quali fossero il suo stato d'animo e i piani per la sua futura attività missionaria ce lo descrive lui stesso nel brano autobiografico (1 Cor 2, 1-5).
Le preoccupazioni economiche, che tormentavano l'Apostolo, furono ben presto superate perché la Provvidenza gli fece trovare due coniugi giudei, a quel tempo già cristiani (1 Cor 16,19), Aquila e Priscilla, che proprio allora erano venuti a Corinto da Roma, avendo l'Imperatore Claudio aveva espulso tutti gli Ebrei dalla capitale a causa di alcuni disordini che sarebbero stati da loro provocati. Siccome Paolo "faceva lo stesso mestiere, rimase presso di loro e lavorava: erano infatti di mestiere fabbricanti di tende" (Atti 18,3).
Liberatosi dalle preoccupazioni economiche, Paolo si dette subito alla predicazione incominciando, come al solito, dalla Sinagoga. Visto che i Giudei non accettavano il messaggio evangelico, si rivolse ai Gentili, in mezzo ai quali ebbe la consolazione di raccogliere molti seguaci (Atti 18,8).
Quantunque questa prima lettera ai Corinzi non sia né sistematica né unitaria, perché tratta argomenti vari, senza un ordine e un legame, ma con l'unico intento di chiarire i dubbi dei suoi interlocutori, vi possiamo tuttavia scorgete due ampie parti, ben distinte tra loro, e che corrispondono alla duplice occasione che indusse Paolo a scrivere: la prima, relativa alla correzione dei disordini verificatisi in Corinto (capp. 1-6); la seconda, riguardante la soluzione di certi quesiti presentati dai Corinzi (capp 7-16).
Vediamo ora più dettagliatamente il piano della lettera.
Esordio (1, 1-9)
I Parte: condanna dei disordini (1,10 – 6,20)
II Parte: soluzioni di vari quesiti (7,1 – 18,58)

- Matrimonio e verginità (7, 1-40)
- Le carni immolate agli idoli (8,1 –11,1)
- L'ordine nelle assemblee religiose (11, 2-34)
- I carismi e loro uso (12,1 – 14,40)
- La risurrezione dei morti (15, 1-58)

Epilogo (16, 1-23)

SALUTO E RINGRAZIQMENTO (1, 9)

L'indirizzo, il saluto e una preghiera aprono questa lettera di Paolo, come d'altronde tutte le altre lettere. Questo esordio è ricco di contenuto.
Per quanto riguarda se stesso, Paolo tiene a far risalire la sua vocazione di Apostolo alla esclusiva iniziativa di Dio e accomuna nell'indirizzo di saluti anche Sostene[11]. Per quanto riguarda i destinatari, l'Apostolo afferma che i Corinzi "sono stati santificati in Cristo Gesù" nel Battesimo, ricevendo un'investitura vocazionale che li impegna "ad essere santi" anche di fatto. A Cristo viene dato il titolo di "Signore" (il Dio dell'AT invocato dagli Ebrei), segno evidente della sua divinità.
Degna di rilievo è l'espressione "Chiesa di Dio", che corrisponde alla solenne formula "Chiesa del Signore", con cui il Deuteronomio (23, 1-9) qualifica l'assemblea cultuale del popolo d'Israele durante le sue peregrinazioni nel deserto. La Chiesa sostituisce quindi il popolo eletto, assumendone anche i diritti e le prerogative. Questa è la prima volta che tale titolo viene trasferito dalle comunità cristiane della Giudea (1 Tess 2,14) a una comunità cristiana proveniente dal paganesimo. Però, quasi per far sentire che "la Chiesa di Dio", non è solo quella di Corinto, Paolo accomuna nel saluto anche tutti i cristiani che "in ogni luogo" sia in Acaia che fuori, militano sotto il segno del "nome" di Cristo (v. 2), che è patrimonio comune di tutti: quasi un anticipo dell'invito all'unità che permea tutta la nostra lettera e a fuggire lo spirito di divisione e di partito

[11] ***Sostene***, viene chiamato "fratello", appellativo abituale nelle prime comunità cristiane. Un personaggio con lo stesso nome è ricordato negli Atti (18,17), si trattava di un Ebreo, capo della sinagoga di Corinto. E' difficile comunque sapere se sia la stessa persona. Paolo all'inizio delle sue lettere menziona in genere coloro che hanno collaborato con lui nell'evangelizzazione delle Chiese; per questo motivo alcuni pensano che Sostene sia stato un collaboratore di Paolo nella città di Corinto.

I saluti sono seguiti da un ringraziamento ampio e solenne, per l'abbondanza di "grazia" e per la straordinaria "ricchezza" di carismi, concessi da Dio ai cristiani di Corinto in virtù del loro inserimento "in Cristo Gesù". Fra i carismi vengono ricordati la "scienza" delle cose divine e il dono di saperla comunicare agli altri mediante appropriato "discorso" (v. 5).
Paolo però spinge il suo sguardo anche nel futuro: la grazia presente è un pegno sicuro per i successivi aiuti, necessari a perseverare "irreprensibili" fino all'ultimo giorno (v. 8), in cui avverrà la gloriosa "manifestazione di Gesù". Tale salvezza è qualificata da Paolo, come "comunione" con il Figlio stesso di Dio. La vita eterna non sarà che lo svelarsi e la degustazione totale delle dolcezze della nostra figliolanza celeste.
Si noti la prospettiva "escatologica" in cui Paolo inserisce la vita del cristiano: questi è in continua "attesa" della Parusia del Signore (v. 7) ed è chiaro che in tale attesa, se egli è saggio, non può abbandonarsi alla negligenza e all'ozio, come il servo stolto del Vangelo (Mt 25, 24-30).

DIVISIONI TRA I FEDELI (1, 10-31)

La divisione che si era venuta a creare nella comunità di Corinto amareggia profondamente il cuore dell'Apostolo. Bisogna ricostruire l'unità, e Paolo lo fa interponendo l'autorità di Cristo: "Per il nome del Signore nostro Gesù Cristo" (v. 10). L'adesione perfetta a Cristo deve portare a una perfetta unità di "pensieri" e di "sentimenti", e ad eliminare le presenti e possibili future "scissioni", che producono inevitabili "discordie".
Da quanto risultava a Paolo, a Corinto c'erano ben quattro correnti in discordia tra loro e che mettevano in serio pericolo non solo l'armonia ma anche, la purezza della fede e dei costumi.
Uno di questi partiti si rifaceva proprio a *Paolo* e doveva essere il più forte: non per nulla egli era stato a Corinto per più di 18 mesi (Att 18,11). Il secondo si rifaceva ad *Apollo*, il predicatore alessandrino che era stato per un po' di tempo anche a Corinto (Atti 18, 24-28) e aveva attirato gli animi con la sua facile eloquenza. Il terzo gruppo poi si rifaceva a Pietro, ricordato qui con il nome aramaico: *Cefa*. Più misteriosa è l'origine del partito di *"Cristo"*. Si tratterebbe di persone che vantavano un particolare, intimi rapporto, con Cristo: sia che lo avessero conosciuto personalmente in Palestina o fossero stati a contatto con i suoi immediati discepoli, preferendo e forse contrapponendo i testimoni immediati (gli Apostoli) agli altri (Paolo, Apollo).
A questo punto l'Apostolo si chiede indignato se, per caso, il Cristo sia stato "diviso", in modo da costituire un principio di frazionamento anziché di unione. La condanna di queste divisioni è fondata da Paolo sull'unicità del battesimo, che ha solo in Cristo la sorgente di ogni salvezza. E' l'occasione per ricordare che alla radice del battesimo c'è l'annunzio della fede che è impegno primario e fondamentale dell'Apostolo.
A questo punto si apre una prima grande riflessione che si svilupperà anche nel capitolo successivo: quella dell'autentica sapienza cristiana.
Vivendo a contatto con la cultura greca, i cristiani potevano essere tentati di trasformare lo stesso cristianesimo in un sistema di pensiero ordinato e logico. Paolo con forza sottolinea che al centro della fede cristiana c'è un segno scandaloso e provocatorio per la ragione umana, il Cristo crocifisso, segno rigettato dalla sapienza greca e dalla religione giudaica, ma elevato da Dio come potenza di salvezza. Il messaggio della Croce, quindi, è follia[12] per quelli che si perdono, ma per coloro che sono salvati, è la rivelazione della potenza salvifica di Dio. Oggi, come nel passato, Dio confonde la sapienza umana. Gli uomini sapienti, cioè i filosofi greci e gli scribi giudaici, non valgono nulla davanti a Dio. Non è fra di loro che egli sceglie i predicatori della buona novella della salvezza. Qui l'Apostolo conferma il suo asserto con l'autorità della Bibbia (Is 29,14): Dio preannuncia che salverà Gerusalemme dall'assedio di Sennacherib per vie inaspettate, mettendo in ridicolo tutti i calcoli politici di coloro che scioccamente fidavano sull'aiuto dell'Egitto. Una seconda conferma poi la desume dal modo con cui il Vangelo si è diffuso: Dio non ha scelto per la predicazione abili "dialettici" o persone di grande "dottrina", ma umili pescatori e gente modesta,

[12] ***"Follia":*** Tommaso d'Aquino osserva che gli uomini hanno la tendenza a considerare come follia ogni cosa che vada oltre la loro capacità di comprensione.

dichiarando con ciò stesso che è "stolta" la sapienza e l'intelligenza umana qualora presumesse di salvare il mondo.
Il culmine poi della "stoltezza" e dello "scandalo" Paolo l'attinge dalla predicazione di "Cristo crocifisso" (v. 23), come unica fonte di salvezza. Ora un Dio crocifisso era qualcosa di incomprensibile, non solo, ma di ripugnante sia per i Giudei che per i Greci.
I primi infatti si aspettavano e richiedevano dei segni, cioè dei miracoli spettacolari che provassero l'intervento divino. Essi aspettavano un Messia che avrebbe instaurato la sovranità della loro nazione sopra i pagani con un dispiego di forze taumaturgiche (Mt 12,38; Gv 4,48; 6, 30-31), e non un povero condannato al patibolo, sul quale oltre tutto, pendeva una terribile "maledizione" della Legge (Deut 21,23; Gal 3,13).
I secondi poi, amanti del bello e del razionale, erano alla ricerca di "sapienza" cioè di filosofie che pretendessero di dare una spiegazione soddisfacente dell'uomo e del cosmo, per cui si ribellavano al pensiero raccapricciante di una divinità che si lasciasse crocifiggere dagli uomini e che volesse addirittura legare a tale gesto insano la salvezza.
Il messaggio del Vangelo, quindi, è una delusione sia per il nazionalismo giudaico che per l'intellettualismo greco, perché Dio rivela la sua sapienza e le sue azioni salvifiche, in Cristo crocifisso e risorto.
L'Apostolo conferma questo modo di agire di Dio, che si fa beffa della pretesa autosufficienza umana, con un esempio concreto preso dalla stessa comunità di Corinto: la maggior parte di quei cristiani infatti erano stati "chiamati" alla fede, proprio da quelle classi meno nobili e colte della città (v. 26). Davanti a Dio non valgono privilegi di casta, di borsa, di cultura o prestigio, anzi egli sceglie proprio ciò che è più spregevole, o addirittura "ciò che non esiste", cioè ciò che non ha significato (stolti, poveri, schiavi, pagani) per dimostrare che l'uomo, chiunque egli sia, è nulla e che la salvezza viene esclusivamente da Dio, in modo che nessuno possa vantarsi (v. 31).
Dalla loro condizione di nullità i Corinti sono trasformati dalla chiamata e dall'azione di Dio in una nuova creazione. In Cristo, crocifisso e risorto, i cristiani vengono in possesso di tutto ciò a cui aspirano i giudei e i greci: giustizia, santità e redenzione.
Giustizia: Cristo che è "il sì" a tutte le promesse di Dio, incarna la giustizia divina, cioè, la fedeltà di Dio alle sue promesse di salvezza (Rom 3, 21-30).
Santificazione: in quanto incarnazione della santità di Dio e dispensatore dello Spirito di santità elargito nel battesimo, il Cristo risorto è diventato santificazione per noi.
Redenzione: con la sua morte e risurrezione Cristo ha liberato gli uomini dalla schiavitù del peccato, della carne, della legge e della morte. Paolo menziona per ultima la redenzione perché essa viene completata unicamente dopo l'elargizione dell'ultima grazia, la risurrezione gloriosa del corpo (Rom 8,23).

LA VERA SAPIENZA (2, 1-16)

Paolo comincia col ricordare gli inizi della sua predicazione a Corinto. Essa ha portato frutti meravigliosi perché non cercò ragionamenti filosofici o tecniche oratorie, né si appoggiò all'autorità di qualche scuola o di qualche sapiente. Solo "Gesù Cristo crocifisso" fu l'oggetto della sua predicazione.
In questo brano risuona l'eco della amara esperienza fatta ad Atene; questi versetti sono perciò un piccolo brano autobiografico: "Debolezza, timore, tremore grande", sono i segni che la missione che stava per intraprendere nella turbinosa e corrotta Corinto era superiore alle sue forze fisiche e morali! Solo dall'alto poteva venire l'aiuto, tanto che Cristo gli era apparso per rincuorarlo (Att 18, 9-10).
A questo punto Paolo chiarisce con accuratezza il significato della Sapienza divina[13], che ha nel suo interno il "mistero", cioè il piano di salvezza che in Cristo si svela ed è compiuto. Solo

[13] La ***"sapienza"*** divina è Cristo crocifisso e Risorto. In lui è stata rivelata tutta l'economia della salvezza che era stata decretata prima della Creazione del mondo. Con la morte del Figlio di Dio in croce e il trionfo della Risurrezione, la salvezza è offerta a tutti gli uomini. Mediante la fede e il Battesimo tutti sono chiamati a una "vita nuova" a somiglianza del Cristo Risorto.

accettando con fede il mistero del "Cristo crocifisso" che il cristiano sarà avviato ed è introdotto nella vera "sapienza" che viene donata dallo Spirito solo ai *"perfetti"*[14].
Questa sapienza non è conosciuta dai "dominatori di questo mondo", cioè dalle grandi personalità che dominano le nazioni. Il potere, crocifiggendo Gesù, ha dimostrato di non conoscere il mistero divino. La sapienza è, invece, comunicata dallo Spirito di Dio a coloro che si sono lasciati invadere dallo Spirito stesso che è, così, divenuto il loro maestro interiore. Con le forze della sua ragione l'uomo non riesce ad accogliere questa sapienza, anzi, la rigetta come follia. Chi, invece, è mosso dallo Spirito riesce a penetrare il mistero divino e giunge a possedere lo stesso "pensiero di Cristo", un pensiero divino, come fa notare Paolo evocando un passo di Isaia (40,13) interpretato in chiave cristiana.

LA VERA FUNZIONE DEI PREDICATORI (3, 1-23)

I Corinzi con le loro divisioni e con il rimandare a predicatori umani, siano pure Paolo o Apollo, rivelano di essere lontani dalla sapienza divina. Sono simili a *bambini* (non si può dare del cibo solido a un "infante" appena capace di digerire il "latte" materno), cioè legati ancora alla carne, incapaci di salire alla maturità della fede. Di conseguenza l'apostolo non può trattarli come uomini *"spirituali"* (pneumatikoi).
L'apostolo qui contrappone due gruppi:

1) Uomini ***"materiali"*** (*psjchikoi*, da psjchè) che usano soltanto le facoltà naturali di conoscenza e di intelligenza (nous). Uomini ***"spirituali"*** (*pneumatikoi*, da pneuma), nei quali lo Spirito Santo dimora e agisce.
2) I ***"bambini"*** (nèpioi) in Cristo, cioè i principianti nella vita spirituale, e i ***"perfetti"*** (teleioi), cioè i cristiani spiritualmente maturi.

L'uomo "perfetto" (tèleios), quindi, è l'uomo "spirituale" (pneumatikos) nel senso pieno del termine: perfettamente docile allo Spirito che abita in lui. Lo Spirito del Signore, pertanto, abita e agisce nell' "uomo spirituale" (pneumatikos) così che il suo pensare è sintonizzato con quello di Cristo e valuta ogni cosa correttamente da un punto di vista soprannaturale. Le facoltà dei sensi sono impotenti ad afferrare l'oggetto proprio dell'intelletto. Di conseguenza, per conoscere e apprezzare i misteri della fede, l'intelletto dell'uomo deve essere elevato. Il cristiano illuminato e guidato dallo Spirito è in grado di dare una corretta valutazione di tutti gli eventi umani e di tutte le scienze umane. Lo Spirito non si acquisisce per studio, o scienza, ma è lui stesso che dà all' "uomo spirituale" la capacità di giudicare tutte le realtà dell'universo alla luce del piano divino.
Prendendo, quindi, lo spunto dalla "carnalità" dei Corinti, che preferivano stupidamente un predicatore a un altro, Paolo presenta ora le finalità, le caratteristiche e le responsabilità dei predicatori.
Ricorrendo a due immagini, egli illustra la missione degli annunciatori del vangelo.

1) La prima è di tipo agricolo: i predicatori del Vangelo sono "servitori", "collaboratori", simili a contadini che irrigano, piantano e curano la coltivazione, ma chi fa crescere e vivere è solo Dio, padrone del campo.
2) La seconda immagine è di tipo edilizio. Gesù è il fondamento senza il quale l'edificio crollerebbe. I vari ministri del Vangelo sono come gli operai che erigono le mura con differenti materiali. Il "giorno" di Dio (3,13) collauderà quei materiali per vagliarne la consistenza e la solidità.

Da queste premesse circa il compito dei predicatori, l'Apostolo ricava due conseguenze: i cristiani non prendano partito per nessuno, perché tutti i predicatori appartengono a loro; non osino "giudicare" nessuno perché soltanto Dio saggerà la consistenza o meno del loro lavoro.

---

[14] ***I "perfetti"*** sono quei cristiani, anche i più semplici e meno colti, che sono arrivati, mediante una fede solida e un amore operante, a una assimilazione feconda dei principi del Cristianesimo. Essi sono cristiani adulti in Cristo e spiritualmente maturi. Essere "perfetti" per i cristiani è una realtà, ma anche un compito, un'esigenza di vita. Paolo rimprovera ai Corinti di ritenersi perfetti e spirituali, mentre sono carnali (cioè persone che vivono nell'orizzonte solo umano, lontane dal Signore), come dimostra il loro comportamento, improntato alle preferenze di persone (Paolo, Apollo, Cefa, ecc) e alle divisioni.

Il capitolo si conclude con una visione cosmica meravigliosa: non solo gli Apostoli, ma tutta la realtà del "mondo" fisico con i più strani avvenimenti, quali la "vita e la morte", il "presente e il futuro" sono messaggeri della volontà di Dio e segni del suo amore. Il cristiano è il vero dominatore del mondo, a condizione che orienti tutto a Dio.

GLI APOSTOLI "AMMINISTRATORI DEI MISTERI DI DIO" (4, 1-21)

In questo capitolo Paolo chiarisce meglio il compito degli apostoli. Essi sono: i "ministri"[15], (i servi) di Cristo e gli "amministratori"[16], (i dispensatori), dei misteri di Dio, incaricati di predicare non le loro proprie dottrine ma la rivelazione divina.
A giudicare l'operato degli annunciatori del Vangelo sarà Dio stesso, quando verrà il giorno da lui scelto e saranno svelati i segreti dei cuori. Non è, perciò, giusto pronunciare prima del tempo verdetti che esaltino o disprezzino l'uno o l'altro dei predicatori del Vangelo. Tutti devono avere la consapevolezza di essere solamente "servi" che operano all'interno di un progetto più alto, che è nelle mani di Dio. Perciò, non bisogna gonfiarsi di "orgoglio", ma "stare a ciò che è scritto" .
L'Apostolo ora enunciando un principio generale valido sia nel campo naturale che soprannaturale, afferma che "noi tutto abbiamo ricevuto" (v.7) da Dio e dagli altri: niente abbiamo di nostro che ci possa distinguere e separare dagli altri. E allora perché inorgoglirsi e "vantarsi" come se niente avessimo ricevuto?
Per far sentire meglio la stoltezza della loro superbia, l'Apostolo ironizza sulla loro autosufficienza spirituale che li mostra sazi, ricchi, potenti, sapienti, forti, onorati. Paolo, al contrario, si presenta all'ultimo posto, simile a un condannato, disprezzato, perseguitato, affamato, è come "la spazzatura" e il "rifiuto di tutti", un miserabile rigettato dal mondo.
Spesso nelle lettere paoline si incontra la descrizione dei fallimenti e delle umiliazioni subite (2 Cor 4, 7-12; 6, 3-10; 11, 23-33). Eppure è proprio questa situazione che attesta la validità del ministero apostolico, perché essa partecipa della logica della Croce. E' questa la sapienza cristiana che apre la strada alla salvezza e all'azione divina.
Paolo conclude la prima parte del suo scritto con un appello rivolto ai suoi interlocutori, nei cui confronti egli si sente non un maestro o un educatore, ma un padre, perché li ha "generati in Cristo Gesù, mediante il Vangelo". E' per questo che i Corinzi devono ascoltare le sue parole, anche se severe, perché nascono dall'amore e dalla verità. Non manca una punta di polemica finale contro coloro che si ribellano, convinti di aver raggiunto un'altezza spirituale tale da essere superiori a tutti.
Contro di loro l'Apostolo presenta un volto rude, simbolicamente raffigurato dal bastone che castiga. Si annunzia, però, anche l'invio previo di Timoteo, il collaboratore di Paolo, destinato a precedere l'Apostolo nel tentativo di mettere ordine nella turbolenta comunità di Corinto.

IL CASO DI INCESTO (5, 1-13)

Un secondo grave disordine l'Apostolo denuncia nella Chiesa di Corinto. Oltre la divisione in partiti, c'è anche un caso di incesto[17]: un cristiano conviveva pubblicamente con la propria matrigna ("moglie di suo padre" v. 1) senza che la comunità sentisse alcun disagio morale per questo scandalo e punisse il colpevole (v. 2). Che anzi trovavano ancora modo di "gonfiarsi" alle spalle dei vari predicatori.
Paolo "pur essendo lontano" fa ricorso alla sua suprema autorità apostolica, che supera le distanze, essendo un fatto "spirituale" e pronuncia una sentenza di scomunica, cioè di separazione dalla Chiesa, contro il colpevole, aggiungendovi la "consegna a Satana"[18].

---

[15] Il ***"ministro"*** ("uperètes" cioè "colui che è sotto il comando di qualcuno") è di per se il servitore addetto a servizi più nobili che non il semplice schiavo.
[16] L' ***"amministratore"*** ("oikonomos") è l'uomo di fiducia a cui il padrone affida la gestione delle sue proprietà e di tutta la sua casa.
[17] ***L' "incesto"***, già nell'AT era condannato (Lev 18,8), anche la legislazione romana espressamente lo proibiva, ma anche tra i pagani faceva ribrezzo (v. 1).
[18] La ***"consegna a Satana"*** per Paolo è in vista della salvezza. Forse si è ispirato a Giobbe 2,6 in cui Dio consegna Giobbe in potere di Satana. Questa formula va spiegata tenendo conto che la comunità cristiana è per Paolo il corpo di

La pena però non ha solo carattere vendicativo, ma anche medicinale: perché cioè l'anima dello scomunicato "sia salva" per "il giorno del Signore".
C'è un'altra motivazione in questa decisione di "scomunica". La potremmo definire a modo di esempio. Il cattivo esempio è un lievito[19] (un fermento) negativo che corrompe anche gli altri. E qui l'Apostolo prende spunto dalla Pasqua ebraica (forse era vicina nei giorni in cui scriveva la lettera) per ricordare che, nella vita cristiana, l'agnello immolato è Cristo e i pani azzimi dell'antico rito biblico sono i cristiani purificati dalla malizia e dalla perversità. Si ribadisce la necessità di una limpida morale della comunità, anche se il contatto con il mondo esterno comporta l'incontro con tanti vizi. Il cristiano non è duro nel giudicare coloro che sono all'esterno, è invece severo nel giudicare la purezza della Chiesa.
Il caso dell'incestuoso porta Paolo a chiarire un pensiero contenuto in una sua "lettera precedente" (v. 9) ai Corinti, che però è andata perduta. In essa esortava i cristiani a rompere ogni relazione ("a non mescolarsi") con le persone dedite alla lussuria, idolatria, rapacità e simili. L'Apostolo chiarisce qui che lui intende rivolgersi solo ai cristiani, perché "quelli che sono fuori", cioè coloro che non appartengono alla comunità cristiana saranno giudicati da Dio.

IL RICORSO AI TRIBUNALI PAGANI (6, 1-20)

Un terzo disordine nella Chiesa di Corinto (oltre alle divisioni in partiti e al caso di incesto) era rappresentato dal fatto che alcuni cristiani, che avevano qualche "affare" litigioso fra di loro, invece di risolverlo in spirito di fraternità facevano ricorso ai giudici "pagani". E questo era occasione di scandalo all'esterno della Chiesa.
I pagani, infatti, già inclini alla "ingiustizia" e alla parzialità (perciò vengono detti "ingiusti" v. 1), non potevano, nelle loro sentenze, tener conto dei principi religiosi e superiori, che guidano i cristiani nel loro agire, per cui i loro tribunali sono "ingiusti".
I "santi" (così sono chiamati i cristiani in 6,2) devono essere giudicati da altri "santi", cioè la comunità cristiana dovrebbe costituire i propri tribunali, o perlomeno invitare "un fratello saggio" a dirigere le questioni tra fratelli.
Ma c'è un modo più radicale di risolvere il problema, senza neanche ricorrere a una persona saggia, ed è quello di non aver litigi (v. 7). Tali animosità infatti, per lo spirito cristiano e anche per il buon nome dei cristiani presso i pagani, rappresentano una vera sconfitta (v. 7). Piuttosto si subisca l'ingiustizia e ci si lasci anche "spogliare" invece di danneggiare i fratelli! Siamo di fronte all'insegnamento di Cristo, nel Discorso della montagna. "Se uno ti percuote nella guancia destra… A chi vuol prendere la tunica, lascia anche il mantello".
Tale principio della non-violenza è da intendersi come una permanente disposizione a subire il male piuttosto che farlo. Se però la violenza altrui fosse causa di disordine per la società o l'altro non fosse per niente disposto a imparare la lezione della mitezza, è chiaro che interessi superiori ci imporrebbero di rinunciare alla mitezza e di usare la legittima forza. Altrimenti crollerebbe il principio dell'autorità che Cristo medesimo (Gv 19,11) e Paolo (Rom 13, 1-7 cfr 1 Pt 2, 13-14) hanno così fortemente inculcato.
Dal caso specifico dell'ingiustizia l'Apostolo prende lo spunto per enunciare un principio generale di morale: ogni peccato grave, sia esso lussuria o avarizia o incontinenza o calunnia, esclude dalla "eredità del regno" celeste. Non stupisca che Paolo metta in guardia da questi turpi vizi: Corinto, come sappiamo, era la capitale di simili turpitudini. Non si dimentichi che nel tempio di Afrodite si praticava la prostituzione come un rito sacro.

Cristo. Essere fuori della comunità significa essere lontani dal Signore, in balia delle potenze che governano il mondo, spesso dominate dal male e riconducibili al dominio di satana.

[19] Mentre nei vangeli ***"il lievito"*** è simbolo dell'interiore dinamismo del Regno (Mt 13,33, Lc 13, 20-21), in Paolo è simbolo dell'influenza corruttrice del male (Gal 5,9). Abbiamo qui un riferimento all'usanza giudaica di distruggere tutto il lievito che si aveva in casa in vista delle festività pasquali, durante le quali era permesso solo il pane non lievitato (Es 12, 15-16; 13,7). Incorporati nella Pasqua di Cristo, i cristiani devono sbarazzarsi dei vecchi fermenti di peccato, cioè devono togliere il vecchio lievito (impurità, peccati, disordini). Il pane azzimo, quindi, sono i cristiani rinati nella Pasqua con Cristo e poiché ogni giorno è Pasqua, ogni giorno i cristiani devono liberarsi dai vecchi fermenti di male e di peccato.

Comunque, il Battesimo ha “mondato “ tutto l’uomo, e lo ha reso partecipe della stessa “santità” e “giustizia” di Dio. E ciò in virtù della presenza di Cristo che opera nel sacramento e per l’effusione dello “Spirito Santo” nel medesimo sacramento (v. 11).
Ma alcuni Corinti si appellavano alla libertà cristiana per giustificare gravi trasgressioni morali (v. 12). E’ vero che al cristiano “tutto è lecito”, a condizione però che questo sia “vantaggioso” a sé e agli altri, e soprattutto che l’esercizio di tale libertà di fatto non renda il credente “schiavo” di nessuno. E’ proprio questa schiavitù che produce l’impurità, ed è quindi dannosa a sé e al corpo sociale perché rende gli uomini schiavi degli istinti più bestiali.
Un’altra difficoltà veniva manifestata dai più libertini circa la naturale inclinazione degli uomini verso l’atto sessuale. Essi infatti sostenevano che il piacere sessuale è semplicemente la soddisfazione di un appetito naturale, lecito quindi quanto il mangiare e il bere (v. 13).
L’Apostolo rigetta questa argomentazione sbagliata, appellandosi alla dignità e al ruolo del corpo del cristiano nell’economia divina della salvezza. Il mangiare e il bere fanno parte della vita mortale in questo mondo e non sussisteranno nella vita della gloria. Per questo tali funzioni non hanno alcun valore religioso. Ma il corpo è destinato alla glorificazione, a divenire “un corpo spirituale” (15, 42-44). Esso in quanto tale, sopravviverà alla stessa morte partecipando alla futura risurrezione, sull’esempio del “Signore Gesù rivestendosi di gloria immortale” (Fil 3,21).
L’argomento di Paolo poggia sui concetti di uso e di unione. Sesso, cibi e bevande sono destinati da Dio all’uso e tale uso può essere lecito o illecito, per esempio, sono illeciti: la golosità, l’ebbrezza e la fornicazione. Ma anche quell’uso che è lecito cesserà con la risurrezione (“Dio distruggerà sia quello che questi”), cioè non ci sarà più ne sesso né cibo.
Ora, la fornicazione, proprio per la sua stessa natura, avvilisce e macchia il corpo, perché ne fa uno strumento di egoistico e sterile piacere e non lo predispone alla limpida trasparenza che avrà nel giorno della risurrezione. Essendo questa la destinazione del nostro corpo, è chiaro che Dio non può averlo fatto “per la fornicazione” ma solo per la gloria futura.
Nel battesimo il cristiano è incorporato a Cristo, così che il suo corpo è diventato un membro di Cristo, quindi, gli appartiene. Ora se “Dio ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza” (6,14). Il Signore Risorto è il modello oltre che il fondamento del destino glorioso del corpo del cristiano.
Un’altra considerazione a convalida della malizia dei rapporti sessuali peccaminosi è questa: benché il corpo serva da strumento di peccato negli altri vizi, per esempio, nell’ebbrezza e nella golosità, esso non stabilisce un’intima unione con un’altra persona, non si sottomette al potere di un altro, come avviene invece per la fornicazione. Il fornicatore, infatti, pecca contro il suo stesso corpo, contro la sua stessa persona, perché lo stacca dal Signore, donandolo a un’altra persona, e lo priva del suo glorioso destino. Il corpo del cristiano, invece, è un tempio in cui dimora lo Spirito Santo e appartiene pertanto a Dio. Il cristiano non ha alcun diritto di cederlo a un altro. La fornicazione è anche un sacrilegio.
Nel matrimonio, invece, si presuppone l’unione degli spiriti prima che dei corpi (v. 17), come Gesù che “ha amato la Chiesa e di è offerto in sacrificio per essa (Ef. 5,25); nella “fornicazione” invece è sovvertito l’ordine della creazione (Gen 2,24) e si cerca solo l’egoistico soddisfacimento della “carne”, soffocando le esigenze dello “spirito”.

MATRIMONIO E VERGINITA’ (7, 1-40)

A cominciare da questo capitolo, Paolo risponde ai diversi quesiti che i cristiani di Corinto gli hanno posto. Il primo è il rapporto fra matrimonio e verginità.
Per comprendere l’insegnamento di Paolo sul valore del matrimonio e della verginità occorre approfondirlo nell’inquadratura escatologica in cui l’Apostolo lo ha collocato.
Mediante la fede e la speranza il cristiano è già nel futuro, egli passa la sua vita in questo mondo con gli occhi fissi in cielo, in una paziente attesa della rivelazione gloriosa del Signore e della glorificazione del suo stesso corpo al tempo della parusia (Gal 1,20; Rom 8, 9-11; Ef 1,19). Poiché alla risurrezione non ci sarà né moglie né marito (Mc 12,25; Mt 22,30), allora la verginità colloca il cristiano nel futuro a livello esistenziale. Le preoccupazioni e le responsabilità dello stato coniugale coinvolgono sia il marito che la moglie negli affari di questo mondo che passa, e rendono

impossibile una dedizione totale alle "cose del Signore". I celibi e le vergini, invece, essendo liberi dalle preoccupazioni della vita familiare, realizzano già in anticipo quella perfetta consacrazione a Dio nel corpo e nello spirito che caratterizzerà la vita di gloria (7, 32-34).
Tutto questo però non sminuisce il matrimonio, l'Apostolo, infatti, chiama entrambi questi stati di vita (matrimonio e celibato), come "doni" di Dio (7,7). Ovviamente l'accento sulla verginità acquista una particolare urgenza, perché Paolo, quando scriveva questa lettera, sperava che la venuta gloriosa del Signore fosse imminente.
Ora esaminiamo il testo più da vicino.
Il matrimonio per l'Apostolo è lecito e onesto, quantunque la verginità sia più eccellente: "E' meglio per un uomo di non toccare donna**…"** (v. 1).
In tutta la sezione egli considera il matrimonio più come un rimedio contro la concupiscenza (vv. *2-9*), che non nei suoi elementi positivi di santità e di consacrazione cristiana, anche se Paolo non esclude evidentemente questo aspetto, che è primario e fondamentale. I due coniugi, infatti, hanno un uguale, esclusivo e reciproco diritto sui corpi l'uno dell'altro in ordine agli atti matrimoniali (vv. *3-4*). Questo contro lo stato di inferiorità della donna riconosciuto dal diritto pagano e, in certa misura, anche ebraico.
I coniugi, però, possono di per sé anche rinunciare ai loro diritti coniugali per attendere alla preghiera (v. *5*). E questo per avvicinarsi di più all'ideale di superamento degli istinti rappresentato dalla verginità.[20]
E' vero che chi è libero dalla schiavitù dei sensi e dell'istinto può più facilmente conversare con Dio e seguire attività spirituali, ma è anche vero che vi è un pericolo che l'Apostolo teme, specie in una città piena di attrattive sensuali come Corinto: la seduzione di "Satana", e perciò dissuade il prolungamento dell'astinenza.
Ma se Paolo ha consigliato il matrimonio (vv. *6-7*), è stato per una "condiscendente" comprensione per coloro che non hanno la forza di resistere alla tirannia dei sensi. Egli desidererebbe però che tutti scegliessero lo stato di verginità come ha fatto lui. Ma ognuno ha davanti a sé una strada segnatagli da Dio, una particolare "vocazione" che deve seguire. Non solo la verginità dunque, ma anche il matrimonio è un "dono" di Dio, che conferisce una particolare "grazia di stato" (kàrìsma).
Paolo in questi versetti (vv. *8-9*) riassume tutta la dottrina precedentemente esposta: "meglio" non sposarsi. Se però qualcuno non si sa contenere, si sposi piuttosto che "ardere" di concupiscenza.
Ma se il matrimonio concede dei diritti, impone anche dei doveri, il primo dei quali è l' "indissolubilità" del vincolo (*vv. 10-11*). Paolo non fa che ricordare l'insegnamento di Cristo (Mt 5,32; 19, 6-9; Mc 10, 9-12; Lc 16,18). Si tratta dunque di un insegnamento divino, trasmesso fedelmente dalla tradizione apostolica. L'unica concessione che si possa fare è che, per gravi motivi, la moglie non coabiti più col marito, senza però "risposarsi": il vincolo sussiste sempre. L'ideale tuttavia è che "si riconcili" subito col marito. Non di tratta dunque di divorzio, ma della cosiddetta "separazione legale". Quello che vale per la moglie vale ovviamente anche per il marito, dato il piano di eguaglianza in cui l'Apostolo pone i due coniugi. Al marito poi è espressamente vietato di "ripudiare la moglie", come invece concedeva la Legge mosaica (Mt 19,7).
Paolo affronta ora (vv. *12-14*) il caso dei cosiddetti "matrimoni misti", cioè tra un cristiano e un pagano. E' lecito, si chiedevano i Corinti, al partner diventato cristiano continuare a vivere con la sposa non cristiana, pagana o giudea?
Il Signore non aveva trattato tale questione e così l'Apostolo non può appellarsi a un precetto di Cristo. Egli deve decidere la questione con la sua autorità apostolica. E Paolo la risolve appellandosi al suo principio: rimani nello stato in cui ti trovavi quando fosti chiamato da Cristo (cioè al momento del battesimo).

---

[20] Paolo riprende qui un'idea della tradizione dei maestri ebrei, secondo i quali un periodo di astinenza tra i coniugi doveva essere limitato nel tempo (non oltre una o due settimane).

Pertanto un cristiano è obbligato a continuare ad abitare dopo il battesimo con una moglie pagana o giudea, a condizione che il partner non credente acconsenta a coabitare in pace con il partner cristiano.
Paolo dà una motivazione più profonda a questa unione "mista". Il corpo del cristiano mediante il battesimo è stato santificato, è un membro di Cristo. Lo sposo non credente, che diventa una sola carne con il cristiano nella unione matrimoniale, diventa partecipe di questa santificazione. Anche i figli nati da queste unioni sono "santi" perché partecipano di questa grazia del coniuge cristiano, quindi sono di diritto membri del popolo di Dio.
Tuttavia, se il partner non credente abbandona il matrimonio, il cristiano deve lasciarlo (la) andare. Il cristiano, infatti, non è obbligato a opporsi alla separazione e coinvolgere se stesso in una vita di discordia coniugale e di reciproco antagonismo e liti senza fini. Permettendo allo sposo non credente di andarsene, egli si assicurerà quella pace che è l'unica atmosfera consona ad una vita cristiana.
L'Apostolo dichiarando così il primato della fede, della libertà dello spirito, ammette che i due si stacchino dal loro vincolo (è il cosiddetto "privilegio paolino"[21]), quando c'è impossibilità reale di convivenza e conversione.
L'unico motivo per un cristiano di continuare a vivere in un matrimonio con un partner non credente è la sua speranza di salvare il non credente (v. 16). Tale speranza è scarsamente fondata quando il credente non desidera continuare nel matrimonio.
Comunque sia, escluso questo caso del tutto eccezionale, l'Apostolo si affretta a esortare ognuno a perseverare nello stato in cui si trovava, quando è stato chiamato alla fede: "E questo io ordino a tutte le Chiese" (v. 17).
Per chiarire meglio il concetto espresso prima (v. 17), Paolo porta due esempi, presi l'uno dal mondo religioso e l'altro dagli ordinamenti sociali del tempo. Davanti a Dio non contano né privilegi religiosi né quelli di casta ma solo "l'osservanza dei comandamenti" (v. 19) e cioè "la fede che opera mediante la carità" (Gal 5,6). Perciò chi è arrivato a Cristo dal giudaismo, non cerchi di nascondere la sua "circoncisione"; né chi viene dal paganesimo, si faccia circoncidere. Davanti a lui conta soltanto la "creatura nuova" rinata in Cristo Gesù.
Il secondo esempio è preso dagli ordinamenti sociali del tempo: neppure la condizione di "schiavo" impedisce di essere cristiano (v. 21), perciò ciascuno rimanga tranquillamente al suo posto (vv. 20.24), che anzi, anche se uno potesse diventare "libero", si consiglia di rimanere nella "condizione" di prima (v. 21). Nella povertà e nell'umiltà si assomiglia di più a Gesù Cristo, che per noi ha voluto "essere povero pur essendo ricco" (2 Cor 8,9), ed ha assunto proprio la "forma di schiavo" pur essendo Dio (Fil 2, 6-7).
Alcuni esegeti però interpretano questo v. 21 in un modo del tutto diverso. Essi ritengono che Paolo stia qui rivolgendo un invito agli schiavi a sfruttare ogni opportunità per ottenere la libertà. Ma il contesto dell'intero brano, e l'intero pensiero di Paolo, sono a favore della prima interpretazione.
L'apostolo, infatti, ha sempre visto l'incompatibilità tra schiavitù e dignità dell'uomo creato ad immagine di Dio ed elevato ad una nuova vita in Cristo, nel quale non c'è alcuna distinzione tra schiavo e libero (Gal 3,28; 2 Cor 12,13; Col 3,11). Egli ha sempre affermato che padrone e schiavo sono uguali in Cristo, davanti al quale non ci sono preferenze di persone (Ef 6, 5-9). Tuttavia, a parte un velato accenno a Filemone perché conceda la libertà a Onesimo (Filem 21), egli non fece mai pressione sui padroni cristiani perché liberassero i loro schiavi. L'economia del mondo greco-romano era costruita sul sistema della schiavitù e le rivolte degli schiavi, assai temute dai romani, venivano soffocate senza pietà. La Chiesa, assai piccola dal punto di vista numerico in rapporto alla popolazione dell'impero e composta quasi interamente da persone provenienti dalle classi più deboli della società, non poteva fomentare ribellione contro quella struttura sociale ed economica. Se l'Apostolo avesse pubblicamente proclamato la incompatibilità della schiavitù con la dignità

[21] ***Il "privilegio paolino"*** si basa sul permesso accordato al cristiano battezzato, di contrarre un nuovo matrimonio quando il non credente si rifiuta di coabitare pacificamente. Però solo con un altro cristiano o cristiana, per non correre il rischio di passare ad altre nozze che fossero la seconda edizione della prima, mettendo a repentaglio la propria fede. Privilegio passato anche nella legislazione canonica (*Codice Diritto Canonico*, can. 1143-1145).

dell'uomo sarebbe stato perseguitato come un agitatore di schiavi. Gli schiavi non avrebbero avuto alcun vantaggio e la Chiesa sarebbe stata spietatamente perseguitata. Paolo si limitò a predicare quella dottrina cristiana che nel corso dei secoli portò gradualmente all'abolizione della schiavitù.
All' Apostolo, quindi, preme affermare qui un principio di immensa portata teologica ed ascetica, e cioè difendere il Cristianesimo dall'accusa di ribellione e di spirito rivoluzionario. Il Cristianesimo è un fatto interiore e come tale si concilia con tutte le posizioni sociali: quello che conta è il rapporto intimo di ognuno di noi con Dio. Ora, è evidente che lo schiavo cristiano è "liberto del Signore" (v. 22) nel suo spirito, perché interiormente libero; e il padrone cristiano, a sua volta, è "schiavo di Cristo", nel senso che deve riconoscere di essere stato da lui "comprato a caro prezzo" nella Redenzione e ne accetta la sovranità. Una volta rovesciate le condizioni interiori e trasformati gli spiriti, è chiaro che schiavi e padroni invertiranno anche i loro rapporti esterni e sentiranno di essere tutti ugualmente "liberi" e "schiavi" davanti a Dio. Senza nessuna ribellione esterna, il Cristianesimo ha così compiuto la grande rivoluzione della storia e ha abolito la schiavitù.
Se una dipendenza gli uni dagli altri sarà sempre necessaria nel mondo, i cristiani sentano che è una dipendenza di amore e di servizio, così come avviene in una famiglia dove l'ultimo non sente di essere meno del primo, proprio per lo spirito di amore e di fraternità che vi regna. L'unica "schiavitù" che il cristiano non potrà mai accettare è quella dell'errore, dei pregiudizi, delle passioni degli altri "uomini". E' di loro non bisogna farsi "schiavi" (v. 23). Di fronte ad essi perciò il cristiano difenderà la sua dignità di "liberto del Signore" e proteggerà, anche con la morte se è necessario, la libertà "compratagli da Cristo a così caro prezzo".
Già nei versetti precedenti (7,1.7.8) l'Apostolo aveva chiaramente insegnato che lo stato di verginità è preferibile al matrimonio. Nella presente sezione riprende l'argomento, rispondendo a un'altra questione postagli dai Corinti, premette però di non dare "comandi" da parte del Signore, ma solo "consigli" (v. 25), da uomo esperto della vita spirituale che da Dio stesso è stato ritenuto "degno" della più assoluta "fiducia". Gesù aveva sì consigliato la verginità (Mt 19, 11-12), ma non aveva precisato alcun dettaglio pratico al riguardo: è quanto intende fare ora Paolo.
Riguardo al celibato ("vergini"), sia degli uomini che delle donne, l'Apostolo non può citare alcun precetto del Signore, ma dare solo un "consiglio": dato che il tempo corre veloce verso la parusia, è bene che ciascuno rimanga così com'è, celibe o sposato. Dato che, secondo l'insegnamento di Paolo, si avvicina velocemente la venuta del Signore, i cristiani devono rimanere nello stato in cui si trovano: il celibe non deve sposarsi e il coniugato non deve separarsi. Ma il celibe che si sposa non commette alcun peccato. Il consiglio di Paolo ai vergini di rimanere celibi è suggerito da un paterno amore: egli vorrebbe risparmiare loro "le tribolazioni della carne" inerenti alla vita coniugale (v. 28).
L'intenzione dell'Apostolo, che vorrebbe allontanare ogni "tribolazione della carne" dai suoi cristiani, acquista maggiore rilievo se posta sullo sfondo della "brevità del tempo" (v. 29). Quanto più si avvicina la "fine" di tutti, tanto più ognuno deve vivere come se fosse già distaccato da tutto, perché niente avrà consistenza in quel "giorno" se non l'amore con il quale avremo aderito al Signore.
Qui viene suggerita dall'Apostolo una meravigliosa regola di vita spirituale ("passa la scena di questo mondo"), valida per ogni situazione dell'esistenza, tutto è considerato come ombra delle cose future.
Stando così le cose, è innegabile che lo stato celibatario (vv. 32-35) colloca il cristiano nella futura vita verginale della risurrezione, e perciò lo prepara meglio all'incontro con Cristo.
Come appendice al principio della superiorità dello stato di verginità, l'Apostolo passa a considerare due casi concreti: il primo (vv. 36-38) relativo ad alcune "vergini" che si trovano in situazioni particolari; il secondo (vv. 39-40) relativo alle "vedove".
Il primo caso è molto dibattuto tra gli esegeti: alcuni parlano di un padre incerto che rimanda le nozze ed è invitato a prendere una decisione; altri pensano a un uomo (o tutore) che ha accolto in casa sua una vergine; altri ancora pensano si tratti di fidanzati incerti tra un ideale celibatario e il matrimonio.
Più chiaro è il consiglio riguardante le vedove, l'Apostolo non intende vincolare la loro libertà di risposarsi dopo la morte del marito, però sarebbe meglio che rimanesse "così" (v. 40).

LE CARNI IMMOLATE AGLI IDOLI (8, 1-13)

Un secondo quesito proposto dai Corinzi riguardava l'uso delle "carni immolate agli idoli", dette appunto con termine greco "idolotiti".

Per rendersi conto della gravità di questo problema di coscienza, bisogna riportarsi alla Corinto pagana del tempo di Paolo. Nella società antica non c'era festa o manifestazione pubblica di qualche rilievo che non venisse consacrata con speciali sacrifici alle varie divinità. La carne delle vittime immolate nei templi greci, veniva in parte bruciata, in parte consumata dai sacerdoti, e una parte notevole della carne, proveniente da quelle bestie immolate agli idoli, era venduta ai macellai e quindi messa sui mercati.

Queste celebrazioni non erano solo eventi religiosi, ma facevano parte della vita sociale: al pasto prendevano parte amici, parenti e conoscenti, soprattutto nelle case private. Ecco il quesito: il parente cristiano può partecipare con i familiari o con gli amici a questi banchetti o consumare in privato quelle carni immolate agli idoli e poi vendute? Paolo, rispondendo a questa domanda, distingue due gruppi tra i cristiani.

- Quelli che possiedono una coscienza illuminata sulla libertà cristiana, sanno bene che gli "idoli" non esistono (v. 4). Essi possono tranquillamente mangiare le carni ad essi immolate, perché sono carni comuni.
- Altri però, alcuni giudeo-cristiani, che ancorati alle leggi giudaiche sulla purità e impurità legale, rifiutano le carni immolate agli idoli (v. 7), provano scrupolo davanti ad esse e non solo non ne mangiano, ma ricevono scandalo se vedono altri mangiare (v. 10).

Si impone, perciò, a chi "sapeva" di regolarsi non tanto secondo la "scienza" quanto secondo la "carità", per non perdere anche un solo "fratello" per il quale Cristo è morto (v. 11). Meglio allora rinunciare a "mangiare la carne, per non scandalizzare il fratello (v. 13).

L'ESEMPIO DI PAOLO (9, 1-27)

L'Apostolo riprendendo il discorso precedente, illustra e rinnova il suo invito a rinunciare, per amore degli altri, all'esercizio dei propri diritti ricordando il suo stesso comportamento riguardo ad alcuni suoi diritti apostolici. Fra questi diritti ricorda quello di farsi sostenere ("mangiare e bere" v. 4) dalla comunità, senza dover lavorare (v. 6) per procacciarsi il vitto quotidiano: diritto sacrosanto, a cui non avevano rinunciato neppure gli "altri Apostoli" (da intendersi in senso lato, come in Rom 16,7; quelli cioè che hanno il carisma dell'apostolato: 1 Cor 12,28), né i "fratelli del Signore" (sono i numerosi parenti di Gesù già ricordati nel Vangelo e che nella primitiva Chiesa godevano di particolare prestigio), e neppure Cefa (v. 5), ben noto agli abitanti di Corinto se c'era addirittura un partito che si rifaceva a lui.

Paolo, non solo ha rinunciato a questo diritto di farsi sostenere dalla comunità, lavorando per procurarsi il cibo, ma ha rinunciato anche a portarsi dietro "una donna sorella"[22], come fanno gli altri apostoli. E questo dovrebbe bastare per sua "difesa" (v. 3).

Perché a qualcuno non sembri strana la rivendicazione del diritto al sostentamento, l'Apostolo espone cinque motivi a favore di tale diritto.

1) L'esperienza quotidiana della vita, per cui è ovvio che il soldato o l'agricoltore o il pastore debbano percepire del frutto delle loro fatiche (v. 7).
2) L'autorità della Bibbia (Deut 25,4). Se Dio rivendica perfino ai "buoi" (vv. 8-9) il diritto al cibo, derivante dal loro lavoro, tanto maggiormente ciò dovrà valere per gli Apostoli, i quali esigono molto meno di quello che danno. Che cosa sono, infatti, i beni "materiali" in confronto di quelli "spirituali"? (v. 11).
3) L'esempio degli "altri", che venivano sostenuti economicamente, sia i veri Apostoli (v. 5), sia soprattutto gli "pseudo-apostoli" che a Corinto gli minavano il terreno e "sfruttavano" addirittura (2 Cor 11,13.20) quei poveri cristiani. Paolo, pur avendo maggiore diritto degli

[22] La ***"donna sorella",*** che gli Apostoli si portavano dietro, si riferisce a qualche devota cristiana ("sorella" nella fede) che accompagnava gli Apostoli per assisterli soprattutto nelle necessità domestiche, sull'esempio delle donne che accompagnavano Gesù e lo aiutavano con i loro "beni" (Lc 8, 1-3; Mc 15,41).

"altri", vi ha rinunciato di propria iniziativa, per non "porre alcun intralcio al Vangelo di Cristo" (v. 12).

4) La prassi cultuale sia dell'AT (Lev 6,16.20; Num 18,8.31; Deut 18,1 ss), sia delle religioni pagane, per cui i sacerdoti traevano il loro sostentamento dai sacrifici offerti sull' "altare" (v. 13).
5) Per ultimo, il "comando" stesso del Signore (Mt 10,10; Lc 10,7): chi predica il Vangelo (v. 14), deve "vivere del Vangelo" (Gal 6,6; 1 Tim 5,18), ma non "arricchirsi del Vangelo", come osserva S. Giovanni Crisostomo.

Pertanto Paolo conclude che, pur avendo diritto al sostentamento da parte della comunità, non ne ha "usato", né intende usarne per l'avvenire allo scopo di non perdere il suo "vanto" (v. 15). Infatti non da sé stesso ha scelto di diventare Apostolo ed "evangelizzatore" (v. 16), ma è per la benevolenza di Dio che gli è stato "affidato" tale "incarico". Perciò la sua "ricompensa" (v. 17) egli non potrà ricercarla nell'avvalersi dei diritti conferitigli dall'apostolato, ma nel compiere qualcosa che vada al di là del semplice dovere e che sia proprio e tutto "suo". *Non si può essere premiati per un proprio dovere compiuto.*

La ricompensa Paolo se l'aspetta (v. 18), ma unicamente sulla base sulla base di ciò che egli aggiunge "in più" al "suo" dovere di "evangelizzatore".

Il primato della "carità" Paolo lo ha riconosciuto non soltanto nel caso della rinuncia al sostentamento, ma in ogni evenienza della sua vita. Per questo si è messo a disposizione di tutti, quasi fosse il loro "schiavo", "per guadagnare il più gran numero" (v. 19).

Con i Giudei, che ancora riconoscono la validità della "Legge" mosaica, si è comportato da Giudeo sottomettendosi alla Legge "pur non essendo sotto la Legge" (v. 20). Con i pagani, che non osservano la Legge mosaica, neppure lui l'ha osservata, ben sapendo che è solo la "legge di Cristo" che ormai conta (v. 21). Anche "con i deboli di coscienza" si è adattato al loro modo di agire (v. 22), rinunciando per sempre a "mangiare carne", per non "scandalizzare il fratello" (8, 13). In una parola si è "fatto tutto a tutti per salvare in tutti i modi qualcuno", perché solo per questa via egli sa di poter "partecipare" insieme a tutti gli altri ai beni eterni promessi dal Vangelo (v. 23).

Questa "partecipazione" ai beni promessi dal Vangelo non è però cosa facile perché esige dai cristiani un impegno molto serio, fatto di privazioni e di rinunce. Tutto questo l'Apostolo lo fa capire mediante un'immagine sportiva, che doveva essere familiare ai Corinzi, i quali ogni due anni vedevano svolgersi sotto i loro occhi i famosi Giochi Istmici, celebri in tutta la Grecia e in tutto il mondo antico.

I partecipanti a tali giochi erano numerosi, tutti i "corridori" si sottoponevano a una rigorosa disciplina atletica "contenendosi" in ogni cosa, nella speranza di "conquistare" la palma della vittoria, uno solo però riportava il "premio" (v. 25).

A maggior ragione, dice l'Apostolo, i cristiani devono "contenersi in tutto" rinunziando perfino a ciò che potrebbe essere onesto e giusto, pur di raggiungere la corona "incorruttibile". Anzi, siccome per i cristiani la posta in gioco è immensamente più grande, anche le più penose rinunce dovrebbero apparire una cosa di poco conto.

Proprio perché consapevole di questo, Paolo per primo si è imposto i più duri sacrifici rinunciando ai suoi diritti, per non correre il rischio di venire "squalificato" proprio lui che ha "predicato agli altri" (v. 27). Neppure gli Apostoli hanno il posto prenotato per il Paradiso! Come è commovente questo senso di umiltà e di preoccupazione di Paolo per il suo avvenire spirituale, perciò il suo allenamento spirituale è diligente e continuo, appunto per non correre "a casaccio" e non "battere l'aria" (*v. 26*).

Il v. 27 più che alludere a mortificazioni e a macerazioni volontarie del proprio "corpo", si riferisce alle fatiche dell'apostolato che non consentivano troppi riguardi o delicatezze per il corpo.

L'ESEMPIO DEGLI ISRAELITI (10, 1-33)

Si apre con questo capitolo una meditazione sull'esodo biblico, evento che da una parte ricorda la vicenda degli Israeliti, dall'altra diventa ammonimento anche per i cristiani. Paolo, infatti, usa la parola greca *typos* ("esempio", "modello" v. 6) in riferimento all'una e all'altro.

Questo testo di 1Cor 10, 1-5, pertanto, è considerato un primo esempio di interpretazione "tipologica" dell'Antico Testamento, una lettura che vede prefigurati nell'Antico gli eventi del Nuovo.
Il *"passaggio attraverso il Mar Rosso"* è letto come immagine del battesimo: gli Ebrei furono "battezzati in rapporto a Mosè", i cristiani in rapporto a Cristo.
La *"roccia"*, da cui era scaturita l'acqua per gli Ebrei, secondo l'interpretazione giudaica, è testimonianza dell'amore di Dio. Per Paolo, invece, la "roccia" è segno di Cristo Risorto, il quale è la fonte dello Spirito, che disseta i credenti in lui.
La *"manna"* e *"l'acqua"* sgorgata dalla roccia sono segni profetici dell'eucaristia. Paolo li chiama cibo e bevanda "spirituale" a motivo del loro valore prefigurativo.
Dell'itinerario nel deserto sinaitico vengono qui ricordate le infedeltà e le ribellioni di Israele (Es 32,6). Esse scatenarono il giudizio divino, che si servì ora dell'angelo sterminatore (Esodo 12, 21-28), ora dei serpenti velenosi per condannare questo "mormorare" contro il Signore, termine usato dall'Esodo per definire la sfiducia del popolo nei confronti del Signore. Tutto questo deve essere lezione anche ai cristiani. Come nell'eucaristia noi partecipiamo intimamente al Corpo e al Sangue di Cristo sotto il segno del pane e del vino, così nei banchetti sacri idolatrici c'è una comunione non tanto con gli déi che non esistono quanto piuttosto con i demoni.
Perciò bisogna essere attenti a queste partecipazioni, pur rimanendo sereni per quanto riguarda i consumi di carne immolata agli idoli e venduta al mercato: ogni realtà, infatti, appartiene al vero Dio che ne è il Creatore e il Signore. Se poi, in un pranzo si è invitati, e qualcuno fa notare che si tratta di carne immolata agli idoli, sarebbe meglio astenersi per non creare imbarazzo o scandalo agli occhi degli altri.
In definitiva, qui Paolo ritorna a un principio già accennato prima: le scelte che si fanno, nella libertà e nella carità, devono essere orientate alla gloria di Dio e alla salvezza di tutti. In questa linea l'Apostolo si presenta come modello da imitare perché egli ha sempre scelto Cristo come modello del suo agire.
Chiuso il capitolo riguardante la vita sociale e religiosa esterna dei cristiani di Corinto, ora si passa alla vita interna: quella delle assemblee liturgiche, articolata attorno a tre casi specifici:

- il contegno delle donne nelle assemblee (11, 2-16);
- il modo di celebrare l'Eucarestia (11, 17-34);
- l'uso dei carismi (12, 1-14).

L'ABBIGLIAMENTO DELLE DONNE (11, 1-17)

Alcune donne cristiane, forse sotto l'influsso dell'atmosfera liberale di Corinto, città cosmopolita, e incoraggiate dall'atteggiamento dei "sapienti" nei confronti della loro libertà, partecipavano alle assemblee senza portare il velo. Paolo condanna tale comportamento come sconveniente per una donna, perché Dio ha stabilito una gerarchia, in entrambe le sfere: naturale e religiosa, nella quale il sesso femminile è subordinato a quello maschile. Questa subordinazione gerarchica della donna deve manifestarsi nel suo comportamento e nel suo abito. Il velo è un simbolo di tale subordinazione[23].
Paolo si affida a una libera interpretazione di taglio giudaico riguardante il passo della Genesi (1, 26-27) in cui si dichiara che l'uomo è stato creato a "immagine" di Dio. Aggiunge che le donne - "gloria dell'uomo" – devono manifestare questa loro dipendenza con il velo, così da evitare il giudizio degli angeli, invisibilmente presenti nelle assemblee oranti.

[23] Il termine ***"capo"*** comporta autorità e precedenza. Il Padre è il capo di Cristo e dà al Figlio la natura divina e la missione. Cristo è il capo di ogni uomo. L'uomo è il capo della donna (Ef 5, 22-23). La donna per dimostrare la sua dipendenza deve portare il capo coperto. Perciò l'uomo deve portare il capo scoperto per dimostrare la superiorità sulla donna, se invece, l'uomo prega col capo coperto disonora non solo se stesso abdicando alla dignità che Dio ha conferito al sesso maschile; ma anche il suo capo gerarchico: Cristo.

LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARESTIA (11, 18-34)

Precedentemente (11,2) Paolo aveva lodato i Corinzi per la fedeltà agli insegnamenti da lui "trasmessi". Qui invece li rimprovera per una consuetudine forse da loro introdotta e che in pratica si era dimostrata negativa per l'edificazione spirituale della comunità.
A Corinto la "Cena del Signore" era preceduta da un pasto fraterno, nel quale, però, si verificavano abusi che sono severamente denunciati dall'Apostolo.
I partiti che dividevano i Corinti ebbero le loro ripercussioni anche sulla celebrazione eucaristica che si manifestarono in gravi mancanze contro la carità e persino nell'ambito della buona educazione. I cristiani ricchi, probabilmente gli aderenti al partito di Apollo, portavano cibo e bevande in abbondanza alle assemblee ma si rifiutavano di darne anche agli altri gruppi. Alcuni si abbandonavano ad eccessi, e si ubriacavano, mentre altri soffrivano la fame. Il monito di Paolo è che essa non si trasformi in giudizio di condanna da parte del Signore.
A questo punto l'Apostolo rievoca il racconto dell'istituzione dell'Eucarestia. Il suo insegnamento è quello che egli stesso ha appreso dalla comunità primitiva e che ha fedelmente trasmesso ai Corinti. Scritto circa otto anni prima del Vangelo di Marco, il racconto di Paolo sull'istituzione dell'Eucarestia è assai simile a quella di Lc (22, 19-20), e probabilmente rappresenta la formula usata nella liturgia antiochena. Quella di Mc e Mt probabilmente rappresenta piuttosto la formula liturgica di Gerusalemme.
Concludendo il brano, Paolo fa delle raccomandazioni di carattere pratico: l'Eucarestia non si celebri prima che tutta la comunità sia riunita (v. 33). Ogni banchetto che non sia quello eucaristico sia escluso dalla riunione sacra. Si elimini perciò l' "àgape" fraterna, che servirebbe solo alle intemperanze dei più affamati (v. 34).

ORIGINE DEI CARISMI (12, 1-31)

Tutta la Chiesa primitiva era toccata, in maniera anche sensibile, dal soffio dello Spirito (Atti 2, 4-8; 10,46; 19,6). La comunità di Corinto in maniera particolare era contrassegnata da manifestazioni esterne dello Spirito, come per esempio: il dono della profezia, del parlare in lingue, del fare i miracoli, dell'insegnare, ecc… Se tutto questo era un segno di grazia e di benedizione, costituiva però anche un grave pericolo: facilmente infatti tali manifestazioni potevano degenerare, sia nel senso che ad esse si poteva dare esagerata importanza, sia nel senso che si potevano svolgere in maniera disordinata, più atta a scandalizzare che a edificare. Di qui la ragione tanto del quesito posto dai Corinti, quanto del lungo intervento di Paolo.
Circa i carismi, Paolo descrive prima la loro origine e il loro fine (12, 1-31), quindi dà delle norme per regolarne l'uso (14, 1-40); nel capitolo 13 invece parla della "carità" superiore a tutti i carismi ed essenza della vita cristiana.
La prima cosa che insegna loro è il modo per poter distinguere i veri "carismi" dalle contraffazioni del paganesimo[24] *(*vv. 1-2*).* I "carismi" o "doni spirituali" sono tutt'altra cosa: essi costituiscono delle autentiche manifestazioni del divino, che portano alla piena confessione della divinità di Cristo. Altrimenti sarebbero inutili o addirittura dannosi, perché potrebbero convalidare le contraffazioni diaboliche del paganesimo. A Corinto potevano forse essersi verificati dei casi in cui qualche cristiano, immaginandosi invaso dallo Spirito, aveva reagito dicendo "maledetto sia Gesù" (v. 3*):* questo era un segno evidente che lo Spirito era estraneo al fenomeno. Al contrario tutte le volte che si professa chiaramente e con convinzione che Gesù è il "Signore", si può essere sicuri che il "carisma" viene davvero dallo Spirito, perché illuminato dalla grazia.
Enunciato così il criterio discriminante delle autentiche manifestazioni dello Spirito (manifestazioni che portano alla fede nella divinità di Gesù), l'Apostolo passa ora a descrivere la varie specie dei "doni spirituali", di cui afferma, nello stesso tempo, l'unicità di origine: "Vi sono diversità di carismi ma uno è lo Spirito…" *(*v. 4*).* Tutti sono destinati al "bene comune" *(*v. 7*),*

[24] Presso i pagani si verificavano strani ***fenomeni di estasi*** (Pizia delfica, sacerdotessa di Dodona, Sibilla cumana, ecc), di frenesia religiosa (si pensi ai culti misterici di Dionisio, di Cibele, ecc..). Più di un cristiano di Corinto doveva aver partecipato "trascinato" dall'ambiente o dalla suggestione (v. 2), a simile pratiche.

perciò non devono essere motivo di scissione o di gelosia, ma di concorde e generosa edificazione del Corpo di Cristo.
L'elenco presente *(*vv. 8-10*)* abbraccia 9 carismi, di cui non è sempre facile descrivere singolarmente l'intima natura, data la mancanza di confronto di fenomeni simili in epoca successiva. Vediamoli a uno a uno.
I primi due il *"linguaggio della sapienza"* e il *"linguaggio della conoscenza"* hanno quasi lo stesso significato, cioè la capacità di approfondire e comunicare l'esperienza cristiana. Questi due riguardano i "doni spirituali" della scienza.
I tre successivi sono operativi: *"Fede"* poi *"guarigioni"* e *"operazioni di miracoli"*. Qui la "fede" non designa tanto l'adesione intellettiva a una verità rivelata , quanto piuttosto la "fede che opera prodigi", come viene esplicitato in 13,2. Richiamando un detto di Gesù (Mt 17,20) Paolo pensa ai gesti prodigiosi, ai miracoli, operati dalla fede.
La *"profezia"* e il *"discernimento degli spiriti"* sono "carismi" complementari, così come il *"dono delle lingue"* e la loro *"interpretazione" (*v. 11*)*. La "profezia" non era soltanto predizione delle cose future (Atti 21,10 ss) e svelamento del segreto dei cuori (1 Cor 14,25), ma più ordinariamente discorso di "edificazione", di "esortazione" (1 Cor 14,1 ss). Il "discernimento degli spiriti" doveva essere posseduto principalmente dai capi delle comunità per distinguere i veri dai falsi profeti. Il "dono delle lingue" (cioè il dono di saper comunicare esperienze mistiche) di cui i Corinzi dovevano essere particolarmente avidi, è collocato per ultimo, quasi per dire che in realtà non meritava la stima esagerata che le veniva attribuita.
Al termine della sua enumerazione l'Apostolo tiene a ribadire che tutti questi "carismi" derivano dallo stesso "Spirito", e perciò non devono essere motivo di discordia; chi non li possiede sia contento lo stesso; chi li possiede non vada in superbia; chi possiede i "carismi" più umili non abbia invidia di chi possiede i più importanti. Non accettare questa realtà sarebbe come recriminare contro lo Spirito Santo che "distribuisce singolarmente a ciascuno come vuole" (v. 11).
Nel corpo umano non capita forse altrettanto? Le membra sono "molte" e, pur esercitando funzioni diverse, tutte tendono al bene comune del corpo (v. 12).
Questa metafora del "corpo", Paolo la prende dal mondo greco-romano (che la usava per sottolineare l'unità dello Stato e delle componenti sociali) e soprattutto dalla filosofia stoica.
Egli, però, dichiara che questo corpo è quello di Cristo: come Gesù durante la sua vita terrena parlava, agiva e salvava attraverso il suo corpo fisico, così ora egli opera e comunica attraverso la Chiesa, che è il Corpo di Cristo Risorto in azione nella storia. Attraverso il battesimo i cristiani costituiscono questo corpo, animato dallo stesso Cristo, e nella diversità delle loro caratteristiche, cioè dei "carismi", manifestano la vitalità dell'organismo.
Tutti sono necessari all'armonia e alla pienezza di questo corpo, anche quegli organi che a prima vista sembrerebbero secondari. Anzi, per la logica della croce, essi dovrebbero essere oggetto di maggiore attenzione e affetto da parte dell'intera comunità-corpo.

IL PRIMATO DELLA CARITA' (13, 1-13)

Questa è una delle pagine più belle dell'intera Bibbia. Si potrebbe definire un'ispirazione dall'alto che, per arrivare a noi, si serve per un istante della lingua degli Angeli[25]. Giammai voce umana si è sollevato a simili altezze, non c'è traccia nel nostro mondo reale di questa visione luminosa fatta di forme pure e ideali.
Il brano ci presenta la carità (*agàpe*) intesa soprattutto come amore soprannaturale, quello che la teologia definisce la virtù della carità.
Viene chiaramente distinta (v. 3) dalla *filantropia* (dal greco "philanthrópía", 'amore per l'uomo', essa è una disposizione dell'animo a iniziative umanitarie che si traduce in attività dirette a

[25] ***"Le lingue degli angeli"*** è un riferimento alle preghiere e ai canti di lode che gli angeli rivolgono a Dio. Alcuni testi giudaici testimoniano la convinzione che alcuni uomini, per un dono particolare, possono parlare o capire questo linguaggio. Il Testamento di Giobbe (I secolo a.C. – I secolo d.C.) dice a proposito delle sue figlie: "La prima, chiamata Hemera…parlava in modo estatico la lingua angelica". Lo stesso Paolo, in 2 Cor 12,4 parla di un'esperienza simile.

realizzarle. Il principio stoico dell'amore dovuto all'essere umano) e dall'*umanitarismo* (l'insieme delle idealità e degli intenti di chi dirige il proprio pensiero e la propria azione all'elevazione materiale e morale degli uomini).
L'agàpe non è il gioco delle simpatie o degli interessi che possa produrla, ma solo l'amore sincero verso Dio, di cui vediamo i luminosi riflessi in ogni creatura, anche se abbruttita dal male. Anzi, questo è l'unico modo per il cristiano di accertarsi che il suo amore verso Dio, difficilissimo da controllare, sia genuino: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4,20).
Della carità così nobilmente intesa l'Apostolo descrive prima la superiorità su tutti i "carismi" (vv. 1-3), poi le caratteristiche (vv. 4-7), infine la durata (vv. 8-13).
Nessun carisma vale quanto la carità: essa costituisce l'essenza della vita cristiana, essa è *"paziente"*, sopporta le ingiurie e i torti; è *"benevola"*, disposta a fare dl bene a tutti; *"non è invidiosa"* del bene del prossimo; *"non si gonfia dei propri pregi"; "non manca di rispetto"*, anzi è delicata; *"non cerca i le proprie cose"*, è disinteressata; *"non si irrita"*, cioè non perde la serenità; *"non tiene conto del male"* ricevuto; *"non si rallegra delle ingiustizie, si rallegra invece della verità"*.
Essa *"tutto copre"* col manto della bontà, pronta a scusare tutto; *"tutto crede"*, dando fiducia al prossimo; *"tutto spera"*, mai arrendendosi di fronte alle situazioni anche più disperate; *"tutto sopporta"*, anche i fallimenti, le ingratitudini.
Mentre tutto ciò che è creato passa, la carità è eterna, non tramonta mai, essa si identifica con Dio "carità", l'Intramontabile. Il traguardo finale verso cui tende la carità è, quindi la comunione piena con Dio nell'incontro definitivo. I doni spirituali sono transitori e temporali, in paradiso non avremo più bisogno dei carismi, così come l'uomo maturo non ha più bisogno dei giocattoli della sua infanzia. Anche le nostre conoscenze "imperfette e parziali", saranno sostituite dalla visione chiara di Dio, suprema Verità.
La conoscenza "faccia a faccia" di cui un giorno godremo, significa una conoscenza diretta, immediata, non più attraverso i veli delle cose create (nello specchio non si vede l'oggetto in sé, ma il suo riflesso) o della fede. La nostra conoscenza rassomiglierà alla conoscenza stessa di Dio: "Allora conoscerò perfettamente come anch'io sono conosciuto" (v. 12). Come Dio vede tutto in sé stesso, così noi lo vedremo in sé steso, cioè nella sua intima essenza. Si noti però che il paragone dell'Apostolo è solo sul "modo" della conoscenza e non nella sua esplicita estensione e comprensione: il finito non potrà mai esaurire l'infinito!
Come conclusione ultima, Paolo esalta la superiorità della carità sulle altre virtù, infatti, alla *fede* succederà la visione, alla s*peranza* il raggiungimento del fine (Rom 8,27), la *carità* non tramonterà mai, perché Dio stesso è "carità" (1 Gv 4,8).

PROFEZIA E DONO DELLE LINGUE (14, 1-40)

Dopo la parentesi sull'elogio della carità, Paolo riprende a trattare dei "carismi" e dà alcune regole pratiche per usarle rettamente. Prima di tutto fa un confronto tra il dono delle lingue[26] e la profezia,

---

[26] ***La "glossololia",*** il dono delle lingue era una straordinaria manifestazione della presenza e dell'attività dello Spirito (At 2, 4-6; 10,46; 19,6). La natura precisa di tale carisma rimane oscura. S. Ireneo è l'ultimo scrittore a darci notizia che il fenomeno si verificava, in alcune Chiese, ancora al suo tempo, dopo di lui scompare ogni traccia. Di qui la difficoltà per tutti gli studiosi di descrivere la natura del fenomeno, sul quale non esiste nessuna precisa tradizione storica.

1. Per moltissimi esegeti si tratta di un vero linguaggio in lingue sconosciute, come avvenne nel giorno della Pentecoste (Atti 2,4 ss).
2. Per altri invece si tratterebbe di uno stato particolare di entusiasmo e di esaltazione prodotto dallo Spirito, durante il quale il carismatico incominciava ad improvvisare lodi al Signore in un linguaggio concitato, fatto di frasi staccate, di cui era impossibile seguire il filo logico: parole ebraiche, aramaiche, ecc.

Davanti a tale fenomeno l'assemblea era sorpresa ed edificata dallo spettacolo ma non poteva associarsi coscientemente ai pensieri e ai precisi sentimenti dei "glossolali" se non a condizione di un interprete che ne comunicasse subito la sostanza. Altrimenti la cosa sarebbe stata più teatrale che utile e avrebbe risvegliato certi istinti del vecchio paganesimo: si metteva così in dubbio anche la veridicità del fenomeno, perché l'opera dello Spirito dà ordine e pace, non confusione.

dando la preferenza alla profezia (vv. 1-25); quindi suggerisce alcune norme per disciplinare l'uso dei carismi nelle adunanze pubbliche (vv. 26-40).
In ordine gerarchico, quindi, c'è la carità, al vertice, poi la profezia e il dono delle lingue. Perché la profezia è superiore al dono delle lingue? Il profeta "esortando" e "consolidando", "edifica" tutta l'assemblea (v. 4) facendola crescere spiritualmente. Il "dono delle lingue", invece, è qualcosa di inintelligibile per la comunità, in quanto lo Spirito rivelando "cose misteriose" (v. 2), edifica solo chi ha ricevuto questo dono.
Il criterio fondamentale per stabilire il valore e la gerarchia dei carismi è, dunque, l'edificazione della comunità intera, e su questo tema Paolo sviluppa una serie di esempi e paragoni. Il primo è quello del suono: che giovamento avrebbero i fedeli da colui che "parla in lingue" se non comunica nessun messaggio, o nessun insegnamento? Sarebbe come percepire con le orecchie alcuni suoni slegati, senza afferrarne il significato e senza distinguere uno strumento dall'altro, che sia flauto o cetra. Il secondo è quello della tromba che richiama i militari al combattimento: se il suono è confuso, nessuno si prepara a combattere.
Il medesimo pensiero è ripetuto, in maniera diversa nei vv. 10-11: per i Greci e per i Romani, era "barbaro" chi parlava una lingua straniera, da loro non intesa. Altrettanto capiterà a colui che "parla in lingue" nei confronti dei suoi ascoltatori: parleranno ma non si capiranno.
I Corinti, dice Paolo, desiderino perciò i "carismi" che possono essere più utili per la "comunità" (v. 12); se poi vogliono a tutti i costi la "glossolalia", allora "preghino per poter anche interpretare" (v. 13). Se non seguono questa strada, neppure colui che ha il dono delle lingue potrà ricevere tutto il vantaggio possibile dal suo carisma: infatti, anche se con la sua anima egli conosce e sperimenta di essere investito dallo "Spirito", la sua capacità logica e discorsiva ("mente") però, non sa ricavarne nessuna verità da comunicare agli altri. L'ideale sarebbe quello di unire l'intelligenza discorsiva e comunicativa alla intuizione e alla sperimentazione mistica: tuttavia è sempre un'impresa delicata tradurre in lingua ordinaria una esperienza spirituale straordinaria. La traduzione sarà sempre inadeguata alla realtà. Comunque tutto si può ottenere con la preghiera (v. 15). In caso diverso, nelle assemblee il semplice fedele non dotato di carismi, non potrà partecipare attivamente ai riti liturgici (v. 16). Non comprendendo che cosa dica il "glossolalo", non lo seguirà e non ne sarà perciò "edificato" (v. 17).
A questo punto l'Apostolo propone il suo stesso esempio: pur possedendo il "dono delle lingue", nelle adunanze egli preferisce dire anche solo pochissime "parole", ma comprensibili, anziché lunghi e incomprensibili discorsi.
Il cristiano deve sempre tendere a essere come un bambino quanto a innocenza morale, ma deve essere come un uomo maturo non vantandosi delle sue doti personali. L'attaccamento dei Corinzi al dono delle lingue è puerile.
La Bibbia stessa, infatti, presenta il "parlare in lingue" più come un segno di punizione che di benedizione (vv. 21-22). Il passo biblico riportato si trova in Isaia: il profeta annunciò l'invasione della Giudea da parte di Sennacherib re degli Assiri (che parlavano una lingua straniera), per punire gli Ebrei "infedeli", che non prestavano ascolto al suo messaggio. Ma neanche tale castigo li avrebbe indotti alla conversione (Is. 28, 11-12). Interpretando questo passo, Paolo conclude dicendo che il dono delle lingue, come i contemporanei di Isaia, è dono destinato ai miscredenti, mentre la profezia è destinata ai credenti, e non solo, essa infatti è vantaggiosa anche ai non-credenti. Se per ipotesi durante un'assemblea plenaria entrasse un estraneo e ascoltasse coloro che "parlano in lingue", ne uscirebbe convinto ritrovarsi in manicomio. Il contrario, se questo estraneo ascoltasse un "profeta" ne resterebbe edificato ascoltando parole efficaci e suadenti, cosicché si sentirà illuminato e indotto alla conversione e alla fede in Dio, presente "in mezzo a noi".
Dopo aver chiarito la differenza tra "profezia" e "dono delle lingue", l'Apostolo passa ora a regolare l'uso dei "carismi" nelle pubbliche assemblee. La prima regola dunque da osservare è la "edificazione" dell'assemblea. Tutti i carismi, qualunque essi siano (dono di "insegnamento", di "lingue", di "salmi" improvvisati, ecc…), devono mirare a questo, altrimenti ci sarebbe da sospettare della loro genuinità.
Seguono regole per i "glossolali" e per i "profeti".

Per quanto riguarda i primi, si impone loro di parlare una sola volta, al massimo tre persone, ma uno per volta, e che ci sia sempre un interprete (v. 27); in mancanza di questo, è inutile parlare in pubblico, anche se privatamente il "glossolago" possa trarne vantaggio. In tal caso "parli solo a sé stesso e a Dio" (v. 28).
Per i "profeti" valgono più o meno le stesse regole (v. 29), in più si esige l'obbligo del controllo da parte della comunità ("gli altri giudichino"), soprattutto da parte dei capi, di altri profeti e di coloro che hanno il "discernimento degli spiriti". Evidentemente si erano introdotti degli abusi anche per la "profezia". Nessuno poi pretenda di monopolizzare l'ispirazione, a tutti perciò si lasci ampia possibilità di parlare (v. 30), per "edificare, esortare, consolare", sempre con ordine però e uno alla volta "affinché tutti imparino e tutti siano esortati" (v. 31).
Da ultimo Paolo discute il caso di "donne" carismatiche, le quali erano frequenti nella primitiva Chiesa (Atti 21,9). Appellandosi principalmente all'uso delle Chiese della Palestina ("le Chiese dei santi"), le quali proibivano alle donne, sia nubili che sposate, di prendere la parola in pubblico durante le assemblee cristiane, Paolo afferma che questa prassi va seguita anche a Corinto. Privatamente le donne possono esercitare i loro carismi di profezia o di glossolalia, in pubblico no, se poi desiderino apprendere qualcosa "interroghino a casa i propri mariti (v. 35).
Questa norma sul silenzio delle donne nelle assemblee riflette l'ambito culturale in cui l'Apostolo viveva e, come nel caso del velo (11, 2-16), va ricondotta a quel particolare contesto storico. Anche l'appello alla legge (v. 34) deve essere un uso libero della Genesi (3,16), in cui si descrive il dominio dell'uomo, ma come già abbiamo avuto modo si spiegare a suo tempo, il senso di quel passo è differente.
Prima di terminare l'Apostolo ricorda che tutto quanto ha detto ora deriva dal Signore (v. 37), nessuno perciò si ribelli, altrimenti dimostrerebbe di non essere veramente dotato di carismi e Dio lo "ignorerebbe" (v. 38).
Il distintivo dei veri carismatici è l'ordine e l'obbedienza.

LA RISURREZIONE DEI MORTI (15, 1-58)

In questo lunghissimo capitolo Paolo tratta della risurrezione corporea dei morti. Era questo un dato fondamentale della dottrina cristiana, che però incontrava non poche difficoltà specialmente nel mondo pagano. I Greci, soprattutto sotto l'influenza della filosofia platonica e della dottrina pitagorica, non esitavano ad ammettere l'immortalità dell'anima. Quello che non potevano ammettere era invece la resurrezione del corpo che veniva concepito come "la prigione" dell'anima.
La verità della risurrezione dei morti si basa, come premessa insostituibile, sulla "Resurrezione di Cristo", attestata da testimoni attendibilissimi. Paolo fonda su questo dato inconfutabile la forza del suo ragionamento: se Cristo è risorto, devono risorgere anche i morti, a motivo della loro intima assimilazione a Cristo. Se poi i morti non risorgessero, dovremo dire che neppure Cristo è risorto. Sono due verità così intimamente connesse che non si può negare l'una senza negare anche l'altra e viceversa.
Paolo inizia questa lunga trattazione citando il Credo che ha "ricevuto" dagli Apostoli e "trasmesso" fedelmente alle sue comunità.
Esso comprende due articoli di fede fondamentali.

1. La morte salvifica di Gesù, voluta dal piano divino ("secondo le Scritture").
2. La sua Risurrezione con le "apparizioni" per essere presente in mezzo ai credenti, sia pure in modo nuovo.

Morte, sepoltura, risurrezione, apparizione sono i segni dell'umanità e della divinità di Cristo e sono la sorgente della nostra salvezza. La sottolineatura che Paolo riserva alle apparizioni è fatta per mostrare la continua presenza di Cristo nella Chiesa, attestata dai testimoni.
Tra costoro, oltre a Cefa-Pietro, ai Dodici, a Giacomo, capo della Chiesa di Gerusalemme, agli Apostoli, Paolo pone una spettacolare apparizione a cinquecento credenti, ignorata dai Vangeli, e il suo incontro con il Risorto sulla via di Damasco "come a un aborto", essendo egli l'ultimo degli Apostoli e prima un persecutore. Quello che è importante notare è che Paolo rivendica alla sua apparizione la medesima realtà oggettiva ("ofté" = fu visto, apparve) che avvenne agli Apostoli

(9,1). Dunque non c'è alcuna differenza tra lui e gli altri Apostoli se non questa: gli altri sono maturati lentamente alla scuola di Gesù, egli invece si è trovato improvvisamente ai piedi di Cristo per rendergli testimonianza, come un "aborto" immaturo, espulso prima del tempo dal seno della madre e che solo per un miracolo di Dio può vivere. Paolo, dunque è Apostolo solo per libera e benevola iniziativa di Dio: la sua vocazione e la sua vita apostolica sono un autentico e continuo miracolo!

Davanti a questo pensiero egli prova un profondo senso di indegnità, da una parte, e di ammirazione, dall'altra, per la potenza della grazia di Dio (vv. 9-10). Se egli si vanta di aver "lavorato più" di tutti gli altri Apostoli, individualmente presi, lo fa solo per celebrare la "grazia" divina che in lui non fu sterile.

Concludendo dichiara che la sua "predicazione orale" su questi punti essenziali del messaggio della salvezza concorda esattamente con la predicazione degli altri Apostoli (v. 11). E questo vale non solo per il momento in cui scrive, ma ovviamente deve riportarsi anche al tempo della sua predicazione a Corinto e più dietro ancora, agli inizi del suo apostolato, cioè subito dopo la conversione. Questo è importante dal punto di vista sia della storicità, sia della inalterata genuinità del messaggio evangelico.

Ora l'Apostolo affronta direttamente la questione della risurrezione dei morti che taluni in Corinto negavano. Egli invece dimostra che la negazione della risurrezione dei morti implica la negazione della Risurrezione stessa di Cristo (v. 13), il crollo di tutto il Cristianesimo: se Cristo non è risorto, non è Dio, dunque la sua morte non ha alcun significato salvifico, anche la loro testimonianza sarebbe falsa, la fede una cosa inutile, la predicazione una perdita di tempo. Il dato più tragico poi sarebbe che quelli stessi che hanno creduto, avrebbero creduto inutilmente: infatti senza la Risurrezione, la morte di Cristo non avrebbe alcun senso, perché non segnerebbe il trionfo totale di Cristo sul "peccato" (v. 17), e i nostri morti sarebbero per sempre perduti (v. 18). Anche perché: se durante questa vita abbiamo sperato in Cristo, noi siamo più infelici di tutti gli uomini" (v. 19), appunto perché, a differenza degli altri, avremmo rinunziato a godere di questa vita che passa (v. 30) in attesa di una inestimabile vita futura.

La Risurrezione di Cristo è l'evento culminante della storia della salvezza e della vittoria dell'uomo sul peccato, su satana e sulla morte. Come infatti Adamo accomunò nel suo destino di morte tutti quelli che per discendenza naturale sono a lui fisicamente legati, così Cristo accomunerà nel suo trionfo immortale tutti coloro che sono già assimilati a lui nella grazia e nell'amore (v. 21). Egli ci ha preceduti in qualità di "primizia". L'offerta delle primizie era il primo e più pregiato frutto delle messi, che era particolarmente riservato a Dio e che stava a significare che tutto il resto del raccolto gli apparteneva (Es 23, 16-19). Così la Risurrezione di Cristo, che è la primizia offerta al Padre, include la risurrezione di tutti coloro che sono in lui.

La resurrezione dei morti avverrà anche secondo un determinato "ordine" (di dignità, di meriti, forse di tempo e di modalità: v. 23), ed è chiaro che la precedenza assoluta appartiene a Cristo quale "primizia", poi tutti gli altri. La vittoria di Cristo però sarà completa solo quando egli consegnerà il suo "regno" cioè la società dei redenti, al Padre a cui tutto appartiene, e quando sarà debellata per sempre la "morte".

A conferma della dottrina sopra esposta Paolo porta due argomenti di carattere pratico.

- Il primo (v. 29) è dedotto da una strana consuetudine in vigore presso i Corinzi, quella cioè di "farsi battezzare per i morti": se qualche catecumeno fosse morto prima di aver ricevuto il Battesimo, qualche parente già cristiano riceveva un "battesimo sostitutivo" in favore del defunto. Con questo si voleva significare che anche il defunto, almeno col desiderio, aveva appartenuto alla Chiesa. Appunto perché pericolosa, nonostante le buone intenzioni, tale prassi scomparve ben presto dalla Chiesa.
- Il secondo argomento è preso dalla personale esperienza dell'Apostolo: a che servirebbero i suoi sovrumani sacrifici, i pericoli di "morte" da lui quotidianamente affrontati per il Vangelo, il combattimento contro le belve a Efeso (cioè le gravi lotte che ha dovuto affrontare in quella città, contro i suoi avversari), se tutto si riducesse al breve teatro della vita terrena? Non sarebbero più fortunati e intelligenti quelli che si danno ai piaceri del mondo che passa? (v. 32).

Ora l'Apostolo passa a esaminare il "modo" della risurrezione, egli si limita ad affermare il mistero mediante "analogie" prese dalla realtà che ci circonda, senza pretendere di indagare su ciò che è inaccessibile alla mente umana.
La prima analogia è presa dal mondo vegetale. Nessuno si immagini il corpo risorto così come quando era vivo; esso dovrà subire delle radicali trasformazioni, che tuttavia non lo renderanno estraneo da quello che era prima, come l'albero non è estraneo al seme dal quale è germogliato (v. 37). Tali trasformazioni non sono poi casuali, ma volute dalla sapienza divina la quale, come per ogni "seme" ha stabilito un "corpo" diverso (v. 38), così per ogni corpo umano ha stabilito manifestazioni di gloria diversa.
La seconda e terza analogia sono desunte dalla costituzione fisiologica dei corpi animali e dall'ordinamento cosmico e astronomico (vv. 39-40). Dio dà ad ogni essere un corpo adatto alle circostanze della sua esistenza. I corpi terrestri dei pesci, degli uccelli, degli animali e degli uomini hanno tutti la loro propria carne. Ciascuno dei corpi celesti ha un proprio splendore: il sole, la luna e le stelle hanno tutti la propria luminosità. La potenza divina che è tanto grande ha saputo realizzare le cose più spettacolari e diverse: mancherà forse ad essa il modo di operare la trasformazione di un corpo corruttibile in un corpo incorruttibile e glorioso senza che il corpo perda per questo la sua individualità?
Questa analogia è applicata alla resurrezione dei morti, le qualità del corpo risuscitato sono quattro: *"incorruttibilità", "gloria", "forza", "spiritualità"*. La morte e la sepoltura del corpo è paragonata a una seminagione, il corpo durante tutta la sua fase terrestre è "corruttibile", "debole", "animale" (cioè vivificato dall'anima = psiche): la risurrezione invece trasformerà tutte queste miserie in luce e gloria e in trionfo dello spirito (v. 44).

- Il corpo "animale" (*psychikon*: v. 44) è il corpo nella sua normale condizione umana, animato e vivificato dalla *psychè* (letter. = anima), che è il principio dell'esistenza mortale, cioè della vita nutritiva, sensitiva e razionale.
- Il corpo risuscitato sarà "spirituale" (*pneumatikon*), cioè un corpo posseduto e talmente penetrato dallo "Spirito" di Dio (*pneuma*), che lo eleva e lo potenzia in modo soprannaturale. In tali condizioni il corpo umano è come la trasparenza dello Spirito e quindi ne assume le qualità: incorruttibile, glorioso e vigoroso, come il soffio stesso della creazione (Gen. 1,2). Il modello di questo "corpo spirituale" è il corpo risuscitato di Cristo "l'uomo celeste".

Come il primo Adamo è la fonte e il modello della vita *psichica* naturale, così il Cristo risorto, il nuovo Adamo, è il modello e la fonte della vita *spirituale*.
Genesi 2,7 dice che Dio fece di Adamo un' "anima vivente" (*psychè*). Il nuovo capo dell'umanità, Cristo, nella sua risurrezione divenne uno spirito vivificante, che invia lo Spirito Santo e rende gli uomini partecipi della sua vita risuscitata e glorificata.
Questa trasfigurazione "pneumatica" dell'uomo, del resto, avviene già oggi sul piano morale e religioso, in quanto lo Spirito, che abita in noi (Rom. 8,11), mediante la grazia e i Sacramenti, ci configura sempre più a sé; nella risurrezione ultima però la trasfigurazione sarà totale, anche nel corpo. E' necessario che il corpo corruttibile dell'uomo sia trasformato affinché sia in grado di diventare partecipe del "regno di Dio" e cioè, della vita della gloria (v. 50). Per essere ammessi al possesso integrale del regno di Dio, quindi, è necessario che anche il nostro corpo fisico sia trasfigurato, perché "né la carne né il sangue possono ereditare la vita eterna", in altre parole ciò che è "corruttibile" non può diventare immortale. Come e quando avverrà questo miracoloso intervento trasfigurativo di Dio? E' quanto Paolo si affretta a dire nei versi che seguono, i quali sono di non facile interpretazione. Forse alcuni Corinti, che negavano la risurrezione, si chiedevano: quale sarà la condizione di chi si troverà ancora vivo al momento della Parusia? Prima di tutto Paolo dice che si tratta di un "mistero" che lui ha ricevuto per rivelazione e che non era contenuto perciò nella ordinaria "tradizione". Il contenuto poi di questo "mistero" consiste nel fatto che non "tutti" saranno morti ("addormentati" v. 51) quando Cristo ritornerà per l'ultimo Giudizio, però morti o viventi, il corpo di tutti subirà una misteriosa "trasformazione" che lo renderà idoneo a partecipare per sempre alla gloria di Dio. Lo "Spirito vivificante" (Pneuma) eserciterà sui vivi come sui morti la stessa virtù di "vivificazione" in modo che tutti diventino "corpi spirituali". Si

noti però che il "mistero" svelato da Paolo non sta tanto nel fatto che alcuni potranno non morire, quanto nel fatto della radicale e repentina "trasformazione" di tutti, morti o ancora viventi. La "repentinità" della misteriosa trasformazione è messa in evidenza dalle espressioni: *"in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba"*. L'ultima espressione però non faccia pensare a qualcosa di teatrale: la "tromba" che nell'AT accompagnava di solito le grandi manifestazioni di Dio (Es 19,16; Is 27,13; Sal 47,6; Sof 1,16. Cfr anche Apoc. 8, 6-11; Mt 24,31; 1 Tess. 4,16), è solo un elemento descrittivo, preso dallo stile apocalittico del tempo, per sottolineare la grandiosità della spettacolare manifestazione di Dio.
Il v. 53 mette in evidenza la permanenza, pur attraverso la portentosa trasformazione della individualità personale dei diversi corpi ("è necessario che *questo* corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità "), non ci sarà dissociazione né discontinuità fra il corpo "animale" e quello "spirituale", ma solo un misterioso passaggio dall'uno all'altro.
Paolo termina la sua dissertazione sulla resurrezione dei morti con un accenno alla morte. Quando i corpi degli eletti saranno diventati incorruttibili e immortali o attraverso la risurrezione o attraverso l'immediata trasformazione, allora l'ultimo nemico, *la morte*, sarà definitivamente sconfitta, come se venisse "inghiottita" (v. 54) da Cristo, e perderà ogni potere di danneggiare o di nuocere, come uno scorpione (Apoc. 9,10) o altro insetto a cui sia stato tolto il "pungiglione" velenoso (v. 55). Il *"pungiglione"* di cui la "morte" si serve per dilatare sempre più il suo regno, è il *"peccato"* (v. 56), perché essa è nata appunto dal peccato (Rom 5,12). Eliminato il peccato, la morte è come una regina spodestata: il ritorno ultimo di Cristo segnerà la sconfitta definitiva del peccato, che sarà eliminato dal Regno di Dio e conseguentemente anche della morte, creatura del peccato.
A questo punto Paolo accenna, a mo' di parentesi, anche a un altro fatto da lui ampiamente spiegato in Rom. 7, 7-25: il peccato prende forza dalla "Legge". La Legge, infatti, incrementava la forza del peccato, in quanto faceva sì conoscere agli uomini i comandamenti di Dio, ma minacciava di morte coloro che non li osservavano, senza, tuttavia, procurare ad essi l'intimo sostegno della grazia che dava la forza per osservarli. Per mezzo di Cristo però noi abbiamo avuto la "vittoria" (v. 57) sulle deficienze della "Legge", a motivo del nostro inserimento in lui mediante la fede e l'amore, siamo certi del trionfo di domani.
In vista del premio eterno e di quella totale vittoria del nostro essere, per cui non solo l'anima ma anche il nostro corpo sarà come assorbito nella luce e nella gloria dello Spirito vivificante, Paolo conclude la sua trattazione esortando i cristiani a essere forti nella fede e a non lasciarsi smuovere dalle difficoltà: ogni piccolo sacrificio non sarà stato "vano" e avrà la sua abbondante ricompensa "nel Signore" (v. 58).

ULTIME RACCOMANDAZIONI E SALUTI (16, 1-24)

Prima di chiudere la lettera, l'Apostolo dà alcune norme sulle "collette" da fare "in favore dei santi" (v. 1), cioè i cristiani di Gerusalemme, venutisi a trovare in ristrettezze economiche. Il "primo giorno della settimana"[27], successivo al sabato ebraico, è la nostra domenica (Apoc. 1,10; Atti 20,7), era destinato alle riunioni liturgiche comunitarie. Si noti la delicatezza con cui viene chiamata la colletta: "la vostra grazia" (v. 3).
Avendo ricordato la sua prossima andata a Corinto (vv. 2-3), Paolo descrive ora il suo primo viaggio: fino a Pentecoste rimarrà ad Efeso (dove ha finito di scrivere questa prima lettera ai Corinti), la grande metropoli asiatica che si era "spalancata" al Vangelo (vv. 8-9), con i suoi vicini territori (Colossi, Laodicea, ecc…). Quindi attraverso la Macedonia arriverà a Corinto, dove spera di trattenersi per qualche mese o addirittura tutto l'inverno (vv. 5-7). Nel frattempo quei cristiani l'aiuteranno a "predisporre" (v. 6) tutto il necessario per il suo viaggio a Gerusalemme e quindi a Roma, dove già da tempo aveva deciso di andare (Atti 19,21).

---

[27] ***Il "primo giorno della settimana"*** è il primo giorno dopo il sabato, che sarà chiamato "domenica", giorno del Signore. La formula usata da Paolo è la stessa dei Vangeli per indicare il giorno della Risurrezione di Cristo (Mt 28,1). Essa si ritrova anche in Atti 20,7 per indicare il giorno in cui ci si riunisce per "spezzare il pane". Sembra quindi che Paolo qui voglia inserire la colletta organizzata per i poveri nell'assemblea liturgica, in cui si celebrava la Cena del Signore.

Prima di scrivere la sua lettera Paolo aveva mandato a Corinto il discepoli Timoteo (v. 10) perché si rendesse personalmente conto di come stavano le cose (1 Cor 4,17). Raccomanda a quei cristiani di trattarlo con i dovuti riguardi come se fosse lui stesso (v. 10-11). Anche da altre fonti (1 Tim 4,12; 5,1; 2 Tim 1, 6-8) sappiamo che Timoteo era molto giovane, e forse, proprio a causa della sua giovane età, era anche piuttosto timido e impacciato.
Apollo (v. 12) è il celebre predicatore alessandrino che aveva avuto grande successo a Corinto, dove già sappiamo che si era formato addirittura un partito in suo favore (1 Cor 1,12). Proprio per togliere ogni pretesto a tali sciocche insinuazioni di rivalità tra gli Apostoli, si era ritirato a Efeso presso Paolo, dove lo stesso Apostolo lo aveva "insistentemente" pregato di ritornare a Corinto "insieme ai fratelli" (v. 12), che sono probabilmente i delegati di quella comunità. (cfr. v. 17). Apollo si era gentilmente rifiutato "per il momento", perché si rendeva conto che il suo ritorno in quella comunità avrebbe certamente riacceso inconsulti entusiasmi nei suoi riguardi.
Le ultime raccomandazioni (vv. 13-18) riassumono un po' la tematica di tutta la lettera, sullo sfondo c'è il richiamo alla "carità" (v. 14), e l'esortazione alla "gratitudine" (v. 18) e alla "sottomissione" (v. 16) verso la casa di Stefana[28] a cui doveva appartenere anche Fortunato Acaio (v. 18): costoro non solo si erano "messi a disposizione" dei fratelli più bisognosi (v. 15), ma si erano anche recati personalmente dall'Apostolo a Efeso per informarlo sulle condizioni della Chiesa "supplendo" così "all'assenza" di quei suoi figli lontani (v. 17). Con la loro venuta avevano tranquillizzato lo "spirito" di Paolo (v. 18) assicurando che, nonostante tutti i disordini, i Corinzi continuavano ad amarlo.
La lettera si chiude con i "saluti" scambievoli dei membri delle varie comunità (vv. 19-20). Le "Chiese dell'Asia" sono le Chiese dell'Asia proconsolare romana: Efeso, Colossi, Ladicea, Gerapoli,ecc.
Questo scambio di saluti tra fratelli assenti e tra fratelli della medesima comunità contribuiva a creare quel clima di "fraternità ecclesiale" che è il frutto più bello della carità e l'anima stessa della Chiesa.
I saluti personali di Paolo sono scritti di proprio pugno (v. 21), a modo di autografo, come era solito fare anche in altre lettere (Gal 6,11; 2 Tess 3,17; Col 4,18).
Il più grande peccato degli uomini è il non rispondere al "grande amore con cui Cristo ci ha amati" ("anatema" v. 22). E se amiamo Gesù, non possiamo non desiderare che egli "ritorni" presto. Infatti l'espressione aramaica "Maranà tha" significa appunto: "Signore nostro, vieni". Il fatto che Paolo non la traduca significa che essa era ormai entrata nella liturgia comune, come le altre espressioni: "Amen", "Alleluia", "Hosanna", che tutti conoscevano.

[28] ***"Stefana"*** è il personaggio già ricordato in 1,16 battezzato direttamente dall'Apostolo, viene detto "primizia dell'Acaia" perché dovette essere il primo o tra i primi di Corinto, con tutta la sua "casa" a convertirsi al vangelo. Forse proprio per questa "priorità" nella fede, a lui e ai suoi familiari fu affidata la direzione della comunità, perché di fatto qui essi appaiono, insieme ad altri "collaboratori" (v. 16), dei veri capi della comunità. E dovettero essere proprio loro, nella loro qualità di superiori a portare a Paolo la lettera dei Corinzi con i vari quesiti già esaminati (7,1 ss).

SECONDA LETTERA AI CORINZI

Come abbiamo visto all'inizio di questo commento alle due lettere ai Corinzi, il rapporto di Paolo con questa Chiesa furono piuttosto turbolenti, e questa seconda lettera ne è testimonianza esplicita. Dopo il ritorno di Tito da Corinto, Paolo, dopo esser ricevuto rassicurazioni dal suo discepolo che le cose andavano un po' meglio, scrisse questa lettera in difesa del suo agire, contro i denigratori ("pseudo-apostoli") del suo operato.
Dal punto di vista dottrinale, il contenuto di questa seconda lettera è molto ricco e vario, basta ricordare gli insegnamenti circa il mistero della SS.Trinità, la dottrina escatologica, improntata sulla sorte dei defunti prima della Parusia. La dottrina del "paradosso" della Croce, mistero di debolezza e di forza travolgente. E molti altri contenuti che esamineremo
La lettera si articola in tre parti, preceduta da un prologo (1, 1-11) e chiusa da un epilogo (13, 11-13).

- *I Parte*: Paolo giustifica la sua condotta ed espone la grandezza del suo ministero (1,12-7,16).
- *II Parte*: le collette per i santi (8,1-9,15).
- *III Parte*: polemica di Paolo contro i suoi avversari (10,1-13,10).

SALUTO E RENDIMENTO DI GRAZIE (1, 1-11)

L'indirizzo è simile alla prima Corinzi, e ciò si spiega, sia perché queste lettere furono scritte a breve distanza tra loro, sia perché sono rivolte ai medesimi destinatari.
L'Apostolo associa al suo saluto anche Timoteo che, come sappiamo dalla prima lettera ai Corinti (4,17; 16,10) e dagli Atti degli Apostoli (18,5), non solo aveva proclamato il Vangelo con l'Apostolo in quella città greca, ma aveva anche tenuto i contatti come delegato del suo maestro presso la turbolenta comunità corinzia.
Segue, come di solito avviene nelle lettere paoline, una preghiera di ringraziamento a Dio – che qui prende la forma di una benedizione – in cui si è grati al Signore per la consolazione offerta nel momento della tribolazione. E qui Paolo allude a fatti concreti di difficile interpretazione, si parla infatti di "una tribolazione capitata in Asia". Alcuni alludono al riacutizzarsi di una sua presunta malattia cronica, altri alla rivolta degli argentieri, che lo costrinse a fuggire da Efeso mettendo in serio pericolo la sua stessa vita.
Concluso il prologo della lettera, si apre dal v. 12 una lunga serie di considerazioni sui rapporti tra Paolo e i Corinzi. Non mancano toni polemici e di autodifesa e il ripetuto modello del vero apostolo di Cristo in opposizione ad altri personaggi, che si arrogano tale titolo o si modellano su Mosè e non sul mistero pasquale che in Cristo si è compiuto e manifestato.

DIFESA DI PAOLO DAVANTI AI CORINTI (1,12 - 2,17)

Paolo innanzitutto giustifica la sua assenza da Corinto, pur avendo previsto di passare e di sostarvi a lungo (1 Cor 16, 5-7): egli ha dovuto cancellare la visita non per leggerezza, ma con l'amarezza di sapere che la crisi dei rapporti tra lui e i Corinzi era giunta a un livello troppo alto. Il suo "vanto" è la serenità della sua coscienza, che sarà riconosciuta "nel giorno del Signore nostro Gesù", cioè nella sua venuta finale di giudice e salvatore. Infatti, la sua azione missionaria e il suo comportamento nei confronti dei Corinzi sono stati sempre coerenti, liberi da ambiguità, proprio come era stato l'atteggiamento di Cristo, fedele alle promesse divine in lui giunte a pienezza. Gesù è il grande "sì" di Dio, che conferma senza nessun "no", cioè senza incrinature, la salvezza. E l'Apostolo ha percorso questa stessa via di sincerità, di impegno positivo, libero da ambiguità o contraddizioni.
E' per questo che egli chiama a testimone Dio stesso, perché mostri agli occhi dei Corinzi la validità della scelta di non visitarli. E' suggestiva la dichiarazione finale sulla funzione del ministero apostolico destinato non a dominare, ma a collaborare perché la fede cresca salda e

gioiosa, come è significativa anche l'affermazione dei versetti 21-22 sull' "unzione", sul "sigillo", e sulla "caparra", simboli usati per esaltare la presenza e l'azione dello Spirito Santo nei battezzati[29].
Paolo continua a giustificare la sua mancata visita a Corinto (2,1): l'incontro con una comunità così ribelle e tormentata l'avrebbe ricolmato di tristezza. E qui si fa riferimento preciso a uno scontro con un membro della comunità di Corinto[30], inoltre qui si fa cenno, come abbiamo detto in antecedenza, a uno scritto composto "tra molte lacrime", che l'Apostolo avrebbe indirizzato ai Corinzi e che è andato perduto. Paolo, comunque, è consapevole che ora chi lo ha offeso si è pentito e che l'intera comunità si è riappacificata con l'Apostolo. Perciò il perdono e la serenità sono le vie da percorrere ora per ritrovare tutti la pace in Cristo.
A questo punto il discorso si fa più ampio e, sotto forma di un ringraziamento a Dio, si inizia una riflessione sul ministero apostolico, raffigurato con l'immagine del profumo[31] che veniva effuso nei cortei imperiali e che è aroma gradito per chi accoglie il Vangelo e odore di morte per i ribelli. L' effetto della predicazione, infatti, porta con sé o "vita" o "morte" spirituale, a seconda di come è ricevuta. Si ribadisce, però, la necessità della fedeltà al messaggio autentico di Cristo.

IL MINISTERO DELLA NUOVA ALLEANZA (3,1-17)

All'accusa mossagli dai suoi avversari secondo cui egli mirava continuamente ad accattivarsi l'animo dei fedeli, Paolo risponde facendo osservare che tutte le raccomandazioni di cui ha bisogno sono già scritte nei cuori dei Corinzi, i quali, con la loro fede, testimoniano in suo favore. A differenza di altri maestri, egli non va in cerca di lettere di raccomandazioni, ma la condotta dei Corinzi è la migliore testimonianza dell'autenticità del suo apostolato ("voi siete la nostra lettera"). Queste parole non vanno dimenticate quando leggeremo le parole sferzanti di alcune sezioni della lettera, infatti numerosi membri della Chiesa di Corinto erano buoni.
Paolo poi introduce un certo cambiamento nella metafora, perché ora è Cristo che diventa l'autore della lettera di raccomandazione: è Gesù che produce il bene, attraverso il ministero dei suoi predicatori, in definitiva la santificazione degli uomini dipende unicamente da Dio. E' il prodigio della "grazia" che in poco tempo è riuscita a trasformare interiormente la grande maggioranza dei Corinzi.
Mentre la Legge è scritta soltanto su "tavole di pietra" e non agisce all'interno dell'uomo, la "grazia" agisce direttamente sulle facoltà interiori dell'uomo, corroborandole e potenziandole per poter facilitarne l'azione soprannaturale.
E qui Paolo fa un confronto tra la vecchia *("la lettera che uccide")* e la nuova Alleanza *("lo spirito dà vita").*
La "lettera", cioè le legge veterotestamentaria, fatta di prescrizioni puramente esterne e legalistiche, "uccide", cioè arreca la morte spirituale, perché, moltiplicando i comandamenti e le proibizioni senza dare al tempo stesso la grazia interiore necessaria per la loro osservanza, colloca gli uomini nella condizione di sentirsi obbligati a delle leggi che non sempre sono in grado di osservare pienamente. Tutto questo porta inevitabilmente alla trasgressione della stessa legge e alla relativa punizione.

---

[29] ***Unzione, sigillo, caparra***. Questo è l'unico passo (2 Cor 1,21) del NT in cui il verbo "ungere", *"dare l'unzione"* non è riferito a Gesù, ma al cristiano. Paolo allude al battesimo, che fa diventare la vita del credente una vita in Cristo, l' "unto" di Dio. Un significato simile hanno le due immagini del sigillo e della caparra. Il *"sigillo"* è segno di identità e appartenenza: con il battesimo il cristiano diventa proprietà del Signore. *"Caparra"* è un termine ripreso dal linguaggio commerciale: la caparra serve a confermare l'obbligo assunto con un contratto e come garanzia dell'adempimento del futuro. Lo Spirito è quindi segno e garanzia del compimento delle promesse di Dio.
[30] ***"Quel tale".*** Paolo non nomina esplicitamente colui che lo ha "rattristato" e che ha subito un castigo (2, 5-6). Sembra che qui si riferisca a un caso di calunnia o diffamazione nei confronti dell'Apostolo, calunnia che coinvolgeva in qualche modo il suo ministero e il suo rapporto con la Chiesa di Corinto.
[31] L'immagine del ***"profumo"*** è collegata agli usi dei "trionfi" romani, dove risulta che si portavano e si spandevano incensi lungo il tragitto: Svetonio ricorda ciò nel trionfo di Nerone. In questa corsa trionfale di Cristo nel mondo, gli Apostoli spandono il gradevole "profumo della sua conoscenza", predicando e annunziando come l'unica salvezza per gli uomini.

Lo "Spirito" invece "dà vita", perché è un principio interiore, che illumina la mente, rafforza la volontà, trasforma le disposizioni del cuore. E' in forza dunque di un principio nuovo, interiore, di origine divina, che da qui in avanti gli uomini potranno agire: il regno della grazia sostituirà ormai il regno della Legge, incapace di dar vita e vincere il peccato. Lo Spirito Santo però non abolirà qualsiasi legge esterna, soltanto renderà possibile osservarla con facilità e con amore, egli stesso diventerà "legge" e dono di amore per il credente.
Dopo aver spiegato la differenza sostanziale tra "legge" – "Spirito", l'Apostolo cerca ora di dimostrare, la superiorità del Nuovo sull'Antico Testamento.
Se già l'AT si manifestava avvolto da un misterioso alone di "gloria" (v. 7), che cosa non dovrà essere del Nuovo? Se Dio arricchì di tanta gloria il ministro e mediatore di quella economia religiosa, tanto che "i figli d'Israele" rimasero abbagliati" (è evidente qui il riferimento a Es 34, 29-30) che ne sarà di quella che Dio ha rivelato in Cristo per mezzo dello Spirito? E dire che quella "gloria", commenta l'Apostolo, non era neppure durevole, ma svaniva subito dopo i colloqui di Mosè con Dio.
Quindi l'economia dell'AT, non solo è un "ministero di morte" ma anche di "condanna" (v. 9), nel senso che, essendo sprovvista di ogni interiore forza di grazia, essa non faceva altro che presentare norme giuridiche, e pronunziare la "sentenze di condanna" contro gli eventuali trasgressori di quelle norme.
Al contrario, nel NT si ha la "giustificazione" interiore e la liberazione dalla "condanna" per il peccato, grazie al dono di grazia dello Spirito: esso perciò è il vero "ministero della giustizia".
Anzi, tenendo presente tutto questo, non si dovrebbe chiamare neppure "gloria" quella dell'AT in rapporto alla "gloria sovraeminente" del NT (v. 10), il quale, oltre tutto, non ha solo il vantaggio di essere il "ministero dello Spirito" e della "giustizia", ma anche di rappresentare la realtà ultima e definitiva. Dopo l'economia del NT infatti, non ci saranno altre economie di salvezza: questa economia (salvezza), non verrà "eliminata" da qualcosa che debba succedergli, ma "perdurerà sempre" (v. 11).
Alla provvisorietà dell'AT si oppone dunque la stabilità del Nuovo: infatti la Parusìa del Signore non rappresenterà la fine, ma solo la maturazione dell'éra messianica e della "gloria" già acquisita dagli Apostoli nell'intervallo terreno.
Appunto perché l'economia del NT è di tanta grandezza e dignità che ha ormai valore definitivo, i ministri di tale economia "si comportano con molta franchezza" (v. 12) e non temono di essere smentiti d alcuno. Essi non hanno niente da nascondere, le loro personali carenze non possono offuscare la "gloria" del loro ministero di salvezza. Quanto diverso invece è l'atteggiamento di Mosè che, dopo aver parlato al popolo, doveva "velarsi il volto"[32] perché gli Ebrei non si accorgessero che la "gloria" che l'aveva avvolto mentre si intratteneva col Signore, era svanita (v. 13).
La scomparsa dello splendore dalla faccia di Mosè era un'indicazione della natura transitoria della vecchia Alleanza. Ma la maggior parte degli Ebrei non ha compreso la provvisorietà dell'AT e continua a dare valore definitivo a Mosè, non intuendo il significato transitorio del "velo" posto sulla sua faccia. E così è accaduto che la Rivelazione è stata loro concessa, ma essi la rifiutano, non si tolgono il "velo" per vedere che Gesù è il Cristo, colui che ha posto fine all'economia mosaica (vv. 14-15).
Solo accettando Cristo, si coglie la pienezza di significato dell'AT, e finché gli Ebrei non accetteranno il Cristo, rimarrà sulle loro menti il "velo" di incomprensione dell'AT, perché solo "in Cristo che egli viene eliminato" (v. 15).
Soltanto "convertendosi" a Cristo (v.16) gli Ebrei potranno togliere il "velo" della incredulità dai loro occhi.

---

[32] ***"Velarsi il volto".*** Qui Paolo si riferisce a Es 34, 33-35. Da lettura di questo testo risulterebbe che Mosè si poneva il velo durante le occupazioni normali, e quando parlava al popolo e se lo toglieva quando interpellava il Signore. Per qual motivo lo faceva? E' assai difficile precisarlo. Secondo alcuni, Mosè avrebbe fatto questo per impedire che gli Ebrei, nella loro quotidiana conversazione con lui fossero offuscati dal fulgore della sua gloria. Altri ritengono che Paolo intenda affermare una effettiva cessazione della "gloria" risplendente sul volto di Mosè, a favore di quella del NT.

Paolo conclude affermando che, coloro che hanno accettato la nuova Alleanza sono liberati dalla morte spirituale causata dalla vecchia legge (v. 17). Diventando cristiani noi siamo trasformati nell'immagine di Gesù Cristo per opera del suo Spirito. Siamo uniti in lui, contempliamo la sua persona e siamo posti nella condizione di poter raggiungere una perfezione sempre più grande, fin quando lo vedremo così come Egli è. Lo "Spirito di Cristo" dunque opera nel cristiano quella trasformazione interiore, che l'AT con le sue leggi e ordinamenti era intrinsecamente inadatto a realizzare.

FRANCHEZZA E SINCERITA' APOSTOLICA (4, 1-21)

L'Apostolo espone ora la sua condotta nella predicazione del Vangelo. Essa deve contraddistinguersi per la sua fedeltà alla verità della parola divina, e per la sua sincerità. Solo così diventa luce per chi vi aderisce, mentre rimane tenebra per chi ha scelto di servire "il dio di questo mondo", cioè Satana.

Il compito di annunziare il Vangelo è, dunque, altissimo. Ma è affidato a persone fragili, simili a vasi di creta. Eppure, è proprio attraverso questa fragilità che possono brillare la potenza dell'azione divina, la forza della grazia, la vita risorta in Cristo. E' una potenza vitale che dagli Apostoli del Vangelo si irradia sui credenti che accolgono la loro parola.

Questo paradosso (potenza della Paola – fragilità dell'annunciatore), trova la sua prima spiegazione in Cristo, perché proprio in lui, come esempio di tutti i redenti, la vita gloriosa è nata dalla morte. In tal modo gli Apostoli, nella loro attività così contrastata ed esposta ad ogni pericolo, partecipano al mistero di Cristo morto e risorto: dopo il trionfo di Cristo, essi sperimentano a ogni istante che la "vita" è più potente della "morte" e che, comunque, la morte è sempre generatrice di vita (v. 10).

Paolo spiega poi in che senso debba intendersi "la morte di Gesù" che gli Apostoli "portano" sempre nel loro "corpo". Essi cioè, pur essendo nel pieno della loro "vita", per la predicazione del Vangelo si espongono continuamente a tutti i rischi e a tutti i pericoli. In tal modo essi riproducono continuamente in sé stessi la "condizione" del Cristo morente. Lo scopo però di questo continuo "morire" non è quello di rimanere nella morte, ma di affermare i diritti della vita: "*affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra cerne mortale.* (v. 11). Per il fatto che gli Apostoli sono continuamente strappati alla morte che vorrebbe divorarli, si dimostra la potenza della "vita di Gesù" risorto nel loro "corpo".

Nei versi successivi (vv. 13-18) Paolo approfondisce il "motivo" ultimo per cui gli Apostoli accettano gioiosamente il "paradosso" della loro vita. Tale motivo è già accennato ai vv 11-12: l'assimilazione a Cristo sofferente, che salva proprio mediante la morte. Ma Cristo, ora, è definitivamente il Cristo Risorto, glorificato: gli Apostoli perciò non potranno non desiderare di essere anch'essi definitivamente assimilati a questa fase di gloria.

E' chiaro che tutto questo ha una sua validità e certezza solo se basato sullo "spirito di fede" (v. 13), che è quello dell'Autore del Salmo (116,10) che, pur in mezzo alle tribolazioni, non cessava di innalzare la sua parola di lode al Signore. Paolo si trova nella medesima condizione: proprio mentre tutto congiura contro di lui, egli non desiste dal "parlare" (v.14), cioè dal predicare, sicuro com'è che alle membra non potrà toccare una sorte diversa da quella toccata al Capo. Come Cristo è stato "risuscitato" dal Padre per entrare definitivamente nella gloria (v. 14), altrettanto avverrà, in forza della loro unione alla passione di Cristo, agli Apostoli, i quali poi, in quella occasione (cioè nel giorno della Parusia), non saranno soli ma uniti a tutti coloro che si saranno salvati per aver accettato la loro predicazione ("ci collocherà insieme con voi" - v. 14).

E in realtà è più che giusto che con gli Apostoli "tutto" (v. 15) fanno e tutto soffrono per il bene dei fedeli, in modo che Dio sia sempre meglio conosciuto e "glorificato"[33]

Avendo davanti alla mente il pensiero della meravigliosa glorificazione finale, che consumerà la loro definitiva assimilazione al Cristo, gli Apostoli non possono "scoraggiarsi" di fronte ai sacrifici quotidiani che logorano la loro vita fisica (v. 16). Tutto vale la pena di affrontare per la gloria

[33] ***"La gloria di Dio"*** di cui qui si parla, è quella "estrinseca", derivante cioè dal riconoscimento della sua grandezza, della sua sapienza e della sua bontà, e dal "ringraziamento" per i suoi doni: intrinsecamente a Dio non si può aggiungere nulla.

eterna, alla quale essi credono fermamente che il Cristo li assocerà.[34] E quando questa piena assimilazione al Cristo glorioso sarà stata raggiunta, i travagli affrontati, le persecuzioni subite, non avranno nessuna consistenza in confronto alla "gloria più grande" (v. 17).

SPERANZA DELLA GLORIA FUTURA (5, 1-21)

Questo brano è stato oggetto di lunghe discussioni. Si sono avute per lo meno otto teorie d'interpretazione. Tra i cattolici forse la più comune è quella che vede qui (o perlomeno in 5, 6-10) la dottrina del possesso dell'essenziale felicità eterna da parte dei giusti subito dopo il giudizio particolare. Esaminiamo il testo da vicino.

"La nostra tenda" (5,1) è il nostro corpo, paragonato appunto a una "tenda" che i beduini con molta rapidità fanno e disfano.

"L'abitazione" che noi abbiamo "da Dio", non "fatta da mani d'uomo", deve intendersi il "corpo glorioso" (altri però intendono la beatitudine dell'anima) che riceveremo il giorno della Parusia del Signore.

Per la certezza però che ce ne dà la fede, in un certo senso noi già possediamo questo corpo glorioso ("ècomen"= "abbiamo", indicativo presente), perché Dio già ora abita in noi.

Ed è appunto per questa certezza che noi "gemiamo" (il verbo esprime il dolore per un desiderio ancora non realizzato), sospirando di essere quanto prima "sopravvestiti" del nostro corpo glorioso (v. 2), senza però "svestirci" di questo corpo mortale. Pertanto questa immagine della "sopravveste" applicata al corpo glorioso, presuppone la speranza o il desiderio di essere trovati vivi al momento della Parusia (cfr 1 Cor 15,50 ss).

L'unico senso di tristezza che si infiltra nell'animo di Paolo è quella derivante dal pensiero della morte: questa infatti rende come "nuda" l'anima (v. 3), spogliandola del suo corpo fino al tempo della Parusia (l'immagine della "nudità" applicata all'anima senza il corpo, è del linguaggio filosofico, specialmente platonico)[35].

Mentre prima il desiderio di essere unito a Cristo l'aveva spinto ad affrettare il momento di quella unione, adesso il pensiero che forse dovrà passare attraverso la morte (prima della Parusia) sembra quasi trattenere l'Apostolo. Esattamente questo sembra essere il significato della restrizione del v. 3: *"se tuttavia avverrà che siamo trovati vestiti e non nudi"*. Nel caso cioè che dovessimo morire (prima della Parusia) saremo sempre "rivestiti" a suo tempo della dimora celeste. Paolo vorrebbe essere tra coloro che la venuta del Signore troverà vivi e il cui corpo sarà trasformato senza passare per la morte. Essi "rivestiranno", se così si può dire, il "corpo spirituale" sopra il "corpo psichico" (1 Cor 15,44.53.54), che verrà "assorbito" dal primo.

Lo stato di separazione dell'anima dal corpo, vale a dire la morte, è concepito dunque dall'Apostolo come qualcosa di innaturale, perciò di ripugnante. E' come un senso di oppressione, di "accasciamento" (v. 4) che egli prova davanti a questa possibilità, appunto perché non sa se la Parusia lo troverà ancora tra i viventi.

Ciò nonostante il suo "gemito" al di là di questa fase opaca, si spinge sempre verso l'oggetto del suo desiderio. Sarebbe meglio che la morte fosse presto "assorbita" e come divorata "dalla vita" (v. 4), ma anche dovendo attendere tutto il tempo che piacerà al Signore, è certo che la vittoria della vita sulla morte è già reale e definitiva. Quello che manca è solo il "perfezionamento" ultimo, di cui però già possediamo un pegno sicuro di anticipazione : la "presenza" in noi dello "Spirito" (v.

---

[34] ***"L'uomo esteriore"*** che "va disfacendosi", sta a designare l'uomo fragile, "vaso di creta", che ogni persecuzione, sofferenza, travaglio apostolico, consumano e logorano ogni giorno di più. Ad esso si oppone ***"l'uomo interiore",*** cioè l'uomo illuminato e guidato dallo "Spirito di Dio". Egli proprio in mezzo alla sofferenza si affina sempre di più, si corrobora, "si rinnova" continuamente fino alla piena assimilazione del Cristo glorioso.

[35] Questo linguaggio di Paolo richiama quello diffuso tra i pensatori greci dell'epoca di Paolo, in cui l'uomo era considerato l'unione di due parti contrapposte: il "corpo" esteriore e mortale e l' "anima" interiore e immortale.

Il pensiero dell'Apostolo, però, si dissocia dalle concezioni dei filosofi greci. La vita nuova in Cristo è la trasformazione del nostro corpo mortale e terrestre in un corpo glorioso, a imitazione di Cristo Risorto, primizia di tutti coloro che sono morti.

5), che è la fonte di ogni vita che Dio ci ha donato perché tenesse sempre tesa in noi la corda di questo desiderio di unione a di assimilazione definitiva a Cristo.
Perciò, anche se dovremo passare attraverso la morte, lo Spirito è già per noi sicura "caparra" (v. 5) di una vita che non finirà mai e che si rifletterà sullo stesso nostro corpo alla resurrezione finale.
E' chiaro che qui Paolo insegna in termini equivalenti che, subito dopo la morte, l'anima godrà la visione beatifica: *"Preferiamo esulare dal corpo e dimorare presso il Signore"* (v. 8). Infatti, se così non fosse, sarebbe assurdo il suo desiderio di "esulare" dal corpo: in realtà non si desidera mai uno stato peggiore da quello in cui ci si trova.
A modo di conclusione, abbracciando sia l'ipotesi di essere trovato vivo, sia quella di essere già morto alla Parusia del Signore, l'Apostolo dice che l'una e l'altra possibilità contano poco. Quello che conta è l'essere trovati "bene accetti" al Signore (v. 9), al momento della sua venuta definitiva, al termine della storia (***giudizio universale***), quando o vivi o morti, saremo per sempre assimilati a Cristo Risorto.
Questo brano è di estrema importanza soprattutto per la dottrina escatologica.
A differenza di altri passi in cui Paolo affronta e risolve il problema dal punto di vista collettivo, tutto proiettando alla fine dei tempi (1 Cor 15; 1 Tess 4,13 – 5,11; 2 Tess 2, 1-12), qui lo considera prevalentemente dal punto di vista "individuale", e perciò ci dà preziosi riferimenti dottrinali anche sul destino dei singoli uomini subito dopo la morte (***giudizio particolare***).
Nella seconda parte di questo brano (5,11), Paolo torna sul tema della sua autodifesa, così come aveva fatto all'apertura della lettera. Ora, però, si rivolge a coloro che contestano il suo stile di vita e di comunicazione, considerandolo poco assennato. E' l'occasione per ribadire la dedizione totale dell'Apostolo al suo ministero e per proclamare la grande svolta inaugurata con la Risurrezione di Cristo. Ormai ogni cristiano è una "creatura nuova", trasformata radicalmente rispetto al passato fragile e peccatore (Gal 6,15).
La redenzione operata da Cristo è letta da Paolo sotto la figura della "riconciliazione", un termine che rimanda anche al linguaggio giuridico della ricomposizione in armonia di un matrimonio in crisi. Attraverso Cristo, Dio ha voluto riabbracciare l'umanità, e gli Apostoli devono solo proclamare la riconciliazione come messaggio centrale del loro annunzio.

EROISMO APOSTOLICO (6, 1-18)

Dalla sua storia Paolo passa a quella dei suoi interlocutori, nei confronti dei quali egli rivela un affetto genuino e intenso. Egli li sente come figli ed è per questo che, come ha aperto il suo cuore a loro rivelando l'intimità delle sue sensazioni, così attende che essi lo ricambino nella sincerità e nell'apertura del cuore.
La "grazia di Dio" ricevuta nel battesimo deve essere portata a maturazione, altrimenti rischieremmo di averla ricevuta "invano" (v. 1). Per rafforzare questa sua convinzione, a modo di parentesi, l'Apostolo riporta l'autorità di Isaia di cui cita un versetto (49,8) che di per sé si riferisce al Messia presentato sotto la figura del "Servo di Jahwé" a cui il Signore promette aiuto attraverso la sua benevolenza e il suo amore.
Il cristiano perciò non può passare questo tempo, che ormai "si è accorciato" (1 Cor 7,29), senza esporsi al rischio di rendere vana la Redenzione, qualora non corrisponda agli impegni della sua "vocazione" alla fede: il Signore infatti potrebbe ritornare da un momento all'altro, proprio quando meno ce l'aspettiamo (Mt 24,50).
Proprio per questa "brevità" del tempo, tutti devono essere sollecitati a far tesoro del tempo che il Signore concede: i cristiani devono impegnarsi a non esporsi al rischio di aver ricevuto invano "la grazia di Dio" (v. 1), e gli Apostoli, a non frapporre ostacoli di sorta al loro "ministero", né a rallentare la loro azione, a costo di sacrifico. L'ostacolo principale al ministero apostolico potrebbe essere infatti la mediocrità della loro vita: quando la vita non è all'altezza delle verità che professiamo, c'è sempre il sospetto che non sia vero quello che predichiamo! I fatti valgono sempre più delle parole.
Esattamente questo è ciò che Paolo afferma nei primi versetti. La "pazienza" (v. 4) che dice costanza e forza d'animo nelle più dure prove della vita, è la virtù principale dell'Apostolo. Alla

virtù della *"pazienza"*, che si manifesta nelle più svariate circostanze della vita, fanno da contorno altre nove virtù, le quali completano l'armatura spirituale, di cui debbono essere provvisti gli apostoli del Signore:

- la *"sincerità"* è l'integrità di vita e la rettitudine delle intenzioni.
- La *"scienza"* è la conoscenza amorosa delle verità evangeliche e la loro applicazione ai casi concreti (1 Cor 14,6; Rom 15,14).
- La *"longanimità"* è la sopportazione serena delle incomprensioni e anche delle ingiurie (1 Cor 13,4).
- La *"benignità"* è la dolcezza con cui trattiamo gli altri, attirandoci così le loro simpatie (1 Cor 13,4; Gal 5,22, Rom 2,4).
- Lo **"***Spirito Santo"* sta a designare i suoi "doni" di zelo, luce e forza (1 Cor 2,4; 12,1), di cui deve abbondare soprattutto l'Apostolo.
- La *"carità non ipocrita"*, cioè è sincera, e non teme di denunciare il male e non adula nessuno.
- La *"parola della verità"* è la predicazione del "Vangelo della verità" non adulterata, non ammorbidita, (2 Cor 2,17; Ef 1,13; 2 Tim 2,15).
- La *"potenza di Dio"* rappresenta la radice ultima di ogni fiducia nutrita dall'Apostolo: egli non si appoggia alle sue deboli forze, ma all'onnipotenza dell'Altissimo (Rom 1,16: 1 Cor 2,4; 2 Cor 2,17; 4,2).
- La *"giustizia"* è l'ultima virtù che completa l'armatura dell'Apostolo, virtù che egli deve sempre più affermare e dilatare con tutti i mezzi onesti e legittimi, sia di difesa che di offesa. E' quanto è espressa con la metafora delle armi "a destra e a sinistra": con la "destra" infatti si impugnavano le armi offensive (spada, ecc…), con la "sinistra" quelle difensive (scudo, ecc…). Le "armi della giustizia" si oppongono alle "armi di iniquità" (Rom 6,13) o "carnali" (2 Cor 10,4) come vengono dette altrove.

Dopo aver descritto le varie virtù di cui deve essere provveduto l'apostolo, Paolo ci presenta una serie di vivaci contrasti in cui è venuto a trovarsi e continuerà ancora a trovarsi per l'avvenire, senza che per questo la sua condotta apostolica si sia scostata di un millimetro dalla retta norma. Della sua missione egli dovrà rispondere solamente al Signore, e non sarà perciò il mutevole e capriccioso apprezzamento degli uomini, amici o nemici che siano, a comandare i suoi atteggiamenti e la sua linea di condotta.

Al pari di Cristo, gli Apostoli vengono stimati come "impostori", gente "disonesta" e "ingannatrice" (v. 8), mentre essi predicano la verità loro annunziata dal Signore; pur di screditarli, li fanno passare come uomini senza notorietà e senza seguito, mentre i cristiani, sparsi ovunque, li "conoscono" benissimo e li conoscono gli stessi "nemici".

A causa dell'enorme cumulo di sofferenze sembra che debbano "morire" da un momento all'altro, e invece non solo continuano a "vivere" (v. 9), ma partecipano anche agli altri la vita di Gesù; qualcuno pensa addirittura che sia Dio stesso a "punirli" per i loro crimini, eppure non sono mai "messi a morte"!

In mezzo a tutte queste tribolazioni gli Apostoli di Cristo sono ritenuti infelici, forse perfino commiserati dagli uomini, e invece traboccano di "gioia". Il mondo, abituato ad apprezzare solo chi ha potenza e ricchezza, non ha stima per gli Apostoli del Signore appunto perché sono poveri e non "possiedono" nulla, al di fuori delle loro persone (v.10).

Sono evidenti in tutta questa efficace descrizione lo stile e lo spirito del "paradosso cristiano" già enunciato nel discorso della Montagna: "Beati i poveri in spirito… Beati quando vi perseguiteranno…".

Il tono di affetto che Paolo usa con i Corinzi, qualificandoli come suoi "figli", sorprende, se confrontato con le dure espressioni dei capitoli precedenti.

Dopo il precedente invito a corrispondere al suo affetto, Paolo passa a un argomento apparentemente diverso: la fuga, da parte dei cristiani, dalle consuetudini di vita del paganesimo (6,14-7,1). Alcuni commentatori considerano questo brano come un'interpolazione non paolina, in realtà però non si tratta di un argomento diverso: la fuga dalle aberrazioni pagane era la dimostrazione più valida, specialmente in una città corrotta come Corinto, dell'amore che quei

cristiani nutrivano per il loro maestro e il suo insegnamento. Per un cristiano continuare a seguire le pratiche pagane è una cosa assurda e razionale: sarebbe lo stesso che mettere insieme "luce e tenebre", "Cristo e Beliar"[36], "il tempio di Dio e gli idoli". Tutti i cristiani sono "tempio di Dio", e questo sia in quanto comunità (1 Cor 3,16; Ef 2,22), sia in quanto individui (1 Cor 6,19). Proprio perché sono "tempio di Dio", essi sono sacri e perciò non possono avere alcun rapporto profanatore col mondo pagano, sia che si tratti di riti che di pratiche morali.
Già l'AT (vv. 16-18) aveva messo in evidenza la "sacralità" d'Israele, in quanto "popolo" di Dio, per cui esso era obbligato a "stare separato" (v. 17) da tutto il mondo circostante per non essere profanato dal peccato, e così rimanere "figlio" primogenito di Dio" (v. 18). Dio "abitava" in mezzo a Israele (v. 16) soprattutto mediante la sua misteriosa "presenza" prima nel Tabernacolo dell'Alleanza e più tardi nel Tempio.

TENEREZZA E GIOIA DI PAOLO (7, 1-16)

In questa prima parte di questo brano, Paolo continua il discorso sul popolo come "tempio di Dio". Partendo dalle promesse dell'AT, nel NT si realizza in maniera ancora più profonda l' "inabitazione" di Dio tra gli uomini mediante il mistero dell'Incarnazione: "Il Verbo si fece carne e abitò fra noi" (Gv. 1,4).
La Chiesa è il nuovo "popolo" di Dio: si capisce perciò come i cristiani, più dell'antico Israele, abbiano l'obbligo di essere mondi "da ogni macchia della carne e dello spirito" operando la propria "santificazione" nel costante "timore" del Signore (v.1). Più temibili degli stessi peccati sensuali ("carne") sono i peccati di orgoglio, di presunzione o di autosufficienza ("macchie dello spirito"). Per Paolo, dunque, non c'è opposizione dualistica tra "carne e spirito", perché l'una e l'altro possono essere ugualmente "macchiati" dal male. Anche altrove egli esorterà ad essere santi "nel corpo e nello spirito" (1 Cor 7,34).
Riprende poi lo scambio di affettuosità già introdotti in 6, 11-13. Paolo ha diritto a un po' di "posto" nel cuore dei suoi figli, per loro infatti ha un amore troppo grande, per questo sa di poter usare molta "franchezza" (v.4), dicendo anche cose spiacevoli. I dispiacere ricevuti, tuttavia, non sono tali da cancellare le "gioie" e le "consolazioni" di cui essi lo hanno fatto "sovrabbondare", pur in mezzo alle immancabili tristezze.
L'Apostolo dà subito un esempio di come Dio "consolatore dei miseri" (v. 6), lo abbia ricolmato di gioia in mezzo a indicibili "tribolazioni" (v. 5). E qui fa riferimento alle notizie fornite in 2, 12-13 circa l'incontro in Macedonia con Tito, già da lui inviato a Corinto per rendersi conto della situazione. Ciò che allora lo "consolò" fu l' "arrivo" del discepolo (v. 6), ma soprattutto le buone notizie da lui portate circa i veri sentimenti della maggior parte dei Corinzi, che "desideravano" ardentemente di rivedere il loro maestro, ne prendevano con "zelo" le difese ed erano rimasti addolorati fino alle "lacrime" per l'offesa da lui ricevuta (v. 7. Cfr 7,12).
Un altro tratto dell'affetto di Paolo per i Corinzi è dimostrato proprio dalla "lettera" severa che lo aveva fatto così a lungo piangere. Egli l'aveva scritta spinto dal dovere della sua alta missione, ma dispiaciuto lui per primo per il dolore che avrebbe recato a quei cristiani (v. 8) e per il fatto che non era del tutto sicuro dei risultati che avrebbe ottenuto.
Adesso però che ha visto i buoni frutti di "pentimento" (v. 10) che quella lettera ha prodotto nei Corinzi, "ne gode" di vero cuore (v. 9).
Poi vengono ricordati alcuni frutti prodotti dalla lettera che aveva recato "tristezza":

- *indignazione* contro il colpevole;
- *zelo* nel punire severamente il crimine;
- *desiderio* di rivedere quanto prima l'Apostolo, pur nel timore di ritrovarlo adirato;
- sincera *discolpa* di tutti, che apparivano così davvero "innocenti in questa faccenda (v. 11)

E proprio per risvegliare questa "sollecitudine" amorosa dei cristiani verso di lui (v. 12), l'Apostolo aveva scritto la "lettera dalle molte lacrime": non per umiliare "l'offensore" e tanto meno per pretendere riparazioni in nome dell' "offeso" (v. 12) che era proprio lui (cfr. 2, 5-11). Nessun

[36] ***"Beliar"*** o Belial, è un nome del demonio: deriva dall'ebraico *beli'al*, che significa *"iniquo"*.

risentimento personale lo guidava in questo "affare" ma solo l'amore disinteressato per i suoi figli, e questo può attestarlo "davanti a Dio" (v. 12). Per tutto questo aveva dunque motivo di essere "consolato" (v. 13). La sua "consolazione" oltre che prodotta dalle buone notizie, fu causata soprattutto dalla "gioia" provata da Tito (v. 13) al termine della sua missione; ciò veniva, oltre tutto, a comprovare la "verità" di quanto Paolo aveva già detto al discepolo in lode dei Corinzi prima di mandarlo in missione nella loro città (v. 14).
Si noti il commosso orgoglio del padre che "si rallegra" (v. 16) della bella figura dei propri figli.
Termina così la prima parte della lettera interamente dedicata alla difesa dell'Apostolo dalle accuse di insincerità e di arroganza.

COLLETTA PER I CRISTIANI DI GERUSALEMME (8, 1-24)

I capitoli 8-9 sono un piccolo trattato sulla generosità cristiana verso i fratelli, su quella che noi oggi chiamiamo solidarietà, cioè la carità operosa, che ha come via di espressione la raccolta dei fondi. Paolo l'aveva fortemente sollecitata nel suo passaggio tra le chiese dell'Acaia, la provincia romana a cui era ormai ridotta la Grecia. Questa colletta era destinata alla comunità di Gerusalemme e aveva non solo lo scopo di sostenere alcuni fratelli in difficoltà, ma soprattutto di attestare una profonda comunione tra i cristiani di origine ebraica e cristiani di origine pagana. Paolo porta a modello le Chiese della Macedonia (tra queste c'era Filippi), la cui generosità è stata pronta e ampia.
Ricorda poi ai Corinzi che Tito aveva proposto a loro di collaborare a questa impresa e ora è giunto il momento di portarla a compimento senza riserve, facendola diventare una prova della loro sincerità dell'amore fraterno. Esso ha come punto di riferimento Cristo, la cui Incarnazione è letta da Paolo come un atto di donazione: è ciò che esprime il v. 9, sintetizzando quasi l'inno cristologico di Filippesi 2, 6-8.
Con un sottile cenno di ironia l'Apostolo ammonisce i Corinzi a non tirarsi indietro proprio ora, dopo che erano stati i primi a volere questa colletta. Ognuno dia secondo le personali disponibilità, consapevoli che i Corinzi sono nell'abbondanza rispetto all'indigenza di cui versa la Chiesa di Gerusalemme, anche a causa di una carestia menzionata in Atti 11,28 indigenza che non era stata risolta dalla comunione dei beni praticata da quella stessa Chiesa (Atti 2,42; 4, 32-37).
L'appello alla generosità è sostenuto da una citazione biblica, desunta dall'Esodo (16,18), dove si sottolinea che come la manna fu donata da Dio secondo criteri di uguaglianza, così anche cristiani, non devono dimenticare il loro impegno di solidarietà verso la Chiesa di Gerusalemme.
Presentazione dei delegati (vv. 16-24).
Per raggiungere lo scopo, l'Apostolo ha delegato Tito ("mio compagno e collaboratore presso di voi") e altri inviati che rappresentano le altre chiese (v. 23). Essi sono elogiati per la loro opera e l'importanza della loro missione. E coglie l'occasione per ribadire la sua onestà in questa operazione, citando un passo del libro dei Proverbi (3,4) sul corretto comportamento presso Dio e davanti agli uomini (v. 21). Coloro che sono impegnati nella raccolta, chiamati in greco *apostoli* (v.23), ma nel senso più generale di "inviati", "delegati" da parte delle Chiese, sono una vera e propria "gloria di Cristo". Essi, infatti, testimoniano e contribuiscono a rendere efficace il comandamento dell'amore, che è alla base della morale e della visione ecclesiale del vangelo.

MOTIVI DELLA COLLETTA (9, 1-15)

Paolo dopo aver presentato i suoi incaricati, ora spiega la ragione per cui li ha inviati così in fretta. Il motivo è semplice: le comunità cristiane della Macedonia sono state molto generose, quindi anche i cristiani del resto della Grecia (Acaia), non dovranno far vergognare l'Apostolo e arrossire essi stessi per la loro spilorceria verso i "santi" – cioè i membri della comunità di Gerusalemme – un titolo che Paolo riserva spesso anche a tutti i cristiani.
Il suo appello alla generosità è modellato su espressioni bibliche, come l'immagine del semina e del raccolto (v. 6) e del dono gioioso (v. 7), fondata su *Proverbi 22,8* o sulla citazione (v. 9) del *Salmo 112,9* sulla generosità del giusto. A essere così aperti e disponibili verso gli altri si ha come

ricompensa la benedizione del Signore, che farà abbondare i frutti della persona giusta (v. 10), citazione di *Isaia 55,10.*
Infatti i beneficiati dalla carità dei cristiani greci leveranno al cielo preghiere e ringraziamenti che si trasformeranno in grazia divina effusa su chi ha praticato l'amore fraterno.
Il testo si chiude (v. 15) con un appassionato "grazie" rivolto a Dio "per questo suo ineffabile dono", che è l'amore praticato dai cristiani, benedetti da lui con i suoi doni.

L'AUTODIFESA DI PAOLO (10, 1-18)

A questo punto inizia la terza parte della lettera, che è tutta polemica veemente e aggressiva, spietata e demolitrice contro certi falsi apostoli che si erano annidati nella comunità di Corinto e spargevano calunnie contro l'Apostolo.

- I primi 7 capitoli sono stati una difesa del ministero di Paolo.
- Nei capitoli 8-9 si riscontrano alcune parole d'auto-difesa contro possibili detrattori.
- Ora Paolo passa a un attacco diretto contro i suoi avversari. Ciò non deve sembrare strano, anche se l'attacco è sferrato immediatamente dopo un appello alla colletta per la Chiesa di Gerusalemme. Per garantire il successo della colletta l'Apostolo deve demolire tutti i dubbi che i suoi oppositori possono aver installato nelle menti dei Corinzi al fine di denigrare il principale promotore della colletta e i suoi rappresentanti.

Due sono le accuse che essi rivolgono all'Apostolo.
- La prima è di codardia (la viltà di fronte al pericolo), perché nelle lettere egli fa la voce grossa solo perché scrive da lontano, ma quando deve agire direttamente e a viso scoperto è debole e timido (v. 1). E Paolo minaccia di dimostrare di persona la falsità di questa accusa.
- Il secondo attacco riguarda la sua ambizione, il suo arrogarsi un'autorità indebita, estendendo la predicazione del Vangelo nelle regioni lontane, lasciandosi in questo guidare da calcoli umani o dall'interesse ("carne" v. 2). Citando Geremia (9,23), egli ribadisce la sincerità del suo impegno missionario, affidando a Dio ogni giudizio.

I vv. 3-6 sono ispirati dall'arte della guerra: anche altrove sia l'Apostolo (1 Tess 5,8; 1 Tim 1,18; 2 Tim 2,3), sia la vita cristiana (Ef 6, 13-17) sono paragonati a una dura "milizia", che deve far uso di armi appropriate. Questo è il senso della frase "pur camminando nella carne, non militiamo secondo la carne" (v. 3); pur soggiacendo ai limiti umani, comuni a tutti, l'Apostolo si è arruolato in una milizia che ha un suo regolamento e delle armi proprie, fatte di umiltà, fiducia in Dio, sicurezza incrollabile, decisione, tenacia, spirito di sacrificio. E' con queste armi, che non hanno niente a che vedere con i ragionamenti umani e "carnali", che l'Apostolo è sicuro di vincere la battaglia. E' con questa armi che Paolo è sicuro di poter "abbattere" anche le "fortezze" dei più cavillosi "ragionamenti" (v. 4) "e ogni altezza" di orgoglio che si erga contro Dio, portando così "ogni intelletto all'obbedienza a Cristo" (v. 5). E' con queste medesime armi che Paolo punirà la "disubbidienza" di quei "certuni" (v. 2), dopo che i Corinzi avranno dimostrato di saper "obbedire" ai suoi comandi (v. 6): con ciò egli vuole fare intendere che dilazionerà il castigo per non coinvolgere l'intera comunità che non ha colpa della irresponsabilità di pochi. Pur nella severità, si noti la toccante delicatezza dell'Apostolo.
Paolo poi (vv. 7-11) spiega la ragione fondamentale per cui si ritiene autorizzato, se sarà necessario, ad adoperare le "armi" spirituali (v. 4): è il "potere" apostolico conferitogli dal Signore (v. 8). Soltanto si augura di doverlo usare non "per distruggere, ma per edificare" (v. 8). Egli avrebbe potuto e potrebbe anche "gloriarsi" di questo potere senza provare alcuna "vergogna" (v. 8), ma non lo ha fatto per non sembrare di voler "spaventare", mettendo sempre davanti la sua autorità (v. 9).
Perciò i Corinzi considerino le cose "nella loro realtà" (v. 7) e non credano alle fantasie di quei "tali" che, per affermarsi, vantano una loro particolare appartenenza a Cristo[37] (v. 7) e denigrano

[37] ***"Essere di Cristo":*** questi avversari di Paolo provenivano certamente dall'ebraismo (cfr, 11,12) e vantavano un particolare rapporto col Signore, per cui ci tenevano a dire che erano "di Cristo". Questo rapporto poteva derivare da una personale conoscenza di Cristo storico, oppure da pretese rivelazioni o illuminazioni carismatiche. Forse sono i

l'Apostolo dicendo che egli fa la voce grossa soltanto per "lettera", ma quando è presente si mostra debole e incerto e non sa neppure parlare (vv. 9-10). Questi "tali" però si ingannano: questa volta egli è deciso a dimostrare "con i fatti" tale e quale si manifesta nelle sue lettere (v. 11).
I suoi detrattori si gloriano prendendo come termine di confronto le loro ambizioni, cioè "sé stessi" (v. 12). E' chiaro che in tale maniera non c'è nessun limite alla loro fatuità. La misura di paragone, invece, che Paolo usa per giustificare ogni suo vanto è la misura rivelatagli da Dio stesso: "arrivare fino a voi". Paolo dice che lui è uno degli strumenti di Dio, e Dio gli rivelò la misura (regola, limite, il campo d'azione), che è rappresentato da tutto il mondo pagano, però di quella zona in cui non avessero messo piede altri evangelizzatori, per non essere neppure tentato di farsi bello "vantandosi delle fatiche altrui" (v. 15).
Se, d'altra parte, egli si glorierà dell'attività svolta a Corinto, se i suoi avversari lo costringeranno, non farà come colui che deve "estendersi", allungando mani e piedi per giungere ad affermare qualcosa più grande di lui (v. 14).
Corinto infatti appartiene al suo raggio d'azione, nessun altro ve lo ha preceduto, e il Signore ha ampiamente benedetto il suo lavoro. Anzi l'Apostolo esprime il desiderio e la certezza di poter allargare ancora, oltre Corinto, il raggio della sua attività, e tutto questo mediante la cooperazione dei Corinzi. Se infatti "aumenterà" sempre più la loro "fede" (v. 15), egli non solo sarà più libero di recarsi ad evangelizzare in altre "regioni" (per esempio a Roma, in Spagna, ecc… v. 16), ma sarà anche facilitato nel suo lavoro perché avrà l'appoggio della preghiera, dei sacrifici, della generosità dei Corinzi.
A questo punto, a modo di conclusione, Paolo, riprendendo una citazione di Geremia (9, 22-23), dichiara che vera "gloria" è solo quella che dispensa il Signore (v. 17) con l'affidare a chi vuole i suoi incarichi: nessuno si può "raccomandare da sé stesso" arrogandosi pretese missioni o diritti, ma è Dio stesso che lo "raccomanda" (v. 18).

PAOLO SI ELOGIA PER DIFENDERE IL SUO APOSTOLATO (11, 1-33)

E' talmente grande l'importanza che annette alla sua autodifesa per il bene della Chiesa di Corinto e per il buon esito della colletta, che in questa sezione, l'Apostolo parla ancor più dettagliatamente di sé più di quanto ha fatto in 6, 1-11.
In procinto di fare il proprio elogio, egli qualifica questa glorificazione di sé come una *"follia"* (v. 1), cioè "mancanza di buon senso", perché l'auto-raccomandazione non ha alcun valore. Tuttavia egli sa non solo di avere un buon motivo di gloriarsi, ma anche di avere l'approvazione di Dio, perché la sua opera è opera di Dio, come aveva asserito (10, 17-18).
Paolo intende così difendere la comunità dall'attacco di quei "superapostoli"[38] improvvisati, che cercano solo di ingannarli e "sfruttarli" sia spiritualmente che materialmente (11, 13-20).
Il motivo di questa "auto-difesa" è dettato dal fatto che Paolo ama i Corinzi di un amore "geloso" (v. 2), esclusivo, come quello che uno sposo porta alla "sposa"[39].
In questo frattempo, infatti, Satana "padre della menzogna", non mancherà di esercitare le sue "seduzioni" tra i Corinti per renderli "infedeli" a Cristo: in tal caso i Corinzi non sarebbero più la

---

medesimi che avevano messo su a Corinto il partito "di Cristo" (1 Cor 1,12). Comunque sia, ammesso che essi siano "di Cristo" è, anche di più lui, Paolo (v. 7) che è stato chiamato direttamente dal Signore sulla via di Damasco. In effetti quello che conta non è una conoscenza di Cristo "secondo la carne" ma nella sua realtà trasfigurata, per cui egli è diventato "Spirito vivificante" capace di inabitare nel cuore dell'uomo. Al primo genere di conoscenza l'Apostolo ha già detto di aver rinunciato: "E se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così".

[38] Questi ***"superapostoli",*** arroganti e falsi, purtroppo accolti dai Corinti, probabilmente sono persone di matrice giudaica, legate ancora alla legge mosaica, contestatori dell'autorità dell'Apostolo e dell'insegnamento da lui impartito.

[39] La metafora nuziale (***sposo-sposa***) si basa sulle usanze giudaiche: dopo il fidanzamento, il padre della sposa era responsabile nel custodire la verginità della figlia fino al giorno delle nozze. Paolo, così, si paragona al padre della sposa, nei confronti dei Corinzi. Egli deve difendere la purezza della dottrina, che si era sforzato di infondere loro, dagli attacchi di questi "pseudo-apostoli".

“vergine “ casta[40], quali egli li “presentò” a Cristo al momento della loro conversione. Sarebbe perciò la rovina di tutta la sua fatica!
Per questo, Paolo, è preoccupato e, conoscendo appunto le insidie del Maligno, esorta i cristiani a vigilare (v. 3) perché non capiti loro quello che accadde a Eva, la sposa del primo Adamo, tratta in inganno dall’ “astuzia” del serpente.
E che questo timore non sia del tutto infondato lo dimostra il fatto che i Corinzi prestano ascolto con molta benevolenza, alle vanterie di questi “superapostoli”. Infatti se loro avessero predicato un Cristo diverso (non un altro personaggio storico, ma un Gesù dottrinalmente diverso da quello predicato da Paolo), o un altro Spirito (diverso dallo Spirito di Cristo), o un altro Vangelo (un annuncio messianico diverso da quello di Paolo), i Corinzi, per la loro pregiudiziale simpatia verso costoro, non avrebbero esitato ad accettare il nuovo “Vangelo” da essi predicato (v. 4).
Tanto più che Paolo in nessuna cosa è “inferiore” a loro (v. 5), come già i Corinzi sanno e come apparirà anche meglio da quanto l’Apostolo esporrà nei versi seguenti.
L’unico vantaggio che i denigratori potevano avere nei suoi riguardi, e di cui indubbiamente si gloriavano presso gli ingenui Corinzi, era forse una maggiore abilità “nell’arte della parola” (v. 6). Paolo, infatti, non era un grande oratore né ci teneva ad esserlo, quello che a lui interessava era il contenuto, il pensiero, la dottrina. Per quanto riguarda, però, la “scienza” delle verità rivelate, della dottrina evangelica e dell’AT non era certamente inferiore a nessuno, come in più di una “circostanza” potevano testimoniare gli stessi Corinzi (v. 6).
Nella sua autodifesa Paolo allega la decisione di annunziare gratuitamente il Vangelo, senza pesare su nessuno, giovandosi solo della generosità degli amici macedoni, in particolare i cristiani di Filippi (Filipp 4,15; Atti 18,5). Non c’era, perciò, neppure l’ombra di interesse privato nella sua opera missionaria, a differenza di coloro che si mascherano da apostoli di Cristo, mentre sono servi di Satana e tutori dei loro privilegi.
Il loro orgoglio merita di essere colpito e Paolo lo fa tracciando un profilo autobiografico da cui emergono due dimensioni.

1. Da un lato, a lui, non manca nulla per affermare la sua dignità di ebreo puro e ministro di Cristo.
2. D’altro alto, però, egli non si vanta. La sua gloria è da ricercare nella lunga sequenza di prove, che hanno segnato la sua esistenza e lo hanno portato sulla via della croce, cioè della vera imitazione di Cristo.

L’elenco che l’Apostolo offre dei pericoli e delle sofferenze è impressionante e comprende anche particolari come quelli della flagellazione giudaica con 39 colpi, secondo la normativa della legge (Deut 25,3), della triplice flagellazione romana con verghe (Atti 16,22), della lapidazione a Listra (Att 14,19), della curiosa fuga da Damasco in una cesta calata dalle mura (Atti 9, 24-25). Accanto alla serie delle prove l’Apostolo sente, però, la necessità di accostare i grandi doni ricevuti da Dio.

LE ESPERIENZE MISTICHE DI PAOLO (12, 1-21)

Costretto a “gloriarsi” per difendersi dalle calunnie dei suoi avversari, Paolo ci descrive una sola delle sue sconvolgenti esperienze mistiche. E’ sempre il senso della sua umiltà che subito lo riafferra: egli non vuole dare in nessuna maniera l’impressione di essere una creatura eccezionale.
E’ qualcosa che gli è accaduto 14 anni addietro[41] (v. 2) e di cui fino a quel momento, nessuno aveva il minimo sentore. Anche quando è costretto a gloriarsi, Paolo è insuperabile modello di umiltà!
L’ “uomo in Cristo” (v. 2), messo all’impersonale quasi si trattasse di un altro, non è che lo stesso Paolo: per modestia non ha voluto parlare di sé in prima persona.

---

[40] L’immagine del ***“fidanzamento”*** è ripresa dall’AT dove, l’amore di Dio verso Israele è raffigurato sotto il simbolo dell’amore nuziale: Dio è lo “sposo”, sempre fedele, Israele è la “sposa” spesse volte infedele (Os 2, 16-22; Is 54, 5, Ger 2,2; 3, 6-10; 5,7; Ez 16,8; Gioele 1,8; ecc…).
[41] ***“14 anni fa”:*** questa data non coincide con la visione sulla via di Damasco, certamente sarà un’altra visione e la data (43-44), prima della composizione della presente lettera, ci suggerisce o Tarso (durante gli ultimi scorci del silenzioso ritiro di Paolo nella sua città natale, o più probabilmente Antiochia (dove lo condusse Barnaba), o Gerusalemme (al tempo del viaggio delle collette: Atti 11,30).

Non sappiamo dove abbia avuto luogo questa esperienza mistica, circa poi la natura della visione, coloro che hanno avuto esperienze mistiche trovano spesso difficoltà a descrivere queste sconvolgenti esperienze spirituali: anche per Paolo, questa esperienza mistica è rimasta il segreto della sua anima. L'unico dato certo è che il fenomeno avvenne in forma repentina e misteriosa, almeno per quanto riguarda il "corpo": l'Apostolo, infatti, non sa dire se, oltre all'anima, anche il "corpo" partecipa alla gloria di quella visione (vv. 2-3).
Non conoscendo quindi questo particolare possiamo dedurre che la visione avvenne solo per via intellettuale, in forma di estasi e con piena assenza dei sensi. Non si può pensare a una temporanea separazione dell'anima dal corpo[42], perché in tal caso avremmo la morte, salvo un intervento miracoloso di Dio.
Usando le concezioni giudaiche che distinguevano cieli diversi, in ascesa verso il mistero di Dio, l'Apostolo dichiara di essere stato rapito al terzo cielo[43] - ove la tradizione collocava il paradiso dei giusti – e di aver ascoltato una rivelazione ineffabile. E' questo il segno di una particolare esaltazione da parte di Dio nei confronti del suo servo e testimone.
E in questo meraviglioso rapimento presso il Signore, Paolo udì "parole indicibili" che non è lecito ad alcuno proferire" (v. 4). E questo per una impossibilità "fisica" a tradurre in termini e concetti umani le realtà celesti, intraviste o pregustate.
Di quest'uomo così altamente favorito da Dio, Paolo potrebbe "gloriarsi" (v. 5), magari rivelando anche altri favori concessigli dal Signore. Ne avrebbe pieno diritto. Ma sfugge dal farlo perché gli altri non lo stimino più di quello che apparentemente "vedono" in lui o sentono dire di lui (v. 6). Egli preferisce vantarsi della sua "debolezza" (v. 5), della sua impotenza, della sua umanità inferma, perché proprio attraverso queste realtà, si manifesta l'onnipotenza di Dio, che sa servirsi anche degli strumenti più umili per realizzare i suoi disegni.
E in questo clima di fragilità umana che Paolo ci svela con tutta semplicità che, per controbilanciare la grandezza di questi favori, Dio gli abbia inviato una penosissima prova, da lui stranamente chiamata "spina nella carne"[44] e "messo di satana" (v. 7).
Anche se non sappiamo esattamente che cosa fosse questa "spina" misteriosa, è certo che doveva essere qualcosa di umanamente insopportabile se l'Apostolo, pur con la sua indomabile forza d'animo, si rivolge al Signore perché gli allontanasse quella orribile prova (v. 8).
La sua preghiera però, ripetuta 3 volte a imitazione di quella di Gesù nell'orto (Mt 26,44), non fu esaudita. Tuttavia l'Apostolo ottenne ugualmente, anzi di meglio, e cioè una più abbondante effusione di grazia da parte di Gesù, il quale gli rivelò, nell'estasi della preghiera, che è proprio

---

[42] Circa la ***"separazione dell'anima dal corpo":*** non ci sentiamo di seguire, al riguardo, l'opinione avanzata prima da S. Agostino poi da S. Tommaso e seguita quindi da molti altri esegeti, secondo la quale transitoriamente Paolo avrebbe goduto della visione beatifica, contemplando l'essenza stessa di Dio. Dio, infatti, è colui che "non può essere visto" (1 Tim 6,16; 1 Gv 4,12) da nessun occhio rivestito di carne umana. Quindi riteniamo che si sia trattato di una semplice, anche se altissima, visione mistica.

[43] ***Il "terzo cielo":*** è identificato con il Paradiso. Il primo cielo era l'atmosfera della nostra terra. Il secondo la regione delle stelle. Il terzo, il luogo dove abita Dio ed è visto così come Lui veramente è. Secondo un'altra tradizione giudaica i cieli erano sette.

[44] La ***"spina nella carne"*** doveva essere qualcosa di estremamente dolorosa.

1. Molti autori (commentatori medioevali e scrittori ascetici) hanno interpretato il passo, basandosi principalmente sulla versione latina che reca "stimulus carnis meae", cioè gli stimoli della lussuria. Certamente questo non è il pensiero di Paolo, che sembra parlare di una prova esterna: oltre tutto, data la delicatezza della materia, egli avrebbe dato motivo ai suoi denigratori di avvalersene contro di lui! E poi la concupiscenza, entro certi limiti, è qualcosa che colpisce tutti, e poi è difficile pensare che Paolo non sia stato disturbato già prima più o meno abitualmente da tali tendenze.
2. Alcuni Padri greci e latini (S. Giovanni Crisostomo, Teodoreto, ecc…) hanno invece visto in questa "spina" le persecuzioni mosse a Paolo dai giudeo-cristiani.
3. In genere però gli esegeti moderni, si orientano verso una malattia fisica, che avrebbe colpito in maniera permanente o intermittente l'Apostolo e che gli doveva rendere particolarmente difficile il ministero. Questa "malattia fisica" è designata come "un messo di satana", perché il demonio, nella mentalità antica, molto diffusa, era considerato il responsabile del peccato (Gen 3, 1-4) e, di conseguenza anche di malattie e sofferenze (cfr Lc 13,16), da esso derivanti. Quale poi esattamente fosse questa malattia, è difficile precisarlo.

“nella debolezza” che Dio si manifesta. Più l’uomo è “debole” e riconosce il suo nulla, più in lui si manifesta l’onnipotenza di Dio (vv. 9-10).
Tutta la storia della Chiesa sta a dimostrare questo meraviglioso paradosso!
Al termine della sua apologia (vv. 11-13), Paolo, sente di nuovo il bisogno di domandare scusa per aver messo in pubblico i suoi meriti apostolici. E’ stata una “stoltezza” la sua, ma vi è stato costretto (v. 11) proprio dai Corinzi, i quali avrebbero invece dovuto “raccomandarlo”, cioè difenderlo, proprio loro che hanno visto “compiersi” nella loro città quei “segni” così palesi del suo apostolato (v. 12), che “in niente” lo rendono “inferiore a quei superapostoli” (v. 11) che lo osteggiano.
I tre termini *“segni, prodigi, possanza”*, indicano con sfumature diverse la stessa cosa, cioè i “miracoli” di ordine fisico, sono “segni” della divina rivelazione provenienti dalla “potenza” di Dio che suscitano meraviglia (“prodigi”) negli uomini.
Paolo poi ribadisce il suo amore verso i Corinzi (vv. 14-18) e si rammarica di nuovo di non essere ricambiato (v. 15). Questo “amore” si manifesta nel fatto che egli è in procinto di andare da loro per la “terza volta” e neppure questa volta sarà loro “d’aggravio” (v. 14). Come i buoni genitori cercano di procurare cose buone per i loro figli, così Paolo si sforza di procurare ai suoi figli spirituali, ciò di cui hanno veramente bisogno. E’ pronto a sacrificare qualsiasi cosa per la loro salvezza, egli che li ama tanto dovrebbe essere contraccambiato con altrettanto amore. E qui ritorna con forza sulla gratuità con cui ha espletato la sua missione, prodigandosi e consumandosi senza nulla chiedere in cambio. Anzi, cerca in modo polemico di demolire il vergognoso sospetto secondo il quale la stessa raccolta di fondi, fatta da Tito per incarico dell’Apostolo, per i cristiani di Gerusalemme, fosse stato un modo per arricchirsi.
Lo scopo principale dell’apologia di Paolo (v. 19) non è di difendere se stesso ma di correggere ed edificare i Corinzi, perché lo amino di più. Oltre a questo, egli si augura che il suo tono aspro e risentito abbia un benefica conseguenza sui Corinzi, i quali faranno certamente di tutto per non presentare all’Apostolo il miserando spettacolo delle solite “contese, gelosie, animosità” e simili (v. 20), nonché di mancanze anche più gravi nel campo dell’onestà e dei costumi (v. 21).

ULTIMI AMMONIMENTI E SALUTI (13, 1-13)

Luca registra due visite di Paolo a Corinto: la prima quando fu fondata la chiesa di Corinto (Atti 18,1); la seconda (Atti 20, 2-3) sembra essere identificata con quella che viene qui preannunziata come prossima. Questo versetto sembra implicare che tra queste due visite ne ebbe luogo un’altra.
Qui Paolo temendo che la sua bontà possa essere presa ancora una volta per “debolezza”, preannuncia che questa volta userà tutta la forza delle “armi” spirituali (cfr 10, 4-6) e “non perdonerà più” ai colpevoli che non siano ravveduti (v. 2).
Dal momento che i suoi avversari e anche alcuni cristiani sembrano mettere in dubbio che egli sia un vero apostolo e reclamano qualche “prova del Cristo che parla in lui” (v. 3), egli, che fin qui ha piuttosto imitato la “debolezza” di Cristo dimostrata nella sua passione, ora imiterà invece la “potenza” della sua Resurrezione (v. 4), punendoli con severità. Del resto i Corinzi hanno già avuto prova, proprio “in mezzo a loro” che Cristo “non è debole” ma “potente” (v. 3): e ciò sia mediante i “segni” di Paolo, sia mediante le severe punizioni da lui inflitte (si ricordi il caso dell’incestuoso: 1 Cor 5, 3-5; la dura ed amara lettera dalle “molte lacrime”: 2 Cor 7, 8-13).
I Corinzi devono esaminarsi per vedere se il loro modo di vivere manifesta la vitalità nella fede. Gesù è in coloro che credono e agiscono in conformità alla loro fede. Quando si dice che Gesù è nel credente, si intende dire che esiste una comunicazione della vita divina nel cristiano. Non si intende affermare che Gesù sia fisicamente presente nell’anima di ciascuno.
Paolo sa di essere un apostolo e spera che anche i Corinzi lo riconoscano come tale e prestino ascolto alle sue parole (v. 6). E quando l’Apostolo sarà in mezzo a loro (13,1) fornirà la prova che Cristo agisce per mezzo suo (13,3). Questa prova si realizzerà a danno dei Corinzi (13,6), se non si convertiranno. Con le sue sanzioni Paolo trionferà (13,7). Ma se i Corinzi si convertiranno, Paolo, non dovrà far uso della sua potenza, egli sembrerà debole ed essi forti (13,9). Egli però accetta con gioia questa eventualità, umiliate per lui, ma gloriosa per i suoi cari fedeli.

Dopo tutte le schermaglie dei capitoli precedenti, un epilogo sereno e riposante, quasi la quiete dopo la tempesta. Tutte le esortazioni convergono sul tema dominante della lettera, e cioè spirito di pace, di concordia, di amore, di docilità (v. 11).
E' in questa maniera che i suoi lettori potranno raggiungere la "perfezione".
Di particolare interesse è l'augurio finale (v. 13) rivolto a "tutti" senza distinzione, perché contiene una esplicita affermazione trinitaria.
La santificazione del cristiano dipende da tutte e tre le Persone divine, anche se con attribuzioni diverse: la causa diretta e immediata è Cristo, anche se la fonte di tutto è il Padre e il diligente perfezionatore è lo Spirito Santo. Appunto perché aveva davanti a sé questo ordine genetico, Paolo, ha invertito l'ordine trinitario tradizionale.
Si conclude così questa seconda lettera, dai toni aspri e dolci, risentiti ma passionali, il tutto condito da tanta tenerezza e amore per questa Comunità che l'Apostolo ha generato "nello Spirito".
In ogni comunità cristiana le tensioni e i risentimenti, le difficoltà e le prove, devono servire per "tendere alla perfezione", solo così "il Dio dell'amore e della pace" sarà con noi.

LETTERA AI GALATI

I Galati (in origine una tribù indo-ariana dell'Asia), discendevano dai celti o galli, e fin dal III secolo a.C. si stabilirono al centro dell'attuale Turchia. Nel 25 a.C. i Romani conquistarono questa area e costituirono la provincia della Galazia.
La lettera fu composta verso la fine del terzo viaggio missionario di Paolo (inverno 57-58).
Il motivo che indusse l'Apostolo a scrivere questa lettera, fu causato dal fatto che in sua assenza si erano infiltrati tra i cristiani della Galazia alcuni giudeo-cistiani, i quali sostenevano la necessità della circoncisione e dell'osservanza della legge mosaica anche per i cristiani provenienti dal paganesimo.
In tal modo essi predicavano "un altro Vangelo", diverso da quello di Paolo (1, 6-9), sostenevano, infatti, che la fede da sola non bastava a giustificare, ma aveva bisogno di essere integrata dalla Legge (2, 16; 3, 1-9; 5.6). A costoro Paolo ricorderà invece in tono minaccioso: "Se vi farete circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla" (5,2).
Per poter accreditare meglio il loro insegnamento, i Giudaizzanti si misero a screditare l'autorità dottrinale di Paolo dicendo che egli non era Apostolo come i Dodici, che la sua dottrina era diversa da loro e che si era improvvisato predicatore.
Venuto a conoscenza, non sappiamo per quale via di questo stato di cose, l'Apostolo si preoccupò di intervenire per stroncare ogni tentativo di eresia tra i nella cristiani della Galazia.
Contro *le accuse* dei suoi avversari Paolo dimostra prima di tutto di essere Apostolo, essendo stato chiamato direttamente da Cristo "per rivelazione" (1,12). Dichiara poi che il suo Vangelo, pur non derivando dagli altri Apostoli, concorda con loro ed è stato approvato nel Concilio di Gerusalemme (2, 1-10), anzi lo stesso Cefa ad Antiochia riconobbe di aver sbagliato di fronte a Paolo (2, 11-21).
Per quanto riguarda *la dottrina*, dimostra con varie argomentazioni, sia di carattere esperienziale, sia di carattere biblico e teologico, che "l'uomo non è giustificato dalle opere della Legge ma per mezzo della fede in Gesù Cristo" (2,16). Questo punto costituisce il tema dottrinale di tutta la lettera. Data la stretta rassomiglianza di argomento, di terminologia, di lessico e di concetti, la lettera ai Galati deve precedere di poco la composizione della lettera ai Romani, della quale molti studiosi la considerano, a ragione, come un abbozzo e uno schema.
E' facile perciò presentare uno schema riassuntivo della lettera nei seguenti termini:
Esordio (1, 1-10): contenente l'indirizzo e un aspro rimprovero.
I Parte (1,11 – 2,21): apologia personale contro le accuse dei suoi avversari.
II Parte (3,1 – 4,31): esposizione dottrinale della giustificazione mediante la fede.
III Parte (5,1 – 6,10): esortazione a saper conservare la libertà cristiana.
Epilogo (6, 11-18): ultime ammonizioni e auguri.

INDIRIZZO E RIMPROVERO (1, 1-10)

Già dall'esordio duro e polemico (1-10), si intravede il carattere di tutta la lettera, la quale è una schermaglia serrata contro i giudeo-critiani che volevano di nuovo "asservire" i cristiani della Galazia alla schiavitù della Legge. A differenza delle altre lettere, non abbiamo qui alcun elogio per gli "insensati" Galati, come verranno apostrofati più tardi (3,1), segno evidente dello spirito adirato dell'Apostolo.
Paolo è stato chiamato all'apostolato direttamente da Cristo e dal Padre, senza intermediari umani (vv. 1-2).
Dopo gli auguri (v. 3) si descrive la funzione salvifica di Cristo, che è quella di sottrarre i credenti alla schiavitù del "presente secolo perverso"[45] (v. 4).

---

[45] L'espressione ***"secolo presente"*** è opposta al "secolo futuro", cioè all'èra messianica nella sua fase definitiva e gloriosa. Questo "secolo" è dominato ancora da satana e dal peccato con le sue tragiche conseguenze (concupiscenza e morte).

Un rimprovero tagliente e ironico sostituisce il "rendimento di grazie", che era di prassi nello stile epistolare di Paolo. L'Apostolo afferma con determinazione e in maniera quasi nervosa, che non esiste un Vangelo "diverso" da quello predicato da lui: ciò equivarrebbe a una bestemmia.
Esistono solo dei falsi "predicatori" del Vangelo (v. 7), che, in quanto tali, sono da considerare come "anatemi"[46] cioè "bestemmiatori" (v. 8).
Se l'Apostolo è così intransigente sulla dottrina, è perché essa gli è stata affidata da Dio, a cui solo deve rendere conto, perché non è sua proprietà. Non può quindi manipolarla secondo i gusti dei suoi ascoltatori, per "gloriarsene" poi, come se fosse una clientela comprata a spese della verità (6,13).
L'Apostolo non potrà mai rinunciare a Cristo, per "piacere agli uomini".
Incomincia poi la parte apologetica (vv. 11-14). Nessuno può minimamente attaccare il "Vangelo" di Paolo, perché esso deriva direttamente da una "rivelazione" di Cristo (v.12). Il "Vangelo" da lui predicato non ha alcuna spiegazione umana, a dimostrarlo basta solo il ricordo di quello che era Saulo prima della conversione, quando "perseguitava" la Chiesa di Dio. Paolo non cerca attenuanti alla sua attività persecutoria se non la "buona fede" con cui allora egli agiva (1 Tim 1,13).
Egli sente che la sua è stata una vocazione decisa da Dio già dalla sua origine come creatura, nella linea dei profeti scelti fin dal seno della madre (Ger 1,5; Isaia 49,1). Rievoca poi le tappe della sua formazione: a Damasco, poi nell'Arabia (a sud di Damasco, verso l'attuale Giordania), dopo tre anni dalla sua conversione, torna a Damasco, dove costretto a fuggire, si reca a Gerusalemme a "visitare" Cefa-Pietro, il primo degli apostoli (per avere informazioni sull'insegnamento e sul ministero di Gesù), e Giacomo, capo della Chiesa di Gerusalemme, chiamato "fratello del Signore".
Da Gerusalemme, dove Paolo era conosciuto solo per la sua fama di convertito, l'Apostolo segnala il suo passaggio missionario ad Antiochia di Siria e a Tarso di Cilicia (descritto anche in Atti 9,30 e 11, 25-26). E' una ricostruzione essenziale che vuole delineare il ministero apostolico paolino come genuino e noto alle Chiese.

IL CONCILIO DI GERUSALEMME (2, 1-21)

Tutta la descrizione geografica di Paolo converge verso un evento di particolare rilievo: la sua seconda visita – dopo ben 14 anni – a Gerusalemme, in compagnia di Barnaba e Tito, suoi collaboratori nell'annuncio del Vangelo ai pagani[47].
Si intuisce subito quale fosse l'oggetto del contendere: si tratta dell'opposizione che molti giudeo-cristiani facevano alla scelta pastorale di Paolo, quella cioè di introdurre direttamente i pagani nel cristianesimo senza prima passare attraverso il giudaismo, e quindi, non imponendo né la circoncisione né l'osservanza della legge mosaica.
Tito era, al riguardo, un esempio, non essendo stato circonciso. L'Apostolo a Gerusalemme si presenta, dunque, per ottenere l'approvazione ufficiale, da parte degli Apostoli, a questa sua scelta, difendendo così non solo il suo operato, ma anche la libertà e la novità del Vangelo, che proclama il dono della salvezza offerto a tutti in Cristo Gesù.
Così Giacomo, Cefa-Pietro e Giovanni, considerati i punti di riferimento ("le colonne"), dell'intera comunità cristiana decidono di non imporre la circoncisione ai pagani che si fanno cristiani e riconoscono "la grazia conferita" a Paolo di essere apostolo dei pagani che diventavano cristiani,

---

[46] Il termine ***"anatema"*** presso gli antichi Greci, indicava un' offerta votiva alla divinità, deposta nel suo tempio e perciò a lei sacra (Lc 21,5), ma col tempo finì per designare un "oggetto di maledizione" (Num 21,3; Dt 7,26). Così Paolo lo usa per formulare una solenne maledizione contro i giudaizzanti (v. 1 Cor 12,3; 16,22; Rom 9,3).
[47] L'incontro a Gerusalemme di Gal 2, 1-5 dovrebbe corrispondere a quello narrato in Atti 15, 1-29. Comunque il racconto autobiografico di Galati (1-2) e quello di Atti spesso non coincidono. Alcune differenze si possono spiegare con la diversa prospettiva e con i diversi interessi teologici degli autori.

come Pietro lo era per i Giudei divenuti seguaci di Cristo[48]. L'unico impegno, per altro caro all'Apostolo, sottolineato dalle autorità spirituali di Gerusalemme, era la raccolta dei fondi per i poveri della città santa, cioè per i giudeo-cristiani.
A questo punto, viene descritto il così detto "incidente di Antiochia" (v. 11-13).
In conformità ai principi stabiliti da Pietro stesso al "Concilio di Gerusalemme" (Atti 15, 10-11), egli trattava liberamente i cristiani convertiti dal paganesimo, pranzando anche con loro. Essendo sopraggiunti, però, alcuni giudeo-cristiani da Gerusalemme, i quali ritenevano ancora valide le prescrizioni circa la purità legale e la separazione dai pagani, Pietro pensò di adeguarsi al loro comportamento, prendendo le distanze dai pagani convertiti. Paolo contesta a Pietro questo atteggiamento sostanzialmente ipocrita, ricordandogli che in passato era stato senza imbarazzo a contatto con i pagani convertiti. Come mai Pietro si ridusse ad agire in questa maniera? Solo per una errata misura di prudenza umana: voleva cioè evitare reazioni troppo violente di fanatici giudaizzanti, che a torto si avvalevano dell'autorità indiscussa di Giacomo ("alcuni da parte di Giacomo" v. 12), rigido e volontario osservante della legge mosaica, che però non intendeva minimamente imporre ai pagani-convertiti. Pietro conosceva troppo bene con chi aveva a che fare, e decise di spiacere piuttosto ai pagani che non ai giudei.
Se non che questo atteggiamento, puramente disciplinare, rischiava di compromettere gli stessi principi dottrinali davanti a gente non ancora consolidata nella fede. E inoltre screditava il prestigio e l'autorità dello stesso Pietro che appariva così debole e "pauroso", incapace di tenere una chiara linea di condotta nella sua azione. Di fronte a questo comportamento di Pietro si doveva dunque concludere: o che egli aveva cambiato dottrina, o che era pauroso. Comunque, tutto deponeva contro di lui che perciò veniva criticato, ("biasimato" v. 11) da tutti.
Pur biasimandolo, segretamente però, data la sua autorità e non osando riprenderlo in pubblico, tutti, compreso lo stesso intraprendente Barnaba, "acconsentirono alla sua simulazione" (v. 13). In tal maniera la comunità era divisa in fazioni ostili e sospettose l'una dell'altra e lo stesso principio dottrinale della "fede" in Cristo, come unico ed esclusivo mezzo di salvezza, sembrava oscurato o perduto. E' a questo punto che interviene in maniera decisa e sicura Paolo.
Egli lo fa pubblicamente "alla presenza di tutti" (v. 14), e "in faccia a Pietro" (v. 11) e non dietro le spalle, come già facevano molti altri. Così tutti avrebbero saputo come si deve "camminare secondo la verità del Vangelo" (v. 14), che prima di tutto esige sincerità e limpidezza di pensiero e di azione. Il testo non ci riferisce la reazione di Pietro, ma da tutto l'insieme si può dedurre che dovette essere di umile accettazione del richiamo di Paolo: esempio sublime a chi sta in alto a non ritenersi immune da qualsiasi errore e a saper ascoltare anche la voce degli inferiori!
E' su questa base che l'Apostolo sviluppa il cuore della sua teologia, che sarà ampiamente sviluppato nella lettera ai Romani.
La tesi centrale del Vangelo di Paolo è formulata in 2, 16: *"L'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo"*.
Paolo, sintetizza qui il suo Vangelo, celebrando l'irruzione della grazia nella creatura peccatrice, sia pagana che ebrea. Cristo con la sua venuta ha eliminato questa artificiosa divisione, dimostrando che tutti gli uomini, Giudei compresi, sono sotto la schiavitù del peccato (Rom 1,18 - 3,20) e hanno perciò bisogno della Redenzione. La Legge ormai con le sue "opere", cioè con le sue prescrizioni, è incapace a "giustificare". Ad essa è sostituita "la fede in Gesù Cristo" (v. 16), il battezzato, infatti, unito intimamente a Gesù crocifisso, muore alla legge mosaica e vive animato dalle legge dello Spirito, effuso in lui a capace di trasformarlo radicalmente, unendolo in pienezza a Cristo. Questa comunione totale di vita (2,20), non è ottenuta per opere e meriti nostri, ma per grazia e per fede.
Anche gli Apostoli, pur essendo tutti Giudei, hanno abbandonato la Legge per aderire, mediante la fede, a Cristo, convinti come sono che "nessuno sarà giustificato davanti a Dio "dalle opere della Legge" (v. 16).

[48] La divisione del campo dell'apostolato non è fatta tanto secondo un criterio esclusivo, matematico, quanto approssimativo e geografico. In realtà Paolo predicò anche ai Giudei, e Pietro anche ai pagani. Anzi fu Pietro a introdurre ufficialmente nella Chiesa il primo pagano, il centurione Cornelio (Atti 10-11).

Ritornando a vivere alla maniera giudaica, come aveva fatto Pietro ad Antiochia, si veniva praticamente a demolire ogni "fede" in Cristo e si doveva logicamente riconoscere che anche gli Apostoli, dice Paolo, erano paragonati ai pagani ("peccatori") perché, in quanto "cristiani" avevano rinunciato alla legge ("senza Legge").
Non solo, ma si doveva confessare che Cristo era addirittura strumento "ministro" di peccato (v. 17), in quanto allontanava gli uomini dalla Legge che sola invece darebbe la vita, e che perciò si dovrebbe far di tutto per ripristinarla, dopo averla "distrutta" (v. 18).
Non solo Cristo non è causa di peccato perché avrebbe abolito la "Legge" mosaica, ma è la Legge stessa che tende a svuotarsi e ad esaurirsi in Cristo. Essa è un valore transitorio, la cui funzione è quella di portare a Cristo, il solo capace di comunicarci la vita di Dio.
Per spiegare l'affermazione paradossale di Paolo del v. 19: *"In realtà, mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere di Dio…"*, si deve far riferimento al versetto 20: il cristiano mediante il battesimo, partecipa alla morte e risurrezione di Cristo: Cristo è morto mediante la legge (condannato per bestemmia, in base alla legge mosaica), ma è Risorto e, come tale, non è più sottoposto alla legge. Se il cristiano vive la vita del Risorto non è più sottomesso alla legge. Tale inserimento in Cristo mediante la fede è così profondo e vitale che tutta la "vita di Gesù" respira nel credente. Niente salva davanti a Dio se non Dio stesso: inseriti in Cristo, noi ci salviamo, cioè viviamo per lui. Cristo così diventa il soggetto di tutte le azioni del cristiano. Ovviamente non è la personalità del cristiano che viene cancellata, essa rimane, ma viene trasfigurata in Cristo. La vita di tutti i grandi Santi, a cominciare naturalmente da Paolo, sta a dimostrare la verità di quanto qui affermato.
Il v. 21 serve di conclusione a tutto il ragionamento: ammettere che la "giustificazione" dell'uomo possa venire dalla Legge, equivarrebbe a dichiarare la completa inutilità del sacrificio di Cristo e l' "annullamento" della grazia. Infatti essere giustificati dalla Legge significherebbe essere giustificati per i propri meriti (Rom 4,4).

LA GIUSTIFICAZIONE PER LA FEDE (3, 1-29)

Rivolgendosi ora direttamente ai Galati, l'Apostolo esprime la sua meraviglia per la leggerezza con cui essi accettano di ritornare sotto la schiavitù della Legge dopo aver conosciuto Cristo e sperimentato le ricchezze del suo Spirito: come possono pensare che un rito come la circoncisione o l'osservanza di una legge possano trasfigurarli?
I Galati possono testimoniare di aver ricevuto lo Spirito soltanto quanto hanno cominciato a "obbedire alla fede loro predicata" (v. 2). Lo strano sarebbe perciò che essi, dopo aver cominciato con lo Spirito, pretendessero di potersi "perfezionare" con pratiche puramente esterne, rituali, della "carne" (v. 3), quali insegnavano appunto i Giudaizzanti. E' evidente l'allusione alla circoncisione.
Se dunque i Galati non respingeranno le dottrine dei Giudizzanti, avranno sofferto invano (essi infatti avevano molto sofferto per aver accettato il cristianesimo). Lo Spirito Santo non è soltanto un fenomeno dei primi giorni del loro ingresso nel Cristianesimo, ma è un fatto di sempre, perché inabita nel cristiano (v. 5).
Come esempio Paolo introduce la figura di Abramo. Mentre il Patriarca fu riconosciuto giusto per la sua fede e perciò, segnato dalla benedizione divina (Gen 12,3, 15,6; 18,18), la legge, invece, è pronta solo a maledire chi non è in grado di osservare i suoi precetti (Deut 27,26), che secondo la tradizione giudaica sono circa 613. E' chiaro allora che i veri "figli di Abramo" saranno tutti coloro che avranno creduto (v. 7). La sua "discendenza" perciò si estende anche ai "Gentili", cioè ai pagani (v. 8), qualora questi accettino per fede la salvezza che viene da Cristo: nessuna distinzione razziale può estromettere dal "regno di Dio". E questo è esattamente il significato della promessa, che un giorno Dio fece ad Abramo. "Ecco in te saranno benedette tutte le genti" (Gen 12,3; 18,18).
"Popolo di Dio" non saranno più gli Ebrei ma tutte la nazioni della terra: "Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette" (v. 9), diventando così il "padre di tutti i credenti".
Mentre la fede fa eredi della "benedizione" promessa ad Abramo, la Legge è fonte di "maledizione" nel senso che nessuno può arrivare a osservarla per intero. D'altra parte finché la Legge è in vigore, ogni trasgressione è sempre soggetta a punizione e condanna, come sta scritto

appunto nel citato passo di Deut 27,26. Appellarsi perciò "alle opere della legge" significa voler rimanere per forza "sotto la maledizione", dal momento che la Legge obbligava gli uomini (altrimenti erano "maledetti" da Dio) al peso insopportabile di osservare ogni sua singola parola. E tale obbligo era imposto all'uomo dall'esterno, senza che gli si desse un aiuto per osservarlo.
Dopo aver citato il testo del Deut che maledice coloro che non osservano la Legge, Paolo ne cita un altro (Abac. 2,4), in cui si afferma che, la vita per un uomo giusto scaturisce dalla fede, non dall'osservanza della legge: le minuziose prescrizioni della legge ("chi farà queste cose" Lev 18,5) non hanno nulla a che fare con la fede.
I pagano-cristiani, quindi, che credono in Cristo e hanno la fede in Lui, non possono più andare alla ricerca di una qualsiasi giustificazione tramite l'osservanza di pochi o di tutti i dettagli della legge mosaica.
La Legge, con tutte le sue numerose prescrizioni, aveva imposto all'uomo il giogo della schiavitù (5,1), e da tale schiavitù l'uomo è stato liberato dal "riscatto" di Cristo (1 Cor 6,20; 7,23). Come Jahwé nell'AT "acquistò" il suo popolo mediante l'Alleanza (Es 19,5-6; Is 43,21; Sal 73,2), così Cristo con il sangue del suo patto, versato sulla croce, "acquistò" il suo popolo. Con questo riscatto però, Cristo ha liberato il nuovo popolo di Dio dalla legge e dalla sua maledizione, innestando nella nostra umanità "maledetta il germe della sua divinità. Attraverso la fede in Cristo, quindi, i cristiani sono diventati "liberi".
Paolo passa da un significato all'altro di "maledizione": dalla maledizione a chi non osserva tutte le prescrizioni della Legge, alla maledizione specifica pronunciata nella legge contro un uomo appeso a un palo (Deut 21,23). Questa ultima maledizione era diretta contro il cadavere di un criminale messo a morte ed esposto al pubblico per esercitare un effetto preventivo contro i reati. Gravava su di lui la maledizione di Dio perché contaminava la terra d'Israele, pertanto non doveva rimanere appeso oltre il calar del sole. Quando al tempo dei romani, la crocifissione era diventata una frequente misura punitiva, questa maledizione veterotestamentaria fu applicata a questa crocifissione. Però solo per *analogia* si può riferire a Cristo, non è giusto intendere la frase "diventando lui stesso maledizione"…" (v. 13) in senso *sostitutivo*, immaginando la Redenzione come una pura sostituzione penale per cui Cristo, al posto degli uomini, sarebbe diventato oggetto della "maledizione" e della collera del Padre celeste. E' questa una concezione di tipo prevalentemente protestante, almeno se spinto troppo oltre. E' piuttosto in forza della solidarietà, inaugurata nell'Incarnazione, che Cristo diventa membro della nostra "umanità peccatrice". Altrove (2 Cor 5,21) Paolo esprime il medesimo pensiero con una frase anche più forte, dicendo che Cristo è diventato per noi "peccato" perché noi diventassimo "giusti".
Cristo dunque realizza in sé stesso le promesse di universale "benedizione" fatte da Dio ad Abramo (v. 14). Cristo diventando "maledizione", realizza la "benedizione" promessa al "padre" di tutti i credenti.
Nei versi successivi (vv. 15-18), Paolo risolve una difficoltà che si potrebbe presentare al lettore: se Dio ha dato la Legge, dopo aver fatto la promessa ad Abramo, forse che con la Legge (venuta dopo), ha abolito la "promessa" fatta precedentemente?
L'Apostolo, con un ragionamento semplice e con un esempio preso dalle istituzioni giuridiche del tempo, dimostra la infondatezza della difficoltà: se un "testamento" legittimo di un uomo qualsiasi, nessuno lo dichiara invalido o lo manomette" (v. 15), quanto più un atto di volontà da parte di Dio (che non smentisce mai sé stesso), quali sono le "promesse" (v. 16), ripetutamente fatte ad Abramo e alla sua [49]"discendenza", non può essere cambiato da nessuno. La Legge, perciò, che è stata concessa quattrocento trenta anni[50] dopo Abramo, non può annullare la promessa già fatta al Patriarca (v. 17).
Si tratta, dunque, di due sistemi differenti: l'eredità è frutto del testamento, dell'iniziativa libera e gratuita di Dio, mentre la legge è impegno dell'uomo.

---

[49] Paolo interpreta il singolare ebraico ***"alla sua discendenza"*** come un riferimento al Cristo storico
[50] Questi anni ***430,*** secondo il testo di Es 12,40, rappresentano gli anni complessivi della dimora degli Ebrei in Egitto, ma questi contrastano con i ***400*** anni di Gen 15,13.. Comunque qui Paolo non intende risolvere una questione di pure carattere cronologico, ma il suo discorso è concentrato sulla promessa di Dio e la fede di Abramo.

Perché allora la Legge? (v. 19). Essa è transitoria e la transitorietà della Legge e la sua finitezza risultano dal fatto che essa non fu trasmessa direttamente da Dio ma fu donata agli uomini attraverso gli angeli[51], messaggeri divini (Atti 7,38.53; Ebrei 2,2). Ad Abramo, invece, Dio fece la sua "promessa" direttamente e non in maniera contrattuale, che impegna cioè i due contraenti, dei quali se uno viene meno agli impegni assunti, cade automaticamente il contratto. Cosicché la "promessa" non è esposta a nessun pericolo di invalidazione, non potendo Dio venir meno a quanto ha gratuitamente promesso. Quando Dio promette, non ha bisogno di alcun garante umano (v. 20), come fu necessario nel patto del Sinai in cui Mosè agì da intermediario per il popolo esterrefatto davanti alla maestà di Dio (Es 20,18).
La Legge, quindi, ha una funzione simile a quella di un maestro o "pedagogo"[52]. La legge svela all'uomo le sue colpe, dà la conoscenza della sua miseria e del suo peccato in sé, ma non è in grado di offrirgli la liberazione dal suo male. La grande svolta avviene solo con la fede, cioè quando l'uomo si lascia afferrare dalla grazia divina, che lo conduce alla comunione con Dio, rendendolo simile al vero suo Figlio, Gesù Cristo.
La Legge sarebbe stata davvero contro la "promessa", qualora avesse avuto un valore definitivo. E ciò sarebbe necessariamente avvenuto, se la Legge avesse potuto "dare la vita", cioè santificare interiormente gli uomini, giustificarli e farli comunicare con Dio (v. 21). Questo però non solo non è avvenuto (perché la legge, appunto, dice all'uomo che cosa deve fare, ma non dà la vita), ma si può dimostrare che "la Scrittura ha tutto racchiuso sotto il peccato, affinché ai credenti fosse concessa la promessa in virtù della fede in Cristo" (v. 22). Paolo dimostrerà con abbondanti citazioni bibliche (Sal 14,2 ss) come "tutti gli uomini, sia Giudei che greci, sono sotto il peccato" (Rom 11,32), segno evidente della intrinseca incapacità della Legge a salvare.
La Legge praticamente ha guidato gli uomini verso Cristo: ha fatto da "pedagogo", ora però la funzione del "pedagogo" è finita, perché "per mezzo della fede in Gesù Cristo" gli uomini sono arrivati alla piena maturità dei "figli di Dio" (v. 26). L'attesa si è ormai cambiata in realtà e in possesso: la crisalide si è trasformata in farfalla. Il Battesimo rappresenta il momento decisivo e solenne di questa metamorfosi, che tocca l'essenza stessa dell'anima: nel battesimo rinasciamo "figli di Dio", appunto perché veniamo assimilati e trasformati in lui, e ovvio concludere che qualsiasi differenza di razza, o di condizione, o di sesso è stata abolita per dar luogo all'unica realtà del Cristo mistico (v. 28).
In Cristo quello che vale è solo l'amore, generato dalla fede: l'essere Greco o ebreo, uomo o donna, non ha alcuna rilevanza nella nostra concreta realtà spirituale.
Solo se si aderisce a Cristo si è veri discendenti di Abramo e si ha diritto alla promessa salvifica fatta al "padre dei credenti" (v. 29). I veri Ebrei perciò non sono più quelli che seguono la Legge, ma quelli che seguono il Vangelo di Gesù Cristo.

FILIAZIONE DIVINA (4, 1-31)

In questo capitolo l'Apostolo insiste ancora sulla provvisorietà e sulla insufficienza delle Legge, e porta un argomento desunto dalle consuetudini giuridiche dei Romani e che in parte si ricollega alla precedente immagine della Legge "pedagogo".
Nell'evoluzione storica e religiosa della umanità ci sono due stadi: la fanciullezza e la maturità. La Legge rappresenta il primo stadio, che deve essere necessariamente superato se non si vuole che il fanciullo rimanga un eterno minorenne, incapace di godere dei suoi diritti, in realtà "per tutto il tempo che l'erede è fanciullo non si differenzia in nulla da uno schiavo qualsiasi, pur essendo

[51] ***"Angeli":*** Secondo Esodo 19-20 e Deut 4, la legge fu trasmessa direttamente da Dio a Mosè e al popolo. All'epoca di Paolo, però, era già diffusa tra gli ebrei la convinzione che al Sinai la legge fosse stata promulgata dagli angeli: questo per evitare di pensare Dio in maniera troppo umana, dimenticandone l'assoluta superiorità rispetto alle creature. A tale tradizione giudaica si richiama Paolo in 3,19. Il "mediatore" di cui parla Paolo è, per alcuni interpreti, Mosè, ma è più probabile che si tratti di un angelo.
[52] ***"Pedagogo".*** Questa parola non va intesa nel senso positivo che ha oggi. Nel mondo greco-romano il "pedagogo" era uno schiavo, incaricato di sorvegliare il bambino, proteggerlo, accompagnarlo a scuola e, se necessario, costringerlo a studiare. Nella letteratura greca e latina si trovano diversi esempi di descrizione della figura del pedagogo con tratti negativi.

padrone di tutto, che anzi, sta sotto i tutori e gli amministratori fino al tempo stabilito dal padre (vv. 1-2). Però al momento preciso stabilito dal padre cessa ogni autorità e il figlio entra in possesso dei suoi diritti ereditari e della sua libertà.
Il momento di questa liberazione spirituale, nella storia della umanità, è rappresentato dalla venuta di Gesù Cristo (vv. 3-5). Prima, tutti, sia Giudei che pagani, "erano schiavi degli elementi del mondo", cioè sotto il regime di princìpi e di norme, quali: prescrizioni, riti, sacrifici, così mortificanti, sia della Legge mosaica che della tradizione pagana (segni zodiacali, sostanze elementari: terra, aria, acqua, fuoco).
La venuta di Cristo è chiamata "pienezza del tempo", perché pone termine al lungo periodo di attesa che l'ha preceduta (Atti 1,7; Mc 1,15; 1 Cor 10,11; Ef 1,10). Per sottolineare la realtà della natura umana di Cristo, si dice che è "nato da donna" (l'unico accenno alla Vergine Maria in Paolo). Egli si volle assoggettare alla "Legge" proprio per "riscattare" gli uomini dalla sua schiavitù e renderli figli di Dio "affinché ricevessimo l'adozione di figli". Ecco il fine dell'Incarnazione del Verbo: tutti gli uomini. incorporati in lui, diventano anch'essi figli di Dio "per adozione".
Lo Spirito Santo realizza nello stesso tempo la nostra filiazione adottiva e la riporta nel circolo della vita trinitaria, per cui possiamo con tutta verità esclamare e pregare: "Abbà", cioè "Padre".
Proprio in forza della presenza dello "Spirito di Cristo" in noi, non siamo più "schiavi" degli "elementi del mondo", ma "figli" ed "eredi per opera di Dio" (v. 7), cioè per dono gratuito dell'amore del Padre e non per opera della Legge.
Nel versi successivi (vv. 8-11) l'Apostolo esprime la sua meraviglia che i Galati, dopo essere "stati conosciuti da Dio" (perché è solo per sua grazia che si sono convertiti, perché Egli li ha amati per primo), possono ritornare a servire "quei deboli e miserabili elementi", cioè quelle inutili osservanze giudaiche, come sabati, noviluni, ecc…, incapaci di salvare. Se prima, quando erano pagani, potevano avere l'attenuante dell'ignoranza, ora non più.
Perciò Paolo mestamente conclude: "Io temo di aver lavorato invano in mezzo a voi.
E qui l'Apostolo rievoca le relazioni passate con i Galati, da lui evangelizzati durante il secondo viaggio missionario, in una sosta forzata causata da una malattia (non ci è dato sapere di cosa si trattasse). Erano rapporti intensi, colmi di affetto, perciò fa ancora più male il vedere come ora si sono raffreddati a causa di questi Giudaizzanti che stanno ingannando i Galati, agendo non per amore ma per secondi fini: "farsi belli di una popolarità assai vantaggiosa" (vv. 17-18). Mentre egli più che un padre è una madre per i suoi Galati: "Di nuovo partorisco nel dolore…". Ogni vero apostolo ha il compito di plasmare, con lenta e laboriosa pazienza, Cristo nelle anime, perché non noi, ma Cristo si formi in loro.
Paolo riprende ora il tema della schiavitù della Legge mosaica, da cui Cristo è venuto a liberarci. E qui l'Apostolo fa dell'ironia sui Giudaizzanti che dovrebbero conoscere la Legge per la continua lettura che essi fanno (v. 21), invece ne sono schiavi. E porta a dimostrazione l'esempio dei due figli di Abramo (vv. 22-23): Ismaele[53] e Isacco, avuti rispettivamente dalla schiava Agar in modo del tutto naturale "secondo la carne", e dalla moglie Sara già sterile, in virtù di una "promessa" celeste (Gen 21,3).
Tutto questo per Paolo, oltre all'aspetto strettamente storico, ha un significato "allegorico": le due donne, infatti, rappresentano i due "testamenti", Agar l' "Antico" (cfr 2 Cor 3,14) e Sara il "Nuovo" Testamento. (cfr 2 Cor 3,6). Agar rappresenta il patto del Sinai, Sara rappresenta quello stipulato con Abramo.
I giudei e i giudaizzanti sono schiavi, per un duplice motivo.

1. Perché il monte Sinai dove fu promulgata l'Antica Alleanza, si trova precisamente nell'Arabia (vv. 24-25), il paese dei discendenti di Ismaele, il figlio della schiava.

[53] ***"Ismaele",*** secondo Gen 25, 13-18 è progenitore delle tribù dell'Arabia del Nord.

2. Perché il Sinai, è paragonabile alla Gerusalemme presente, simbolo dell'ebraismo e di fedeltà alla Legge mosaica, quindi erede legittima di quello spirito di schiavitù che rende "schiavi i suoi figli".

Sara invece è simbolo della "libertà" ed è figura della Chiesa, la "Gerusalemme" che viene "di lassù" (v. 26), cioè dal cielo e al cielo ritorna (Eb 12,22; Ap 3,12). Anche essa, come Sara, è stata a lungo "sterile" e infeconda: durante tutto il periodo della lunga attesa messianica. Adesso però è "madre" di una moltitudine di figli, molto più abbondante di quella della Sinagoga (vv. 26-27).

Questo ultimo pensiero è espresso con una lunga citazione di Isaia (54,1), che letteralmente si riferisce alla Gerusalemme dell'esilio babilonese, alla quale si preannuncia uno splendido rifiorire, più raggiante del passato. I veri "figli della promessa alla maniera di Isacco" non sono più gli israeliti, ma i cristiani (v 28).

Da questo parallelismo (Ismaele ed Ebrei, Isacco e i cristiani), Paolo trae due conseguenze, che hanno la loro piena validità anche al presente.

1. La prima è questa: come Ismaele perseguitava Isacco (Gen 21,9), così fanno oggi gli Ebrei contro i cristiani (v. 29).
2. La seconda è che, come Sara chiese ad Abramo l'espulsione della rivale e del figlio perché questi non avesse parte alla eredità del padre (Gen 21, 10.12), così anche gli Ebrei, finché rimarranno tali, non potranno aver parte alla "eredità" dei beni messianici e verranno estromessi dal regno di Dio (v. 30).

Paolo esprimendo il suo pensiero tiene presente non solo la diversità tra le due comunità: l'ebraismo e il cristianesimo, ma anche le tensioni che si erano create tra i Galati, provocate dai giudaizzanti cristiani, che volevano riportare anche i pagani convertiti al cristianesimo all'osservanza della legge mosaica.

LA LIBERTA' CRISTIANA (5, 1-26)

I cristiani sono ormai liberi da questi vincoli, cercare di ottenere la salvezza attraverso le opere della circoncisione, vuol dire non solo accettare di nuovo tutta la Legge , ma anche rinunciare a Cristo e alla sua grazia per affidarsi alle proprie forze.

I principi essenziali della vita cristiana invece sono molto semplici: nessuna cosa esterna, come circoncisioni o simili, ha più valore, ciò che conta ora è "la fede che opera mediante la carità" (v. 6).

Quando la carità si indebolisce e si raffredda, la fede muore.

I Galati camminavano così bene (v. 7), ma i Giudaizzanti hanno messo il bastone tra le ruote, ostacolando tale corsa. Con il proverbio del "lievito", Paolo, mette in evidenza la forza di espansione di quella influenza giudaizzante, ma la comunità non deve lasciarsi adescare e non deve nutrire "sentimenti diversi" dai suoi (v. 10).

I Giudaizzanti accusavano Paolo di essere a favore della circoncisione quando faceva comodo a lui, e si riferivano al caso di Timoteo, che Paolo fece circoncidere "per riguardo dei Giudei" (cioè solo per un fine apostolico non perché lo ritenesse necessario). La replica dell'Apostolo non si fa attendere: se egli fosse tuttora a favore della circoncisione, perché allora i giudaizzanti lo combattono?

Essi lo rifiutano per due motivi.

Primo, perché la predicazione della Croce portata avanti ininterrottamente da Paolo rendeva superflua la circoncisione.

Secondo, perché il "Crocifisso"era un motivo di scandalo per loro (cfr 1 Cor 1,23), perché su un condannato a morte pendeva una terribile "maledizione" della Legge (Deut 21,23).

Ora, conclude Paolo con un sarcasmo feroce, se i Giudaizzanti vogliono la circoncisione a qualunque costo, sono padroni di mutilarsi anche tutto! (v. 12). Probabile allusione all'evirazione rituale in uso fra i sacerdoti di Cibele che erano indubbiamente conosciuti dai Galati.

La "libertà" a cui Cristo "ci ha chiamati" non va però fraintesa, come avevano fatto i Corinzi (1 Cor 6,12 ss.). Essa è la libertà dello "spirito" non la sfrenatezza della "carne", che soffocherebbe sull'istante ogni vera libertà, riducendo l'uomo in una avvilente schiavitù. L'unica schiavitù consentita, anzi imposta al cristiano, è quella dell'amore. Lungi dall'essere un appello alla facilità,

la “libertà” cristiana è la più esigente delle vocazioni, perché è un appello all’amore, e nulla è più esigente dell’amore.
I Galati però, divisi come sono in varie fazioni (prodotte dall’attività dei Giudaizzanti), più che fratelli sembrano cani feroci che si dilaniano a vicenda (v. 15). Stiano almeno attenti a non “consumarsi” del tutto, ammonisce sarcasticamente l’Apostolo.
Nei versi successivi (vv. 16-25), Paolo fa un elenco delle “opere della carne” e dei “frutti dello Spirito”. Elenchi simili si trovano nella tradizione biblica e giudaica oltre che in autori ellenisti dell’epoca. La “carne” (*sarx*) sta a rappresentare tutti gli istinti più bassi (lussuria,e egoismo, ecc…) che trascina l’uomo al male. Lo Spirito ci dà quella libertà interiore, che non ci può fornire la Legge, per poter vincere le “attrattive” della “carne”.
Come conclusione di tutto, Paolo ricorda che la vita dello “Spirito” è la condizione essenziale della fede cristiana. Essere “di Cristo Gesù” significa porsi nello “stato” permanente di morte e di “crocifissione” alle “passioni della carne”.

ULTIME ESORTAZIONI E SALUTO (6, 1-18)

Il discorso finale è rivolto ai cristiani maturi, a coloro cioè che sono guidati dallo Spirito (1 Cor 3,1). Essi hanno il dovere di correggere “un uomo che venga sorpreso in qualche peccato”, badando ciascuno a sé stesso perché la tentazione non risparmia nessuno (v. 1).
Tutti siamo deboli, perciò nessuno si stimi superiore agli altri “ingannando sé stesso” (v. 3). Ognuno già porta “il proprio fardello” (v. 5) di difetti, quindi non vada a cercare inesistenti motivi di una vana gloria nei confronti degli altri (v. 4).
Nei doveri della carità rientra l’obbligo di far parte dei propri beni a coloro che annunciano la verità che salva, cioè agli evangelizzatori (v. 6). Non deve spaventare la fatica che si deve affrontare nel fare il bene agli altri e nel compiere il proprio dovere, perché “se non desistiamo, a suo tempo mieteremo” (v. 9). E ciascuno mieterà “ciò che avrà seminato” (v. 7): dalle opere della carne nasce solo corruzione, dalle opere dello Spirito fiorisce invece “la vita eterna” (v. 8).
Davanti al tribunale di Dio non si può imbrogliare. Perciò “finché abbiamo tempo (finché siamo in vita) operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso quelli che appartengono alla stessa famiglia nella fede (v. 10), che, per la loro appartenenza a Cristo, ci devono essere anche più preziosi.
L’epilogo (vv. 11-18) contiene alcune frasi riassuntive, scritte di proprio pugno dall’Apostolo, forse in caratteri più grossi perché i Galati le imprimano meglio nella mente (v. 11).
I Giudaizzanti, afferma l’Apostolo, predicano la “circoncisione” per due motivi.

1. Per “gloriarsi” davanti agli altri Ebrei per il numero degli adepti.
2. Per timore. I Giudaizzanti temono che qualora predicassero il vero “messaggio della croce”, potrebbero essere perseguitai da altri giudei o da altri giudaizanti. Predicando allora la circoncisione, preferiscono conservare buoni rapporti con gli uomini.

Benché essi insistano sulla circoncisione e sulle altre prescrizioni legali, i giudaizzanti non osservano la legge nella sua interezza (v. 13). Contrariamente a loro, l’Apostolo pone la sua gloria nella Croce di Cristo: per questo egli sente che il “mondo” (visto come elemento negativo che favorisce le voglie della carne) per lui è ormai scomparso (v. 14), diventato oggetto di obbrobrio e di rifiuto, così come era per gli antichi il patibolo della croce. L’unica cosa che ormai vale è la “creatura nuova”, che è nata dal costato di Cristo crocifisso, per cui solo i “crocifissi” come lui possono far parte del regno della Redenzione. In tal maniera e seguendo questa via della Croce, essi diventano il vero “Israele di Dio” (in opposizione all’Israele “secondo la carne” - 1 Cor 10,18), oggetto di pace e di “misericordia” da parte di Dio (v. 16).
Con una frase energica e pittoresca, da uomo un po’ seccato, Paolo consiglia i Giudaizzanti a non intralciare più il suo cammino (v. 17).
Come gli schiavi, specialmente i fuggitivi, ricevevano un marchio fatto con ferro rovente sul loro corpo quale segno di appartenenza al padrone, così Paolo “schiavo” di Cristo, può mostrare nel suo corpo tutte le lividure, le percosse, i segni delle sofferenze più atroci affrontate per Cristo nel corso del suo lungo apostolato: queste sono le sue “stimmate”.

Davanti ai segni del sangue nessuno potrà più contestare la legittimità del suo apostolato e i diritti che egli aveva acquisito sulla comunità della Galazia, alla quale manda un ultimo, dolcissimo saluto: "La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli! Amen".

LETTERA AI ROMANI

INTRODUZIONE

La lettera ai Romani rappresenta il vertice più alto della dottrina e della teologia di Paolo. Pur essendo centrata su un tema ben determinato: "la *giustificazione mediante la fede senza le opere della Legge"* (3, 28), essa spazia su un vastissimo campo di argomenti attinenti gli aspetti più diversi della vita cristiana, riconducibili tutti nel suo pensiero dominante: il Vangelo di Cristo come *"forza di Dio per la salvezza di chiunque crede"* (1, 16).
Uno solo è il protagonista dell'immenso dramma storico abbozzato con arditezza dall'Apostolo in questa lettera: ***Dio Padre***. Egli intende assolutamente salvare l'umanità "venduta sotto il peccato" (7, 14), senza più distinzione tra Ebrei e pagani, comunicandole la sua stessa "giustizia", partecipandole cioè la sua stessa vita di santità: *"Dio ha racchiuso tutti nella disubbidienza per usare a tutti misericordia"* (11, 32). E ***Cristo*** sarà lo strumento di questa universale "riconciliazione" (5, 10), in quanto con la sua Incarnazione ci assume e quasi ci assorbe nella sua divina umanità. Soprattutto mediante il Battesimo egli ci inserisce addirittura nel mistero della sua morte e Resurrezione (6, 5). Questo palpito di vita soprannaturale è quindi approfondito e dilatato, reso più cosciente e operante dallo ***"Spirito"*** stesso di Cristo (9, 8), il quale non è altro che lo Spirito del Padre che ci è dato come pegno e frutto del suo amore: *"Perché l'amore di Dio è stato versato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato donato"* (5, 5)
Di fronte a questa sublime forza di amore Trinitario che hanno ormai fatto irruzione nella storia si attende solo che l'uomo dia la sua risposta: l'assenso della ***fede***, che, in questa lettera presenta tre caratteristiche.

1. *Adesione intellettiva* a tutte le verità soprannaturali, conosciute attraverso la predicazione (10, 14-16), ma soprattutto adesione alla persona di Cristo, rivelatore di queste verità e "strumento di espiazione" per i nostri peccati mediante il suo sangue (3, 25). La fede allora è Cristo stesso.
2. *Fiducia nella bontà del Padre*, che alimenta la nostra speranza fino a che non siamo salvati definitivamente.
3. *Obbedienza interiore* (1, 5; 16, 26): docilità della volontà umana a quella di Dio che la traduce in atto diventando così carità operante (Gal 5, 6), attraverso il dono dello Spirito.

Cerchiamo ora di chiarire alcune espressioni ricorrenti non solo in questa lettera ai Romani, ma anche nelle lettere ai Galati e ai Filippesi.
Il termine ***"giustificazione",*** insieme a "giustificare", "giusto", "giustizia", è una delle chiavi di lettura della riflessione teologica di Paolo (Rom 1, 16-17; 3, 10-12.21-24; 5, 1-21).
Il termine *"giustificare"* nelle lingue europee ha perso il suo senso originale. Oggi per noi *"giustificare"* vuol dire *"scusare"*, per motivi di ritardo o di malattia, o "chiudere un occhio": si giustifica l'alunno che entra in ritardo a scuola, si giustifica un dipendente per motivi di salute, ecc…
Nella Bibbia invece, soprattutto nell'uso greco dell'Antico Testamento, ha un significato *"forense"*, indica l' "azione di assolvere qualcuno, di conferirgli uno status di giusto".
Ma vediamo in breve che cosa Paolo intende con questa serie di termini.
Per Paolo, Dio è *giusto*, perchè è fedele a sé stesso e al suo piano per salvare gli uomini.
La *giustizia* di Dio quindi è una sua gratuita iniziativa di salvezza, rivelata agli uomini in Gesù Cristo e comunicata per mezzo del Vangelo.

L'uomo, che per il peccato merita la punizione di Dio, diventa invece oggetto dell'azione salvifica di Dio, che lo "assolve con un verdetto di grazia", cioè viene graziato, *giustificato*. L'uomo, che non ha merito in tutto ciò, può solo accogliere questo atto gratuito di Dio umilmente con la fede. Ma questa fede, non è una semplice accettazione formale bensì *l'inizio di una vita nuova al servizio di Dio*, del ristabilimento dell'esatta relazione con Lui, della pace tra Dio e l'uomo che si sostituisce all'inimicizia inseritasi in questo rapporto fra il Creatore e la creatura con il peccato dell'uomo.
La fede, allora, diventa impegno a vivere una *vita nuova*, da *uomini nuovi*, attraverso scelte operative, comportamenti, azioni, *(vita morale)*, che scaturiscono da queste nuove esigenze di fede in Cristo e nel suo Spirito: a somiglianza di Cristo morto e Risorto "anche voi consideratevi come morti al peccato ma viventi a Dio in Cristo Gesù" (6, 11).
Questa continua morte al peccato, che si ottiene soprattutto combattendo le opere della carne[54], sarà come un continuo "sacrificio vivente, santo, gradito a Dio": e questo è il vero "culto spirituale" voluto dal Signore (12, 1).
Come tutto il mistero della salvezza si ricapitola nell' "amore di Dio che è in Cristo Gesù Signore nostro" (8, 39), così tutta la vita morale del cristiano trova il suo centro unificante e irradiante nella legge della carità fraterna, perché "l'amore è la pienezza della legge" (13, 10).
Per questa sua complessità è certo che la fede di Paolo non ha niente a che fare con la "fede fiduciale" di Lutero e dei Protestanti in genere, i quali a torto hanno pensato di appoggiarsi su questa lettera, e specialmente su Rom 3, 28: (*"L'uomo è giustificate per la fede indipendentemente dalle opere della legge")*, per propugnare la loro dottrina della giustificazione mediante la sola fede.
Il Concilio di Trento, contro il Protestantesimo che in nome della grazia negava il merito delle opere, è portatore di un insegnamento estremamente illuminante, che nella sua concisione ci fa capire come la vita cristiana sia una sintesi di fare e accogliere, di sforzo ascetico e di abbandono fiducioso, di opere e di fede. Noi con le nostre opere buone abbiamo dei meriti, ma questi meriti sono doni di Dio.
Certo sarebbe assurdo pensare che per conquistare il paradiso bastassero i semplici meriti, realizzati in grazia e in risposta alla grazia, certo ci vogliono anche quelli. Dio non vuol trascinarci come pesi morti, vuole che anche noi facciamo la nostra parte, ma Lui certamente, quando e come vuole, dona molto di più del merito, sia su questa terra con il possesso di carismi straordinari o imprese eroiche ed eccezionali, sia per entrare in paradiso, con un supplemento notevole di grazia, che non dipende dalle nostre buone opere.
Allora quel paradiso è dono e grazia, posso e devo meritarlo: esso è gratuito e meritato nello stesso tempo: l'atto stesso col quale merito e conquisto il paradiso è dono gratuito di Dio.

Luogo e data di composizione.
Fra gli scritti paolini, questa lettera è l'unica di cui si possono fissare le circostanze di tempo e di luogo con quasi assoluta certezza.
Dai dati fornitici dagli Atti e dalla stessa lettera si ricava quanto segue: dopo aver attraversato la Macedonia, di ritorno dalla sua lunga permanenza a Efeso, Paolo va a Corinto e vi rimane tre mesi (Atti 20, 1-3), trascorsi i quali intende andare a Gerusalemme dove contava di arrivare per la Pasqua. In quella occasione avrebbe portato con sé le offerte raccolte in Acaia e Macedonia per i cristiani della Chiesa Madre (Atti 20, 3; Rom 15, 25-26).
Di fatto però egli dovette cambiare il suo piano di viaggio a causa di una congiura contro di lui, e potè arrivare a Gerusalemme solo per la Pentecoste (Atti 20, 2-6, 16).
Durante questa breve dimora a Corinto Paolo scrisse la sua lettera ai Romani. Ciò risulta da vari indizi. Egli raccomanda ai cristiani di Roma, Febe, diaconessa della comunità di Cencre, il noto

[54] Le ***"opere della carne",*** secondo Paolo, è l'impulso di un egoismo eretto a sistema di vita. Impulso che diventa "progetto" di un godimento sfrenato di tutto e, di conseguenza di sfruttamento nei riguardi degli altri. Nella "carne" non c'è spazio per l'amore. Questo "progetto" coinvolge passionalmente tutto l'uomo e lo spinge a tal punto da determinare in lui una "legge", una necessità operativa. E' la "legge del peccato" (Rom 7,23), contrapposta a quella dello Spirito.

porto di Corinto che dava sull'Egeo (Rom 16, 1), la quale dovette essere quasi certamente latrice della lettera. Insieme ai suoi manda anche i saluti di Caio, suo ospite, e di Erasto, tesoriere della città (Rom 16, 23), ambedue personaggi ben noti a Corinto (1 Cor 1, 14; 2 Tim 4, 20).
Tutto questo ci porta a collocare la composizione della nostra lettera verso la primavera del 58, poco prima della festa di Pasqua, dato che proprio in quest'anno avvenne l'arresto di Paolo a Gerusalemme, a breve distanza dal suo arrivo nella città santa.
La lettera ai Romani è l'unica indirizzata da Paolo a una comunità non fondata da lui. E perciò se ne scusa ripetutamente con i suoi lettori, dato che egli non era solito "costruire su fondamento altrui" (15, 20), cioè dove altri avevano già annunciato il Vangelo di Cristo. Si appella però alla sua qualità di "ministro di Cristo fra le genti" (15, 16), di "Apostolo dei Gentili" (11, 13), "debitore" perciò verso tutti (1, 14), per giustificare il suo ardire: "affinché anche in mezzo a voi abbia qualche frutto come tra altri Gentili" (1, 13).
Tali accenni fanno chiaramente intravedere che, almeno a quel tempo, la Chiesa di Roma, nella sua grande maggioranza, era costituita da cristiani provenienti dal paganesimo. Essa però abbracciava anche una minoranza di Ebrei convertiti: quei "deboli" che distinguevano giorno da giorno (14, 15), cibo da cibo (14, 14-20), dovevano appunto provenire dall'ebraismo. La punta estrema di questa frazione giudaica doveva essere rappresentata da alcuni fanatici Giudaizzanti, che seminavano scissioni e dissensi, ma anche scandali (16, 17), servendo più al proprio ventre che a Cristo (16, 18).
In un primo tempo la comunità forse era costituita in massima parte da Ebrei, che portarono a Roma il Vangelo, nel periodo degli intensi scambi commerciali fra la Siria e la Palestina con la capitale dell'Impero.
Nel giorno della Pentecoste fra gli ascoltatori di Pietro a Gerusalemme incontriamo anche dei "pellegrini romani" ivi residenti (o Giudei, o proseliti Giudei provenienti da Roma: Atti 2, 10). Del resto, sappiamo che gli Ebrei a Roma erano numerosissimi: circa 50.000 nel I sec. d.C. organizzati in almeno 13 sinagoghe.
Poi verso il 49-50 l'imperatore Claudio li espulse dalla capitale, perché "facevano tumulto per istigazione di Cresto" (Svetonio, Claudius, 25), ma alla morte di Claudio (54 d.C.) essi ritornarono, ma dopo questa data, forse, il numero degli Ebrei si ridusse notevolmente.
Prima di questo tempo è difficile pensare a un apostolato di Pietro a Roma: comunque, quasi certamente non è stato lui il fondatore di quella comunità cristiana, che però deve aver raggiunto il massimo di floridezza (1,8) proprio per merito di Pietro.

Occasione e scopo.
L'occasione che determinò Paolo a scrivere ai Romani deve ricercarsi nel suo irrefrenabile spirito di conquista missionaria. Già da tempo, avendo ormai esaurito il campo della sua predicazione in tutto l'Oriente, da Gerusalemme all'Illiria (Rom 15, 19-23), egli pensava di recarsi fino in Spagna. Come tappa intermedia egli prospettava di visitare la Chiesa di Roma per soddisfare il desiderio che nutriva da anni (1,13). Difatti la Provvidenza lo porterà a Roma ma per vie diverse da quelle che lui aveva progettato.
La presente lettera vuole essere precisamente come il suo biglietto da visita, la sua presentazione ufficiale alla comunità cristiana più illustre del mondo (1, 8; 16, 19).
E' piuttosto strano però che l'Apostolo, per annunciarsi, esponga così dettagliatamente una dottrina tanto alta e complessa. Si può trovare una ragione?
Qualcuno ha pensato a un motivo polemico (Agostino, Girolamo): Paolo avrebbe voluto eliminare dalla Chiesa di Roma spiacevoli contrasti tra Giudeo-cristiani e pagano-cristiani: di qui i continui riferimenti alle insufficienze della Legge mosaica.
Sempre in questa direzione qualche altro ha pensato a un attacco di Paolo contro agitatori giudaizzanti che si sarebbero infiltrati nella comunità, o addirittura contro l'attività dello stesso Pietro.
Ma a ben guardare la lettera non ha alcuna asprezza polemica, nessun tono di risentimento. Anche quando parla dei "deboli" e dei "forti" (cc 14-15), l'Apostolo richiama semplici norme di carità, dimostrando con ciò di voler risolvere normali casi di coscienza.

Si deve perciò pensare piuttosto a un motivo dottrinale-teologico. Dovendosi presentare ai Romani, Paolo non trova niente di meglio che esporre un compendio del "suo Vangelo" (16, 25), da lui predicato dovunque, nell'aspetto più caratteristico: *Cristo, unica speranza di salvezza per gli* uomini (15, 12), senza più distinzione di Ebrei o Gentili (3, 29-30; 10, 12).
Con ciò l'Apostolo dimostra come tale dottrina implichi insospettate profondità e fertili applicazioni nella vita cristiana, tanto da poter essere davvero un motivo di reciproca "consolazione spirituale" (1, 12) fra cristiani e anche elemento determinante di risoluzione per i piccoli attriti che dovevano essersi creati fra i vari membri (ex-giudei, ex-pagani) della comunità romana.
La lettera ai Romani ha influenzato la successiva teologia cristiana più di qualsiasi altro libro del NT. Quasi ogni sfera dello sviluppo teologico ha risentito dell'influsso del suo insegnamento. Essa ha esercitato la sua influenza persino su altri scritti del NT (1 Pt, Eb, Gc) e su composizioni post-apostoliche (Clemente, Ignazio, Policarpo, Giustino). Numerosi sono i commenti patristici e scolastici su questa lettera a partire da Origene, fino a Crisostomo, Giovanni Damasceno, Tommaso d'Aquino, ecc… Famosi sono i commenti fatti su di essa da Lutero, Calvino e Zelantone. Il pensiero religioso moderno è stato grandemente influenzato dai commenti teologici su Romani fatti da Hans Kung, K. Barth.
Il contributo apportato da questa lettera al pensiero cristiano occidentale è inestimabile.
Volendo ora presentare uno schema riassuntivo della lettera, essa potrebbe essere così sintetizzata:
Esordio (1, 1-17)
I Parte: dottrinale (1, 18 – 11, 36)
II Parte: morale (12,1 – 15, 13)
Epilogo (15, 14 – 16, 27)

INDIRIZZO E SALUTO (1, 1-7)

Il saluto di Paolo ai Romani è il più solenne di tutte le sue lettere. Paolo è l'unico mittente, forse perché scrive a una Chiesa che non ha ancora conosciuto personalmente, e quindi sente il bisogno di presentare se stesso e la sua predicazione in modo fondamentale: la gratuità dell'elezione divina, la salvezza mediante la fede, l'unità del disegno salvifico di Dio che, già preannunciato nelle Scritture dell'AT, si attua mirabilmente nel Vangelo di Gesù Cristo. Sono i temi che costituiscono la trama dell'intera lettera.
L'Apostolo esordisce presentando se stesso con tre descrizioni:

1. *"Servo di Gesù Cristo"*, perché ormai ha legato il suo destino a quello del suo Signore. Il termine è da intendersi in senso religioso, come già il "doulos" dei Settanta e lo "èbhed Iahwéh" dell'AT. "Servo di Dio" è colui che osserva la Legge, presta a Dio il culto dovutogli (Sal 113, 1; 135, 1); oppure come colui che è stato scelto da Dio per una speciale missione (come Mosè, Davide, i Profeti, soprattutto Cristo: Is 42, 1; 49, 3; 50 ,10; 52, 13).
2. *"Chiamato ad essere apostolo"*, alla pari degli altri Dodici, ai quali Cristo stesso (Lc 6, 13; Mc 3, 14; 6, 7) impose il nome di "Apostoli" (cioè "inviati"), Paolo rivendica a sé questo titolo: anche il suo apostolato è di origine divina (allusione all'episodio di Damasco).
3. *"Prescelto per annunciare il Vangelo di Dio"*, Paolo già prima della sua nascita fu destinato da Dio a questo suo ruolo nella storia della salvezza. E qui c'è il riferimento alle grandi chiamate dei Profeti, soprattutto a quella di Geremia (1, 5).

L'annuncio del "Vangelo" predicato dall'Apostolo è *"Gesù, Cristo Signore nostro", "incarnato"*[55] e *"costituito Figlio di Dio"*[56]. E la missione che Cristo Risorto gli ha affidato *("per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia all'apostolato")* è quella di annunciare a tutti i popoli della terra

[55] L'espressione: ***"secondo la carne"*** indica qui l'esistenza umana, senza connotazioni negative: è l'uomo Gesù, discendente di Davide.
[56] Questo uomo Gesù, discendente di Davide, secondo la carne, è Risorto ("con potenza"), mediante l'azione dello Spirito Santo, che ha reso gloriosa la sua carne mortale e dopo di Lui, che è la "primizia", trasfigurerà anche i nostri corpi mortali.

("tutte le genti") e quindi anche ai Romani *("santi per vocazione")*[57] il dono gratuito della salvezza offerto da Dio all'umanità per mezzo di Cristo. Salvezza che si ottiene mediante l'accettazione *("obbedienza")*[58] della fede.
Si può intravedere in questi primi versetti un vero e proprio piccolo Credo. In esso si professa l'*Incarnazione* di Cristo, secondo la discendenza di Davide, si proclama l'esaltazione gloriosa del Figlio di Dio mediante la *Risurrezione* e , infine, si rievoca la missione universale della *Chiesa*, per condurre l'umanità all' adesione della fede.

RINGRAZIQMENTO E PREGHIERA (1, 8 -15)

Dopo il saluto iniziale, ecco il ringraziamento che sale a Dio, per avergli dato la possibilità di vedere esauditi i suoi rinnovati propositi (Atti 19, 21; Rom 15, 23.32) di visitare la Città eterna, visita gli era stata impossibile che fino a questo momento, a causa di altri impegni di apostolato (v. 13).
Egli, si sente debitore verso tutti gli uomini, sia civili che incivili ("Greci e barbari")[59], dotti o ignoranti (vv. 14-15). In modo particolare si sente obbligato verso i Romani: anche ad essi egli vuole "comunicare qualche dono spirituale" per consolidarli nella fede (v. 11), ma anche per ricevere da loro qualche consolazione (v. 12), nella ricerca di trovare motivi per una "comune fede" e una comune speranza.

I Parte: SEZIONE DOTTRINALE: LA SALVEZZA PER FEDE

LA GIUSTIFICAZIONE

IL TEMA DELLA LETTERA (1, 16 -17)

Si apre ora la parte dottrinale che abbraccia i primi 11 capitoli e in questi primi versetti si annuncia il "tema" che, sotto diversi punti di vista e con argomentazioni varie, sarà illustrato in tutto il corso della lettera.
Paolo è come pungolato e si sente "debitore" della predicazione del Vangelo verso tutti, perché sa che esso soltanto è "salvezza per chiunque crede, sia esso Giudeo o Gentile" (v. 16). Come potrebbe allora risparmiarsi fatiche o addirittura "vergognarsi" per la sua missione apostolica? Il Vangelo, infatti, "è forza di Dio", cioè irresistibile potenza di conquista, di riscatto, di redenzione, di trasformazione interiore, a una sola condizione: quella di "credere". Altrimenti esso si ridurrebbe a livello di una qualsiasi sterile filosofia, incapace di "salvare".
La "salvezza" di cui si parla qui, si deve intendere sia come bene presente di cui entriamo già in possesso mediante la "giustificazione" (Ef 2, 5.8; Tit 3, 5; 2 Tim 1, 9), sia come un bene futuro che acquisteremo definitivamente quando avremo superato la prova dell'ultimo giudizio (Rom 5, 9-10).

---

[57] ***"Chiamati santi"*** o "assemblea santa" è un'espressione veterotestamentaria che designava gli israeliti durante il periodo dell'esodo (Es 12, 16; Lv 23, 2 - 44). Li designava come un popolo segregato e consacrato a Jahwè (Lv 11, 44; 19, 2). Paolo fa un particolare elogio ai cristiani romani dando all'espressione veterotestamentaria un significato nuovo: ora sono essi i "santi per vocazione".
[58] ***"Ubbidienza della fede".*** Paolo concepisce la fede come un processo che inizia con "l'ascolto" (Rom 10, 14-17) e termina con un impegno e una sottomissione personale, appunto con l' "obbedienza".
[59] ***"Pagani, greci e barbari".*** I *"Greci"* erano tutti coloro che, nelle diverse città dell'Impero romano, parlavano il greco ed erano partecipi della cultura e degli stili di vita ellenistici. Essi quindi erano chiamati "civili". Pertanto anche i romani (che in quel periodo avevano adottato la cultura greca) entravano in questa categoria.
I *"Barbari"* invece, erano coloro che non parlavano il greco; spesso il termine era usato con un certo disprezzo, cioè "incivili". Greci e Barbari, rappresentavano due culture contrapposte.
Opposti ai *"Giudei"* poi ci sono i *"Gentili"* o pagani.

Il Vangelo, dandoci la salvezza nel tempo, ci promette e ci dona anche la salvezza definitiva, che non è altro che la maturazione e la fioritura della prima.
E il Vangelo possiede questa forza "salvifica" appunto perché "in esso si rivela la giustizia di Dio", cioè la bontà del Signore fedele ai suoi impegni e alle promesse fatte a Israele e, in lui, a tutti gli uomini. Non si tratta, dunque, di "giustizia" vendicativa o punitiva di Dio, ma piuttosto della sua benevolenza e della sua fedeltà alle promesse di salvezza in Cristo.
La "giustizia", "salvifica" di Dio, (non quella "distributiva", tanto più sarà operante quanto più grande e crescente sarà le fede ("di fede in fede" v. 17), fino a diventare il principio vitale di ogni agire e di ogni pensare, come già aveva preannunciato e promesso il profeta Abacuc (2, 4) agli Ebrei del suo tempo: "il giusto vivrà mediante la fede". La fede, dunque, non è solo condizione indispensabile per entrare nella sfera della salvezza, cioè della vita cristiana, ma anche per perseverarvi e appropriarsene sempre di più.

I PAGANI OGGETTO DELLA COLLERA DI DIO (1, 18 -32)

La reazione di Dio al peccato dell'uomo è decritta da Paolo con un'immagine antropomorfica dell'AT: "l'ira di Dio". Essa però non è odio cattivo né un capriccio di gelosia, ma la costante e viva reazione di Dio di fronte al peccato dell'uomo: Dio non è indifferente al male dell'uomo, ma reagisce, "si adira"[60].
Al tema della *"giustizia"* (salvifica) di Dio rivelata nel Vangelo (vv. 16-17), succede il tema antitetico dell' *"ira"* di Dio. Fuori del Vangelo, c'è posto solo per la "collera di Dio", sia sul mondo pagano (1, 18-32), sia sul mondo giudaico (2, 1-3,20).
Il peccato fondamentale dei pagani è stato quello di *"imprigionare la verità nella ingiustizia"* (v. 18), cioè a Dio stesso che si rivela, che si fa conoscere attraverso la Creazione, nella misura in cui può essere conosciuto dalla ragione umana ("quando di Dio è conoscibile" v. 19), l'uomo dovrebbe riconoscere la Sua sovranità su tutto il creato. Il mondo pagano, invece, negando il proprio culto al vero Dio e rivolgendosi agli idoli, ha "imprigionato" la verità di Dio Creatore (conosciuta con la ragione) a favore della "ingiustizia" (preferendo gli idoli al vero Dio).
Dio, infatti, pur essendo l'Invisibile, ha manifestato nelle sue opere, le sue perfezioni e i suoi attributi ("ciò che di lui è invisibile"). Fra questi ne vendono ricordati solo tre a modo di esempio e non per esaurirne la serie: la *"eternità"*, la *"onnipotenza"* ("il suo eterno potere") e la *"divinità"* (v. 20)[61].
Appunto per questo i pagani sono "inescusabili", perché pur "avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono o ringraziarono come Dio, ma preferirono seguire i loro ragionamenti (v. 21), cadendo nella più grossolana e degradante idolatria (v. 23).
Risulta ora più chiaro il peccato dei pagani (imprigionare la "verità", e la loro fondamentale "ingiustizia"): non è *"giusto"*, rivolgersi agli idoli, quando si è conosciuta "la *"verità"*, (la sovranità di Dio sul mondo creato), attraverso la ragione umana.
Quando non viene riconosciuta questa sovranità di Dio, si va incontro a terribili conseguenze in campo morale: ribellione degli istinti e dei desideri (v. 24), scatenamento dei sensi e risveglio delle passioni anche le più ripugnanti alla natura e alla distinzione dei sessi (vv. 26–27), gli egoismi più volgari nei confronti di sé e degli altri (vv. 28 –31)[62]. Degno castigo tutto questo per coloro che vollero tramutare "la verità di Dio con la menzogna, e adorare la creatura al posto del Creatore" (v. 25).
La triplice formula biblica *"Dio li ha abbandonati"* deve intendersi secondo la tipica mentalità ebraica, nel senso cioè di una volontà "permissiva" di Dio.

---

[60] Il peccato in Paolo è anzitutto un torto che l'uomo fa a se stesso, una lacuna, una privazione di quella "gloria di Dio" (Rom 3,23) che gli compete. E Dio di fronte al peccato dell'uomo ***"si irrita",*** non perché siano lesi i suoi diritti, ma perché ama l'uomo e lo vede sbagliare.
[61] ***Il Concilio Vaticano I*** si richiamò a questo testo di Rom 1,20 per affermare che: *"Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto in modo certo con il lume naturale della ragione a partire dalle cose create"*.
[62] Cataloghi simili di vizi si trovano anche in *1 Cor 6, 9-10; 2 Cor 12, 20-21; Gal 5, 19-21; Ef 5, 3-5; 1 Tim 1, 9-10; 6, 4-5, Tit 3,3; 2 Tim 3, 2-5.* Tali cataloghi sono un tema frequente nell'ellenismo, ma in Paolo sono probabilmente di ispirazione giudaica, come si può ricavare anche dal *Manuale di disciplina* (IV, 9-14).

Data la cattiva volontà degli uomini, Dio ("ha permesso"), che seguissero le proprie "passioni". E seguendo i loro istinti, essi si sono trascinati nella più umiliante degradazione e perversità diventando così strumenti del proprio castigo. Possiamo meglio capire questo concetto con un proverbio popolare: *"L'uomo, allontanandosi da Dio si è data la zappa sui piedi"*, cioè si è procurato il male da sé stesso.
L'Apostolo aggiunge un ultimo tratto alla perversità dei pagani: essi non solo commettono il male, ma lo difendono pubblicamente come lecito "approvando quelli che lo compiono" (v. 32). E questo aggrava la loro situazione.

ANCHE I GIUDEI OGGETTO DELLA COLLERA DI DIO (2, 1 -29)

Non diversa dai pagani è la condizione dei Giudei, anzi, sotto un certo aspetto, è peggiore, dato che essi hanno avuto particolari "privilegi" da parte di Dio.
In questo capitolo e nel successivo, Paolo, demolisce i tre pretesti (*la Legge, la circoncisione e le "promesse"*) che i Giudei ostentavano per dimostrare la loro superiorità sui pagani.
La legge.
All'inizio del capitolo, l'Apostolo si rivolge al giudeo, dapprima in forma anonima (vv. 1-16), poi apertamente (2, 17- 3,20). Se egli fa le medesime cose che condanna nel pagano, è "inescusabile" (2, 1) e subirà il giusto ("secondo verità") "giudizio di Dio" (v. 3), il quale "renderà a ciascuno secondo le proprie opere" (v. 6).
Ciò significa che presso Dio non valgono "preferenze di persone"[63] (v. 11) o privilegi di razza e neppure di religione, ma solo l'esecuzione della sua volontà e le buone opere fatte con la sua grazia.
Perciò non tardi il Giudeo a convertirsi, abusando "della pazienza e della longanimità" di Dio, che vorrebbe indurlo al ravvedimento per evitargli spiacevoli sorprese per "il giorno della collera e della rivelazione del giusto giudizio di Dio"[64] (v. 5). Dio, pertanto, retribuirà sia i pagani che i Giudei "secondo le opere" compiute in base alla conoscenza che essi hanno avuto della legge. Perché tutti hanno una legge: o quella "naturale" soltanto i pagani, o insieme a questa anche quella rivelata (i Giudei). Il peccato avviene quando si trasgredisce la legge, qualunque essa sia (vv. 12-13).
Paolo, chiarisce ancora meglio il suo pensiero (vv. 14-15): i Gentili, pur non avendo la Legge mosaica, hanno anch'essi una legge, quella della loro coscienza "scritta nei loro cuori"[65] (v. 15): essa prescrive quanto debbono compiere per piacere a Dio e li rimprovera anche e li "accusa" per le loro trasgressioni.

---

[63] ***Dio "non fa preferenze di persone":*** Gli Ebrei hanno come punto di riferimento morale la legge mosaica, ed è sulla base di essa che verranno giudicati. I pagani hanno, invece, come luce che illumina il loro agire morale, la stessa legge che è scritta nei loro cuori e che è manifestata a loro dalla coscienza. Quindi, c'è per tutti una rivelazione che li orienta nelle scelte: ogni violazione nasce, allora, da un rifiuto cosciente e libero della legge, che sia mosaica o naturale.
[64] ***Il "giorno dell'ira"*** è il giorno del giudizio divino, secondo un'immagine ripresa dall'Antico Testamento (Sofonia 1, 15.18). L' "ira divina" si oppone al male e ristabilisce la giustizia. A Paolo, però, preme sottolineare l'imparzialità di Dio nel giudizio. Su questa base potrà poi mostrare che gli Ebrei non possono vantare nessun privilegio per quanto riguarda la salvezza in Gesù.
[65] Abbiamo qui la solenne affermazione dell'esistenza della legge ***"naturale",*** antecedente a ogni legge ***"rivelata",*** che a ogni uomo, anche il più primitivo, offre la possibilità di seguire coscientemente la via del bene o del male. Già i pagani avevano intravisto l'esistenza di questa legge "naturale", non scritta su nessuna tavola ma nel cuore dell'uomo. Senza citare Sofocle (*Antigone* 450-457), Plutarco (*Moralia)* e gli Stoici, vogliamo riportare questo brano di Cicerone: *"Questa legge, o giudici, non è scritta ma innata: non l'abbiamo imparato a scuola, o ricevuta, o letta, ma l'abbiamo presa dalla natura stessa, attinta, ricavata da essa, alla pratica della quale siamo portati non da un insegnamento ma vi siamo come indotti e trasportati"* (*Pro Milone*, 4).
Altrove poi egli scriveva: *"Né il senato o il popolo ha autorità di dispensarci da questa legge; né bisogna cercare chi la dichiari o l'interpreti; né sarà altra in Roma e altra in Atene, altra al presente e altra in avvenire, ma sempre la stessa legge, eterna, immutabile, obbligherà tutte le genti in tutti i tempi, e Dio solo sarà come il comune maestro e sovrano di tutti"* (*De Repubblica*, 1. III, c. 22).

Non si può presumere, quindi, di fare i "maestri" o i critici o i moralisti degli altri, e poi essere come gli altri: adulteri, ladri, ecc… (vv. 17-24). L'Ebreo cioè non deve aspettarsi nessuna impunità in forza del suo privilegio di aver ricevuto la Legge in modo esplicito. Infatti, se egli la trasgredisce nelle sue norme fondamentali, nonostante le esteriori affermazioni di fedeltà e l'orgoglio di essere guida degli altri, disonora il Signore[66] (v. 23).

La circoncisione.

Dopo la Legge, il secondo pretesto, è la circoncisione.

L'Ebreo non deve neppure appellarsi alla circoncisione (v. 25): essa, se si riduce a puro atto rituale, non è sorgente di salvezza; essa deve, invece, accompagnarsi all'osservanza piena e totale dei comandamenti della legge.

Recuperando poi un tema già presente nell'AT (Deut 10, 16; Ger 4, 4), Paolo ricorda che decisiva è la "circoncisione del cuore", cioè l'adesione intima e vitale all'alleanza col Signore. Perciò, se un pagano osserva con fedeltà la legge divina che la sua coscienza gli rivela, egli ottiene la vera circoncisione, quella del cuore, a differenza dell'Ebreo che fonda la sua sicurezza solamente sulla circoncisione della carne, cioè sul rito esteriore.

LE COLPE DEI GIUDEI NON ANNULLANO LE PROMESSE DI DIO (3, 1 -31)

In questo capitolo Paolo demolisce l'ultimo pretesto ***("le promesse")*** che i Giudei ostentavano, per affermare la loro superiorità sui pagani.

Se il possesso della Legge e la stessa circoncisione, come dimostrato, non contano nulla, quale superiorità possono vantare gli Ebrei sui pagani? (v. 1).

Essi si vantavano di aver ricevuto da Dio "le rivelazioni"[67] (v. 2). Ciò è vero, ma Israele, ha peccato, è stato infedele, è venuto meno al Patto dell' Alleanza, ma la sua infedeltà non ha reso vane le promesse di Dio (v. 3). Il Signore, realizzerà ugualmente le sue promesse. La fedeltà di Dio, infatti, non si misura in base a quella dell'uomo, lo dimostra il fatto che persino Davide, nel suo peccato di infedeltà con Bersabea, fece l'esperienza della fedeltà di Dio: *"Non mentirò a Davide"* (Sal 89, 35). Quindi l'uomo è menzognero, non Dio (Sal 116, 11), lo attesta anche il Salmista quando dice: *"Perciò sei giusto quando parli, retto nei tuoi giudizi"* (Sal 51, 6).

Umanamente parlando ("parlo alla maniera umana"), Paolo risponde a un interrogativo: se la cattiveria dell'uomo mette in risalto la fedeltà salvifica di Dio, perché allora Dio dovrebbe riversare su di noi la sua ira? (v. 5).

L'Apostolo respinge energicamente questa conclusione, affermando che se Dio dovesse rinunciare a "giudicare il mondo"[68] (v. 6), si verificherebbe una cosa assurda (e di questo qualcuno malvagiamente ha accusato anche l'Apostolo), che cioè sarebbe lecito "fare il male perché ne venga il bene" (v. 8).

A conferma di quanto ha esposto *("sia Giudei che Greci sono tutti sotto il dominio del peccato[69]"* (v. 9), l'Apostolo cita ora una serie di testi biblici dell'AT[70], desunti dai Salmi e dai Profeti[71] che

---

[66] Nella citazione di ***Isaia 52, 5,*** sembra che Dio insista sulla gratuità della salvezza che ha concesso al suo popolo: ma Israele non ha tratto profitto dalla prova e non si è convertito; cosicché i suoi oppressori trionfano e il nome di Jahwè è disonorato ("bestemmiato") e schernito dal conquistatore babilonese, che vede l'impotenza del Dio d'Israele, che non sa impedire che disgrazie, quali la sconfitta e l'esilio, colpiscano il suo popolo.

[67] Queste ***"rivelazioni di Dio"*** si riferiscono alle *"parole di Dio"* affidate ai profeti per essere comunicate agli uomini: esse includono non soltanto rivelazioni e promesse, ma anche norme di condotta.

[68] Era convinzione giudaica, considerare Jahwwè come il ***giudice escatologico*** del mondo (Is 66, 16; Gioe 3, 12; Sal 94,2; 96, 13; cfr Rom 2, 16).

[69] La parola greca *hamartia* ***"peccato"***, in Paolo indica l'ostilità a Dio presente nella natura umana. Può anche essere potenza personificata, un principio demoniaco che esercita un'influenza nefasta sugli uomini. I singoli atti peccaminosi sono una manifestazione di questa potenza. In Cristo però l'uomo è liberato dall'influsso del peccato perché è morto al peccato (6, 2), cioè questa potenza negativa non ha più potere su di lui.

[70] Tali passi biblici valgono soprattutto per gli Ebrei *("quanto la Legge afferma lo dice per quelli che sono sotto la Legge"* v. 19). Si noti che il termine *"Legge"* è sinonimo di tutto l'AT (cfr 1 Cor 14, 34; Gv 10, 34), ma tali passi, non escludono i pagani (v. 9) di cui, del resto, già conosciamo le spaventose condizioni morali e religiose (1, 18-32).

illustrano il tema che lui sta portando avanti, cioè che l'uomo non è giusto. La consapevolezza delle proprie infedeltà dovrebbe portare sia Giudei che pagani a un umile riconoscimento: il mondo è *"colpevole davanti a Dio"* (v. 19). E il motivo fondamentale di questo stato di colpevolezza è che *"nessun uomo può essere giustificato davanti a lui per le opere della Legge"* (v. 20), e tanto meno per le opere della pura e semplice *"natura"*.
La Legge stessa, che già rappresenta un intervento soprannaturale di Dio, è una norma esteriore di condotta, essa svolge, sul piano divino, il ruolo non di cancellare il peccato, ma di rivelarlo alla coscienza dell'uomo peccatore (*"per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato").* Non fornisce, cioè, nessuna energia interiore di grazia per facilitare l'osservanza delle sue prescrizioni e il riscatto dell'uomo. Ecco perché la salvezza ha bisogno di un principio estraneo alla Legge: la "fede" in Cristo Redentore.
Fino a questo punto, Paolo ha sviluppato il suo tema in forma antitetica mostrando come la condizione dell'uomo senza il Vangelo sia tale da meritare l'ira di Dio. Adesso mostrerà che con l'avvento di Cristo ha avuto inizio un nuovo periodo della storia dell'uomo. La sua venuta fu una manifestazione della giustizia[72] e della fedeltà di Dio. E' il Vangelo che proclama tale avvento come "forza di Dio per la salvezza di chiunque crede (1, 16).
I ***vv. 21-31*** rappresentano una pericope assai importante della Lettera ai Romani, perché in essi viene formulato l'essenza stessa del Vangelo di Paolo: la salvezza mediante la fede nell'evento-Cristo. Esaminiamo da vicino questo testo.
L'avverbio ***"ora"*** (v. 21) è temporale, e annuncia la nuova èra che è stata inaugurata. Essa succede all'èra della legge, della circoncisione e delle promesse. Il periodo della "collera" cede il posto a quello della salvezza, l'economia cristiana della salvezza è indipendente dalla legge, anzi è destinata a sostituirla, anche se l'AT ha avuto il privilegio di preparare questa manifestazione della giustizia di Dio. Ora Dio libera il suo popolo non più con la sua giustizia vendicativa, o commutativa, ma con la sua giustizia misericordiosa e salvifica.
Questa nuova ***"giustizia"*** salvifica di Dio (v. 21), che opera mediante la fede (v. 22), era stata già preannunciata in molti passi dell'AT ("Legge e Profeti"), come risulterà meglio dalle citazioni del capitolo 4. C'è dunque un disegno misterioso di Dio che abbraccia tutti i tempi ed è ordinato al riscatto di tutti in Cristo *"dato che tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio"*[73] (v. 23).
Questo riscatto o Redenzione (liberazione o perdono) dai peccati, voluta da Dio e compiuta per mezzo di Gesù Cristo, è un gesto "gratuito" dell'amore preveniente ("per sua grazia" v. 24) del Padre: per questo nessuno ha diritto ad essa più di un altro.
L'espressione ***"gratuitamente"*** esclude la possibilità che l'uomo raggiunga la giustificazione con i propri meriti, essa è puro"dono" di Dio (Ef 2, 8). Il Concilio di Trento si spinse più oltre e dichiarò che la parola *"gratuitamente"* significa che né la fede né le opere meritano la grazia della giustificazione (DB 801; DS 1532).
Per spiegare più plasticamente il concetto di "Redenzione" Paolo ricorre all'AT.

---

[71] ***I testi biblici*** (tratti da Sal 14, 1-3; 5,10; 140,4; 10,7; 36,2 e Is 59, 7-8) sono legati dalla menzione di parti del corpo (gola, lingua, labbra, bocca, piedi, occhi), per indicare come l'intero uomo è peccatore al cospetto di Dio. Nel citare queste testimonianze Paolo usa le Scritture dei giudei per mostrare che anche loro, non meno dei pagani, sono "sotto il peccato".
[72] La ***"giustizia"*** nell'AT è la fedeltà al patto tra Dio e Israele.

1. La *"giustizia" di Dio*, pertanto, si manifesta nella sua volontà di salvare il suo popolo, volontà che si manifesta nell'Alleanza, a cui Dio rimane sempre fedele.
2. La "*giustizia" per gli Ebrei*, invece era l'osservanza della Legge, delle norme che caratterizzavano l'Alleanza.
3. Per ***Paolo,*** invece, in Gesù Cristo si è manifestato in un modo nuovo la *"giustizia"* di Dio (3, 21). Essa non è più l'osservanza delle leggi antiche, ma la fede in Gesù Cristo.

[73] La ***"gloria di Dio"*** è la manifestazione della sua potenza, segno esterno della sua particolare presenza (si pensi alla "gloria di Dio" che riempiva il Tempio: 1 Re 8,11). Con l'avvento dei tempi messianici questa "gloria" si è sempre più interiorizzata (Es 24, 16; Sal 85, 10; Is 40,5). Per Paolo la "gloria" è qualcosa che viene comunicato all'uomo, quando egli di avvicina a Dio (2 Cor 3, 18; 4, 6).

Il ***"propiziatorio"*** (ebr. *kappòreth*) era il coperchio dell'Arca dell'Alleanza e veniva considerato come il luogo peculiare della "presenza di Dio" (Lev 16, 2; Num 7, 89; Sal 80, 2) e come strumento di espiazione mediante il sangue di cui veniva asperso dal Sommo Sacerdote nel grande giorno dell'Espiazione[74] (Lev 16, 14-15).
Ora Dio "ha stabilito" (v. 25) Cristo Crocifisso "quale propiziatorio" (luogo della misericordia nella nuova economia), mezzo per espiare, col proprio "Sangue" i peccati degli uomini.
Pertanto Gesù è nello stesso tempo Vittima e Sacerdote, il suo sangue ha compiuto realmente la purificazione di tutti i peccati degli uomini, alla sola condizione che questi "credano" ("mediante la fede").
L'antico "propiziatorio" era dunque soltanto una figura di Cristo, vero "trono" della presenza di Jahwè, perché solo in Gesù "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2, 9), per questo Egli è l'unico strumento di "espiazione" e di "riconciliazione" universale.
E Cristo, non solo espia i peccati "presenti" ma anche quelli "passati" (v. 26) che non poterono essere rimessi con nessun mezzo escogitato dagli uomini.
Pertanto tutti i riti penitenziali degli Ebrei non avevano alcun valore se non in riferimento a Cristo, perché è "impossibile che il sangue di tori e di capri tolga i peccati" (Ebr 10, 1). Quello era il "tempo della pazienza di Dio" (v. 26), in cui cioè Dio non puniva in maniera inesorabile i peccati così gravi degli uomini, in attesa che si manifestasse il massimo prodigio del suo amore che perdona e restaura: la passione e la morte di Cristo.
Il fine di questo meraviglioso disegno di Dio è quello di "manifestare la sua giustizia", cioè la sua incrollabile "fedeltà" alle promesse salvifiche, e questo col condono definitivo dei peccati commessi sia dall'umanità che ci ha "preceduto", sia dell'umanità del "tempo presente". In tal modo egli si manifesta non solo "giusto", cioè santo, fedele alle promesse, ma anche "giustifica chi ha fede in Gesù" (v. 26): egli cioè partecipa la sua giustizia e santità ai credenti facendoli membri della sua famiglia celeste, rinnovandoli interiormente con la sua grazia.
Se questo è il piano di Dio, è chiaro che sono aboliti tutti i privilegi di razza o di religione, Dio è il Dio di tutti, sia dei Giudei che dei Gentili (vv. 29.30), e deve aver dato a tutti la possibilità di salvarsi.
Questa possibilità è data dalla fede: ***"Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere della legge"*** (v. 28). Questa è la tesi principale della dottrina paolina sulla giustificazione. E' la formula che sintetizza tutto il ricco contenuto di questa lettera (cfr. Gal 2, 16). L'uomo non ha alcun motivo di vanto perché la sua giustizia davanti a Dio non è il risultato di una sua conquista.
E' risaputo che su questo versetto si fonda la dottrina-base, della giustificazione, di M. di Lutero e di tutto il Protestantesimo: la fede che giustifica senza le opere. A questo punto Lutero introdusse l'avverbio ***"soltanto"*** nella sua traduzione del 1521 ("allein durch Glauben").
Ebbe, quindi, da qui origine una delle più grosse questioni della Riforma, ma non va dimenticato che tale aggiunta aveva avuto dei precedenti in altri interpreti anteriori a Lutero (Bernardo, Tommaso d'Aquino). Resta comunque da chiedersi se Lutero e i precedenti interpreti diedero all'aggiunta lo stesso significato. Certo è, che Paolo non negò mai la relazione tra la fede e le opere (Gal 5, 6; Ef 2, 8-10; 1 Cor 15, 10). Le "opere", escluse da Paolo e incapaci di giustificare, sono soltanto quelle della "Legge" mosaica, come risulta da tutto il contesto. Anzi, la differenza fondamentale fra l'economia della Legge e quella della "fede" consiste proprio nel fatto che la Legge fa solo "conoscere" il bene e il male (3, 20), mentre la fede dona anche la forza di "operare" il bene.

---

[74] La solennità della festa dello ***"Yom Kippur"*** (Espiazione) si celebrava una volta l'anno, e solo il Sacerdote poteva oltrepassare la tenda che nascondeva il Santo dei Santi (cioè l'Arca dell'Alleanza) ed entrarvi. Dal momento che l'Arca non fu mai recuperata dopo l'esilio, rimase nel Santo dei Santi solo il coperchio o propiziatorio. Giacché sul propiziatorio si manifestava la gloria di Jahwè (Es 40, 34; Num 7, 89), l'entrarvi in qualunque altro momento dell'anno procurava la morte, data l'impossibilità per l'uomo di sostenere lo splendore della presenza divina.
Nel grande giorno dell'Espiazione (soddisfazione offerta a Dio per riparare le proprie colpe), il propiziatorio era asperso dal sangue degli animali: un giovenco per le colpe dei sacerdoti e un capro per le colpe del popolo. In questo modo venivano espiati (eliminati) i peccati dei sacerdoti e del popolo.

Ma poiché l'Apostolo tralascia talvolta il genitivo ***nomou*** *"della legge"* (4, 2), allora la sua intera frase (v. 28): ***"Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere" ("della legge" - "nomou")*** acquistò un significato più generale di "opere": ***"Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere"***.
A quanto pare ciò avvenne anche nella Chiesa primitiva, perché *Gc* 2, 24 *("l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede"*) rappresenta una protesta, non contro l'insegnamento di Paolo, ma contro un'esagerazione a cui si prestava l'espressione non accuratamente interpretata.
L'ultimo versetto (v. 31) fa da passaggio al capitolo seguente in cui si dimostrerà, soprattutto con l'esempio di Abramo, come la "fede" non solo non abolisce la Legge, ma era già operante prima della Legge. Anzi la Legge tendeva a maturarsi e a sfociare nella "fede", che a quella dà significato e risalto nel piano di Dio.

ABRAMO GIUSTIFICATO DALLA FEDE (4, 1- 25)

In questo capitolo Paolo intende dimostrare che la dottrina fin qui esposta *("la salvezza mediante la fede senza le opere della legge")* era già operante nell'AT e Abramo ne è l'esempio di come egli:

1. Fu dichiarato giusto a motivo della sua fede (4, 1-8).
2. Indipendentemente dalla sua circoncisione (4, 9-12).
3. Indipendentemente dalla legge, ma in forza di una promessa (4, 13-25).

Di conseguenza Abramo è nostro "padre", e il "modello" della fede cristiana.
L'Apostolo, nella prima parte di questo capitolo ***(4, 1-8),*** presenta la figura di Abramo per dimostrare, ancora una volta, che *"la giustificazione di tutti gli uomini avviene mediante la fede e non mediante le opere della Legge"*.
Paolo spiega il primo punto di questa sua tesi partendo dalla Bibbia, e precisamente dal libro di *Genesi 15, 6* dove si afferma che la "giustizia" gli venne ad Abramo in virtù della sua fede incrollabile nella parola di Dio (v. 3) che gli prometteva un figlio e una lunga discendenza, e non in seguito alle "opere" della Legge.
Per chiarire meglio il suo pensiero (v. 2), usa un paragone:*"Solo chi lavora ha diritto al suo salario*" (v. 4), ma Dio non deve nessuna ricompensa *("salario")* ad Abramo, perché la sua giustizia non è stata frutto del suo lavoro *("delle sue opere")*, ma un dono gratuito di Dio, che ha premiato la sua fede (v. 5) e non le sue opere.
Un'altra conferma a quanto detto prima, viene da Davide[75] che, nel Sal 32, 1-2, ricorda come qualsiasi uomo può essere accetto a Dio, anche senza i meriti derivanti dalle opere della Legge. Come potrebbe avere meriti un peccatore? Eppure il Signore gli "rimette" le sue iniquità, e "ricopre" (cancella) i suoi peccati (v. 7), senza "imputare" a lui alcuna colpa (v. 8).

INDIPENDENTEMENTE DALLA CIRCONCISIONE (4, 9 - 12)

A questo punto Paolo si chiede: quello che è detto di Abramo e quanto afferma Davide nel Salmo 32, vale solo per i giudei *("i circoncisi")* o anche per i pagani *("incirconcisi")?*
Abramo, sostiene Paolo, fu giustificato prima della sua circoncisione, e quindi indipendentemente da essa, e per provare questo, cita due passi della Genesi:

1. In *Gen 15,* la fede di Abramo gli fu accreditata come giustizia, ma è soltanto in seguito, e cioè in:
2. *Gen 17,* che Abramo ricevette l'ordine di circoncidere la sua gente (17, 10-14) e sé stesso (Gen 17, 23-26).

Se la sua giustificazione, quindi, avviene prima della sua circoncisione, questo vuol dire che la "circoncisione, è solo un *"segno"* esterno di una "giustizia" già ottenuta precedentemente con la fede.

[75] Come tutti gli altri Giudei suoi contemporanei, Paolo considera Davide come l'autore del Salterio, anche se il salmo citato (132, 1-2) è comunemente considerato un salmo tardivo di ringraziamento personale.

Pertanto, la giustificazione per fede di *Gen 15* riferendosi ad Abramo quando non era circonciso può essere riferita a qualsiasi pagano non circonciso. Questo significa che i veri discendenti di Abramo, sono coloro che imitano la sua fede, non la sua circoncisione.
Paolo considera questa paternità spirituale di Abramo come una fase importante nel piano divino della salvezza degli uomini. Anche i Giudei, quindi, devono seguire l'esempio del loro antenato imitandone la fede, se vogliono essere considerati suoi veri figli e discendenti di Abramo.

INDIPENDENTEMENTE DALLA LEGGE (4, 13 - 17)

Ora l'Apostolo spiega il terzo punto della sua tesi: Abramo ricevette la promessa, non solo indipendentemente dalla circoncisione, ma anche indipendentemente dalla Legge mosaica che è venuta 430 anni dopo la "fede" di Abramo (Gal 3, 17) e, come tale, non poteva perciò abolire la promessa[76].
La Legge, infatti, *"provoca l'ira"*, nel senso che le 613 prescrizioni della Legge sono più frequentemente violate che osservate, con sempre più numerose trasgressioni. E siccome la trasgressione, che provoca la collera divina, è possibile unicamente in un contesto legale, Paolo conclude, che il mondo ha bisogno di un'economia di salvezza che sia indipendente dalla Legge.
Dato che la Legge e la promessa non possono coesistere insieme, la Legge deve scomparire: la fede è l'unica realtà importante, che implica la promessa e il favore di Dio. Chi vive di fede, vive di grazia. E la promessa è valida non solo per i Giudei, ma per tutti coloro che condivideranno la fede di Abramo.
Le fede incrollabile di Abramo è modello per tutti i credenti. Egli ben sapeva che Dio è l'autore di ogni vita (v. 17), perciò la sua fede non venne mai meno davanti alla Parola celeste che gli prometteva un figlio, pur essendo lui stesso vecchio, e Sara sua moglie sterile. Abramo credette in maniera eroica "sperando contro ogni speranza" umana (v. 18), e per questo potè ottenere la "giustizia" santificante (v. 22) e diventare "padre" di tutti i futuri credenti.
La medesima giustizia viene applicata al cristiano alla stessa condizione: "credere" nella onnipotenza di Dio, la quale, più che dare nuova vita allo sterile grembo di Sara, si è manifestata sovrana nel far risorgere Cristo "dai morti" (v. 24), proclamandolo così "Signore" universale.
La Risurrezione è il completamento naturale della Redenzione: "Cristo fu risuscitato per la nostra giustificazione" (v. 25). Senza la Risurrezione, la stessa Passione di Cristo sarebbe infruttuosa, perché i suoi meriti non potrebbero esserci comunicati. Diventando invece, "Spirito vivificante" (1 Cor 15, 45), per la Risurrezione, egli può effondere con più abbondanza lo Spirito Santo nelle anime dei credenti.
In altri termini, la "giustizia" consiste nella partecipazione alla vita del Cristo Risorto e glorificato (Rom 6, 4; 8, 10).
Lo stesso pensiero lo troviamo in Gv. 7, 39: "Infatti lo Spirito non era stato ancora dato, perché Gesù non era stato glorificato"

LA SALVEZZA

Dopo aver dimostrato come, la fede in Gesù Cristo, secondo il disegno di Dio, sia l'unico mezzo per ottenere la salvezza (3,24 – 4,25), l'Apostolo passa ora a descrivere gli effetti della giustificazione:

1. Pace con Dio e speranza della salvezza eterna (5, 1-11).
2. Distruzione del peccato originale (5, 12-21).
3. Liberazione dalla schiavitù del peccato (6, 1-23).
4. Liberazione dalla Legge (7, 1-25).
5. Vita nello Spirito Santo (8, 1-39).

[76] Qui Paolo attacca la tesi giudaizzante secondo cui tutte le benedizioni furono riversate su Abramo a motivo della sua osservanza della legge mosaica che egli avrebbe conosciuto anticipatamente attraverso un'intuizione o rivelazione

E' questa la parte teologicamente più ricca e profonda di tutta la lettera. E' come una finissima analisi (quasi leggendo le misteriose pieghe della propria anima), degli elementi che costituiscono la rigenerazione dell'uomo in Cristo: più che di effetti, si tratta di elementi "costitutivi" dello stato di grazia, che viene presentato da Paolo, come realtà già presente e operante, in attesa di ottenere la sua definitiva maturazione nel regno di Dio. Nel frattempo ci servono come garanzia del sicuro raggiungimento della "gloria" definitiva: l'amore del Padre nel Figlio e il dono dello Spirito Santo.
Di qui il frequente riferimento alla "speranza" come elemento di tensione e ponte di congiungimento fra la realtà presente e la certissima realtà futura.

LA GIUSTIFICAZIONE PEGNO DELLA SALVEZZA (5, 1 - 21)

Una volta giustificato, il cristiano è riconciliato con Dio e sperimenta una pace che le tribolazioni non possono turbare, una speranza che non conosce delusioni e una fiducia nella salvezza di cui veramente ci si può gloriare.

1. Il primo effetto, della giustificazione che il cristiano sperimenta è ***la pace*.**

La "pace" con Dio significa che non siamo più oggetto della sua "collera", ma dell'effusione del suo amore infinito. La pace sperimentata dal cristiano è la conseguenza del fatto che egli viene introdotto nella sfera dell'amicizia, del favore, della benevolenza e della grazia divina "per mezzo di Cristo" (v. 1).

2. Il secondo effetto della giustificazione è ***la speranza***.

L'oggetto della speranza cristiana è il possesso della gloria di Dio, una gloria non ancora pienamente raggiunta, anche se il cristiano è già stato introdotto nella sfera della "grazia". Il cristiano che si gloria, pone il suo vanto in qualcosa che và completamente al di là delle sue forze naturali, nella speranza. Ma la speranza in effetti è gratuita quanto la fede, e in definitiva, il vanto poggia su Dio (v. 2).
Poiché il vero fondamento della speranza è la benevolenza divina, essa è sufficientemente potente da infondere fiducia nel cristiano anche di fronte alle tribolazioni, alle sofferenze che potrebbero indurre gli uomini a separarsi dall'amore di Cristo (v. 3).
La speranza della gloria di Dio non è illusoria perché fondata sull'amore di Dio per gli uomini. Il cristiano, pertanto, non proverà mai l'imbarazzo di una speranza delusa (v. 5), perché l'amore con cui Dio ci ama è confermato dalla presenza dello Spirito in noi, perenne "testimonianza" del Suo amore.
Paolo descrive lo stato dell'uomo peccatore, non ancora giustificato, come un "infermo" (v. 6), cioè incapace di fare qualsiasi cosa per attuare la sua giustizia davanti a Dio. Ma Cristo con la sua morte volontariamente accettata ci ha salvati dalla nostra infermità.

3. Terzo effetto della giustificazione è la partecipazione alla ***vita risorta di Cristo*,**

che porta la salvezza: è vero che ancora non abbiamo ottenuto la salvezza definitiva e possiamo ricadere sotto i colpi della "collera" divina (v. 9). Però, se quando eravamo ancora "nemici, fummo riconciliati a Dio per la morte del Figlio suo" (v. 10), maggiormente ora otterremo la salvezza definitiva, inseriti come siamo "nella sua vita", cioè nel mistero della sua gloriosa Risurrezione. L'effetto della giustificazione è che il cristiano può addirittura gloriarsi dello stesso Dio, mentre nel passato si sentiva schiacciato dalla paura della sua collera.
Dopo aver sperimentato l'amore di Dio nella morte di Cristo, possiamo ora esultare di gioia anzi ci possiamo "vantare" sicuri che otterremo la gloria dei cieli per mezzo "del Signore nostro Gesù Cristo" (v. 11).

ADAMO E CRISTO

La giustificazione non solo ci dà pace e fiducia nella salvezza, ma è anche una meravigliosa restaurazione della rovina compiuta da Adamo. Cristo è il nuovo capo spirituale dell'umanità: ciò che il primo Adamo aveva distrutto, il secondo Adamo restaura.
Questo brano di Rom 5, 12 è stato oggetto di lunghe discussioni che si sono prolungate nei secoli, perché, sembra che in questo passo Paolo affermi l'esistenza del "peccato originale" (termine coniato da S. Agostino).

Prima di vedere il testo da vicino, vediamo come si è giunti alla dottrina del peccato originale. Due sono i motivi-chiave per comprendere lo sviluppo della dottrina del peccato originale: la lotta di S. Agostino contro i pelagiani, e la reazione cattolica del concilio di Trento contro le dottrine protestanti.
- I pelagiani affermavano che Adamo è soltanto un cattivo esempio, e Gesù un buon esempio, quindi non abbiamo bisogno della grazia di Cristo per fare il bene.
- I primi riformatori protestanti, invece, propendevano verso l'estremo opposto, affermando che la natura umana è totalmente corrotta e quindi incapace di fare il bene.
Di fronte a questi due estremi, la dottrina del peccato originale che la Chiesa ha proposto, prima col Concilio di *Cartagine del 418*, e poi col Concilio di *Orange 529*, ma soprattutto col *Concilio di Trento (nella V sessione nell'anno 1546*), è una linea equilibrata.
Il Concilio di Trento, insiste sulla realtà del peccato originale e sulla impossibilità di uscire da esso con le nostre forze: soltanto con i meriti di Cristo che vengono applicati a noi nel battesimo, possiamo essere liberati dal peccato (contro il pelagianesimo).
L'uomo peccatore poi non è totalmente corrotto (contro il protestantesimo), ma continua ad essere amato da Dio, anche se egli lo rifiuta. La sua natura ferita, permane, per questo è capace, sempre mosso dalla grazia di Dio, di accogliere il dono del perdono che Dio gli offre e di cooperare alla propria giustificazione.
Questa lunga discussione nasce dalla duplice traduzione del testo di Rom 5, 12.
La prima parte di 5, 12 è chiara: ***("Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e con il peccato la morte")***, perché si descrive l'ingresso nel mondo del "peccato", personificato in una potenza malefica ("regno del peccato").
Ma il "peccato" è entrato nel mondo, non solo a causa di Satana, ma anche per la disobbedienza (*a causa*) di Adamo. L'effetto del peccato, quindi, è la separazione dell'uomo da Dio. Questa separazione è la "morte" ("spirituale" ed "eterna"), di cui la morte fisica è il segno.
E' controversa, invece, la seconda parte del versetto, dove si spiega il motivo della universalità della morte: ***"così la morte ha raggiunto tutti gli uomini perché tutti hanno peccato".*** Grammaticalmente non è chiaro a chi si riferisca il termine : *"perchè"*.

1. Alcuni lo riferiscono ad Adamo (Padri greci e soprattutto la Chiesa occidentale), seguendo la Volgata traducono così: *"così la morte ha raggiunto tutti gli uomini, <u>perché</u> (<u>nel quale</u> [in Adamo] <u>a causa del quale</u>) tutti hanno peccato in Adamo*.
2. Secondo altri commentatori, l'espressione *"perché"* si intende come una particella causale: "*per il fatto che*". Dando tale spiegazione, la frase *"tutti hanno peccato"* si può intendere, oltre che del peccato originale, anche dei peccati personali di cui ciascuno si è reso colpevole e che sono l'inevitabile conseguenza del primo peccato, la traduzione sarebbe questa: *"così la morte ha raggiunto tutti gli uomini <u>perché</u> (<u>per il fatto che</u>) tutti hanno peccato.*

La prima traduzione estende il peccato a tutti, anche ai bambini, perché in Adamo *"tutti"* (include anche gli infanti) hanno peccato. Si noti che il Concilio di Trento arrivò alla conclusione del battesimo per gli infanti, in base a questa prima traduzione.
La seconda traduzione, invece, considera solo il caso dell'adulto. Difatti la potenza del peccato, entrata nel mondo con Adamo, produce la morte eterna solo per i peccati personali dell'uomo, si esclude quindi l'estensione del peccato a "tutti", ma solo a chi ha peccato e gli infanti non avendo l 'uso della ragione non possono peccare.
La Chiesa raggiunge il delicato equilibrio nel non separare la dimensione comunitaria da quella personale dell'uomo: il peccato originale in noi è "analogico" rispetto al peccato personale, cioè, non è un peccato che noi abbiamo "commesso", ma lo abbiamo "contratto". Non è quindi un *"atto"*, ma uno *"stato"* in cui ci ritroviamo indipendentemente dalla nostra volontà. Ma, noi possiamo fare nostra, con i nostri peccati personali, la decisione peccaminosa dei nostri progenitori, quella cioè di ribellarci a Dio.
Conclusa questa lunga trattazione sul peccato originale, ora continuiamo a esaminare il testo.
I versi che seguono (13-14), introdotti a modo di parentesi, vorrebbero rispondere a una difficoltà che affiora nella mente dell'Apostolo: se il peccato nasce dalla trasgressione della Legge (e la

trasgressione produce la morte), quindi possiamo affermare che: *"dove non c'è legge* (mosaica) *non c'è peccato*" (v.13), né morte. Perché allora c'era la morte (quale punizione del peccato), prima della Legge mosaica? Eppure c'è un fatto incontrovertibile, cioè *"che la morte regnò da Adamo fino a Mosè*[77] *anche su coloro che non avevano peccato a somiglianza di Adamo"* (v. 14), cioè Adamo ricevette un comando (Gen 2, 16; 3, 17), ma coloro che vissero nel primo periodo, senza la legge, non peccarono come Adamo, perché non avendo avuto nessun comando, non violarono alcun precetto.
Perché allora la morte regnò anche su di loro?
Questo è segno evidente che anche prima della Legge il peccato c'era ugualmente nel mondo (v. 13) ed era precisamente il peccato "originale", e con esso anche il peccato personale che si può commettere anche senza la Legge (violando cioè le disposizioni della natura scritte nel cuore i ciascuno, come è già stato detto in Rom 2, 12-16).
La universalità del peccato originale, oltre che in tutto il contesto, è anche più esplicitamente affermata nei vv. 18-19.
Paolo, dopo aver introdotto i due protagonisti del dramma (Adamo e Cristo), contrappone ora (vv. 15-17) le loro rispettive opere, facendo risaltare la infinita superiorità della Redenzione operata da Cristo, sia per la "sovrabbondanza" di beni concessi (v. 15), sia per la maggiore difficoltà dell'opera, data la stragrande "moltitudine" di uomini da risanare (v. 16) e guarirli per sempre, in modo che regnino "in virtù della nuova vita per mezzo del solo Gesù Cristo (v. 17).
Poi viene ripresentato il parallelismo (vv. 18-21) in termini più chiari e anche, grammaticalmente, ineccepibili. L'opera di Cristo è precisamente l'opposto di quella di Adamo, non solo nelle conseguenze ma anche nelle premesse e nei mezzi adoperati: per una "disubbidienza" fummo costituiti peccatori, per una "obbedienza" eroica siamo stati resi giusti (v. 19).

IL BATTESIMO (6, 1 - 23)

La restaurazione operata da Cristo, nuovo Adamo, non estirpa però dal cuore dell'uomo la tendenza, l'istigazione, lo stimolo al male, che può sempre riprendere il sopravvento: la grazia della giustificazione non significa perciò una vittoria definitiva sul male, ma solo un rinnovamento, un rinvigorimento interiore tali che l'uomo, se non si stacca da Cristo, può sempre superare i ritornanti assalti di Satana e della concupiscenza annidata in lui.
Riannodandosi al precedente ragionamento (5, 20-21), l'Apostolo si fa una difficoltà: *"Se il peccato è occasione di maggiore splendore per la grazia, allora vale la pena di "rimanervi"!* (v. 1). La risposta dissipa ogni equivoco: il cristiano *"è morto al peccato"* (v. 2); come potrà allora continuare a "vivere in esso"? Sarebbe una contraddizione: morte e vita non possono stare insieme!
E' il Sacramento del Battesimo, che associandoci al mistero di Cristo, realizza questo stato di morte e risurrezione. Per spiegare questo concetto Paolo sfrutta il rito del Battesimo per "immersione", come si praticava a suo tempo. Il rito del battesimo rappresenta simbolicamente la morte, la sepoltura e la risurrezione di Cristo, la conca dell'acqua, scavata nella terra, è come una tomba di morte (v. 3) in cui il cristiano viene sepolto: "per mezzo del Battesimo siamo stati dunque seppelliti con lui nella morte (v. 4). Ma a somiglianza di Cristo, che è risuscitato "per la gloria del Padre", anche il cristiano deve riemergere a una fulgente "novità di vita" degna di un "risorto" (v. 5), consona a una nuova creatura (2 Cor 5, 17).
Per Cristo la morte è stata un passaggio alla vita trasfigurata e gloriosa, che ormai è diventata per lui stato permanente e inalterabile: "Ora che e gli vive, vive per Dio" (v. 10). Anche il cristiano deve permanere, in questo stato di vita trasfigurato dalla grazia e dall'amore, in uno stato cioè di radicale antitesi al peccato che è "morte".

[77] I rabbini solevano dividere i loro 6.000 anni di storia umana in tre periodi: da Adamo a Mosè (2.000 anni di caos). Da Mosè al Messia (2.000 anni di legge). Dal Messia in poi (2.000 anni di benedizioni). In questo periodo, il Messia promulgherebbe una nuova legge oppure reinterpreterebbe l'antica. Paolo rileva questa divisione storica e la riformula nella prospettiva di Cristo (= Messia). Nel primo periodo, senza la Legge, il peccato regnava nel mondo, ma senza che le trasgressioni venissero punite, anche se la morte regnò sin dai giorni di Adamo. Nel secondo periodo, in aggiunta alla morte dovuta al peccato di Adamo, ci fu la Legge che puniva le colpe individuali. Nel terzo periodo, c'è la liberazione dalla Legge, per mezzo della grazia di Cristo (Rom 8,1).

Per il cristiano la "risurrezione" incomincia con la sua rinascita alla vita di grazia e avrà il suo perfezionamento con la definitiva resurrezione del proprio corpo, che allora sarà completamente spiritualizzato, ma che, a cominciare già dal presente, in virtù della grazia battesimale, deve iniziare il suo processo di spiritualizzazione sottraendosi alle voglie della carne e alle seduzioni del male. La partecipazione al mistero della morte di Cristo, però, non elimina la concupiscenza, ma dà la grazia per superarla: in tal modo "il nostro uomo vecchio", cioè la parte di noi che ha sempre ceduto al peccato, è stato come "crocifisso insieme con Cristo" (v. 6)
Associati e assimilati alla vita gloriosa di Cristo, i battezzati non riconosceranno altra sovranità che quella di Dio (v. 12) a cui offriranno il loro "spirito" e le "membra" del loro corpo come strumenti e "armi" di santità (v. 13).
Paolo qui chiarisce un'altra difficoltà simile a quella precedente (v. 1): *"Se siamo ormai in pieno clima di libertà, possiamo anche permetterci di peccare"* (v. 15)! L'Apostolo risponde dicendo che, ritornare a peccare significherebbe tornare a essere "schiavi" del vecchio padrone (il peccato), abbandonando il servizio liberamente promesso a Dio.
Paolo quasi si scusa per aver usato una metafora (la schiavitù) desunta da una istituzione sociale per esprimere la realtà cristiana (v. 19). Ma gli preme assicurarsi che il suo discorso sulla libertà cristiana non venga frainteso. Essa non è una licenza, ma un servire Cristo per amore, un servizio che nasce dal cuore.
L'Apostolo conclude questo capitolo in forma lapidaria, presentando l'esito diverso del servizio reso al "peccato" o quello reso alla "giustizia".
Il salario del peccato è "morte". Invece, "dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù". Paolo qui non nega che anche la vita eterna sia un salario, cioè un premio meritato con la fedeltà al proprio servizio, anzi proprio da questo servizio emerge la contrapposizione. Ciò non toglie però che essa sia fondamentalmente e soprattutto un "dono" di Dio, perché raggiungibile solo se ci inseriamo nel suo piano di grazia, anche perché, le stesse opere buone che meritano la salvezza, non sono attuabili se non in unione con Cristo.

IL CRISTIANO E' LIBERATO DAL PECCATO (7, 1 - 25)

In questo capitolo Paolo cerca di rispondere a degli interrogativi finora insoluti.

1. Qual è la relazione della Legge con il peccato?
2. Come è possibile che la Legge sia soltanto ministro di "morte" e di "condanna"?
3. Qual è la relazione del cristiano con la Legge?

Il tema della liberazione dalla schiavitù della Legge era già da tempo presente nella mente dell'Apostolo (3, 20; 4, 15; 5, 20; 6, 14), adesso però lo affronta direttamente, facendo vedere le carenze della Legge e la sua finalità nel disegno di Dio. Gli uomini avranno così un motivo in più per ringraziare il Signore, vedendo come Egli sia riuscito a riscattarli dalla inesorabile schiavitù del "peccato", che era riuscito persino a valersi di una cosa in sé stessa "santa" come la Legge (7,12) per corromperli sempre di più.
Paolo inizia la sua spiegazione partendo da un principio preso dal diritto matrimoniale romano, ben noto ai suoi lettori: ***"L'obbligo della Legge cessa quando interviene la morte"*** (v. 1).
In forza di questo principio, l'Apostolo fa delle applicazioni pratiche: con la morte del marito, una donna rimasta vedova, riacquista la propria libertà e, quindi, può legittimamente contrarre nuove nozze, cioè appartenere a un altro uomo senza essere adultera (v. 3). Così il cristiano, prima di Cristo era vincolato alla Legge, ora non più, perché Cristo con la sua morte, spezzando ogni legame con la Legge mosaica, lo rende libero di fronte alla stessa Legge e lui può appartenere a un Altro, contrarre nuove nozze con un nuovo Sposo, il Cristo.
L'Apostolo, poi passa a dimostrare come i "frutti" operati dalla Legge si oppongono a quelli operati dallo Spirito Santo (vv. 5-6). Mentre il compito della Legge, era quello di indicare e colpire le trasgressioni, quello dello Spirito, invece, è condurre il credente al bene. Infatti, nel precetto *"non desiderare"* (v. 7), che esprime l'essenza della Legge di Mosè (citata da Es. 20,17 o Dt. 5,21), si insegna agli uomini a non assoggettarsi alle cose create ma al loro Creatore. L'annebbiata coscienza morale dell'uomo viene in tal modo a sapere che esiste la possibilità di una violazione

della volontà di Dio manifestata nella Legge, e la viola cedendo alle voglie della "carne". Questo significa che la stessa Legge diventa ottima alleata del "peccato".
A questo punto il discorso diventa personale (v. 9). Una volta l'umanità viveva senza la Legge, almeno senza quella mosaica. Forse qui Paolo allude alla condizione di Adamo prima della caduta, come sembra risultare dal riferimento a Gen. 3,13. Quello fu l'unico periodo di tempo in cui l'umanità visse veramente in intima amicizia con Dio. Venuto invece il "precetto" (la prova dei progenitori) il "peccato" "incominciò a destarsi" e, traendo da esso occasione, ingannò l'uomo e lo "uccise" (v. 11) staccandolo da Dio e condannandolo alla "morte" materiale, punizione e anticipo della inevitabile e più grave morte eterna dell'anima.
La Legge in sé, però, non uccise l'uomo, perché, come dono di Dio, non poteva che essere buona e "santa" (v. 12), ma fu uno strumento di cui si servirono il peccato e la morte per ridurre l'uomo sotto il loro controllo.
A questo punto, Paolo, inizia la descrizione del secondo atto del dramma (vv. 14-20): la condizione dell'uomo sotto la Legge. Essa, pur venendo da Dio e indicando mete altissime ("la Legge è spirituale"), non dà la forza interiore per raggiungerle, scoprendo così un costante e drammatico squilibrio all'interno dell'uomo, posseduto e dominato dal peccato ("Io però sono carnale, venduto sotto il peccato"). E così avviene che l'uomo non fa quello che vorrebbe, ma quello che non vorrebbe. Perciò, se da una parte si riconosce che la Legge di per sé è "buona" (v. 16), dall'altra si ammette che nel cuore dell'uomo si annida una forza superiore alla stessa Legge, il "peccato", per cui, anche volendo e desiderando "il bene", in pratica esso non viene compiuto (vv. 18).
Il dramma di fronte alla Legge si acuisce ancora di più quando l'uomo scopre in sé stesso una divisione: la "ragione" (l'uomo interiore) accetta la Legge, la "concupiscenza" la respinge (vv. 21-23).
Un grido disperato ("Sono un infelice"), si cambia subito in giubilo di vittoria ("Siano rese grazie a Dio"). Segno evidente che Cristo soltanto può riscattare l'uomo dalla schiavitù della concupiscenza, che si annida nel corpo votato alla "morte": per questo si parla di "corpo di morte" (v. 24).
Concludendo, per Paolo, *il corpo, con le membra che lo compongono* (Rom 12,4, 1 Cor 12, 12.14), *ha una grande importanza per la vita morale e religiosa*.
Sottomesso, (dalla tirannia della "carne" - Rom 7, 5), *al peccato* (Rom 1, 24; 6, 12-13; 7, 23; 8, 13; 1 Cor 6, 18) e *alla morte* (Rom 6, 12; 8, 10), *il corpo potrà essere liberato dall'uno e dall'altra solo a condizione di essere trasformato a immagine del corpo risuscitato di Cristo* (Fil 3, 21). *E' quanto opera, appunto, con la sua inabitazione lo Spirito Santo* (1 Cor 6, 19) *disponendo l'uomo, in unione spirituale ma realissima con la morte e resurrezione di Cristo* (Rom 6, 6; 8, 3-4), *a una vita nuova di giustizia e di santità* (Rom 6, 13.19; 12, 1; 1 Cor 1, 30). *In proporzione del dominio dello Spirito, cessa nel corpo il dominio della "carne", e viceversa.*

LA VITA DELLO SPIRITO (8, 1 - 17)

Il dramma dell'uomo di fronte alla impotenza della Legge a salvarlo, si risolve nella sua terza fase (8, 1-38) in una sublimazione trasfigurante: non più condanna e morte, ma vita e amore nella fiamma purificatrice dello Spirito, che tutto riscatta e riassorbe (perfino il nostro corpo e la realtà cosmica) nella "gloria" intramontabile riservata ai "figli di Dio".
Alla "legge del peccato e della morte", che ci rendeva schiavi e da cui la Legge mosaica, puramente esteriore, non ci liberava, subentra ora "la legge dello Spirito" che agisce nella creatura redenta. Essa è sorgente di vita, di bene e di libertà. E lo Spirito ci è donato attraverso l'Incarnazione di Cristo che "ha condannato il peccato" entrando nella nostra umanità (vv. 1-2).
La Legge mosaica, infatti, non poteva liberare gli uomini dal peccato e dalla relativa sanzione, la morte, perché, abbiamo già detto (7,7) che essa, anche se buona in se stessa, predisponeva al peccato. Tale liberazione fu resa possibile da Dio mediante l'Incarnazione di Cristo: avendogli fatto assumere vera "carne" umana, devastata dal peccato ("in rassomiglianza di carne di peccato": v. 3), Dio poté "condannare il peccato nella carne" del proprio Figlio (v. 4). E infatti la "carne" del figlio di Dio fu docile strumento dello Spirito che si assoggettò, senza ricalcitrare, alla estrema

immolazione. In virtù di quel supremo atto di amore, espresso nel sacrificio della Croce, il peccato ricevette la sua definitiva sconfitta e sanzione proprio nella "carne".
Avendo ora anche noi ricevuto, dalla morte di Cristo il potere di vivere "non più seconda la carne ma secondo lo Spirito" (v. 4), è chiaro che le "prescrizioni della Legge", nella sua parte ancora valida, non possono farci più nessuna difficoltà e dobbiamo perciò essere i primi ad "adempierle" (v. 4). La fede, infatti, non distrugge, la Legge, ma la conferma (3,31). Proprio come Gesù, che non è venuto a distruggere ma a "completare" (Mt 5, 17). Del resto, tutte le prescrizioni della Legge si compendiano ormai nell'unico comandamento dell'amore (Rom 13, 10; Gal 5, 14; Mt 22, 40), di cui l'esempio più grande ce l'ha dato Gesù Cristo stesso con la sua Passione e Morte.
"Carne e spirito" sono in contrasto insanabile tra di loro (v. 5). Lo "spirito" (pnèuma) designa qui la parte superiore, razionale dell'uomo, in quanto illuminata e guidata dallo Spirito Santo. Le voglie della "carne", invece, portano alla morte, spirituale prima e corporale dopo. Lo Spirito, invece, produce pace interiore e vita eterna (v. 6). Finché uno rimane impigliato nelle voglie della carne è "nemico" di Dio e non può "piacergli" (vv. 7-8).
Paolo si augura che i cristiani siano "inabitati" dallo Spirito Santo perché questa è l'unica condizione per appartenere a Cristo (v. 9). Inabitando in noi, lo Spirito comunica al nostro essere la sua stessa virtù vivificatrice, che per ora investe direttamente solo l'anima, lasciando il corpo in preda alla morte fisica (v. 10). Alla fine però anche il nostro "corpo", che già attualmente possiede semi di resurrezione, sarà totalmente riscattato dal potere della morte in virtù del medesimo Spirito che ha reso la vita al corpo di Cristo (v. 11).
Se la vera vita è data dallo Spirito (v. 6), il continuo sforzo del cristiano consisterà nel "mortificare", cioè sopprimere le voglie della "carne" che si manifestano nella cattive "opere del corpo" (v. 13). Più si mortifica il corpo, più trionfa la vita dello spirito. E' ovvio dunque che la "mortificazione" è parte essenziale della vita cristiana: ieri come oggi. Lo Spirito Santo che abita nel cristiano non è solo un eccellente maestro di vita, ma anche un operatore e donatore di vita. E' per lui infatti che noi diventiamo "figli di Dio" (v. 14) e possiamo perciò partecipare a una vita piena e intramontabile. E l'esperienza di ognuno sta a dimostrare che siamo davvero "figli di Dio" (v. 16): il Battesimo infatti non ci ha conferito uno "spirito di schiavitù", cioè quella predisposizione d'animo propria dei servi nei confronti dei padroni, ma "uno spirito di filiazione adottiva" (v. 15) per cui sentiamo di poter gridare, come Cristo nel Getsemani e in unione con lui: "Abba", Padre!
Lo stesso Spirito poi si associa allo spirito dell'uomo nel momento in cui questi, nella preghiera, riconosce questa sua speciale relazione col Padre (v. 16).
L'essere figli comporta anche delle logiche conseguenze: fra queste, prima fra tutte, il diritto all'eredità paterna, in unione però e a somiglianza di Cristo che ci ha liberamente associati alla sua figliolanza. Il cristiano, grazie a Cristo, riceve così il diritto di diventare il padrone delle proprietà del suo Padre adottivo. Benché non ne abbia alcun diritto naturale, acquista il titolo di proprietà per adozione (cfr. Gal 4,7; 3, 26.29). Cristo, però, che è il vero Figlio, ha già preso possesso dell'eredità (la gloria) del Padre. Il cristiano, figlio adottivo grazie al dono gratuito di Gesù, figlio naturale, è destinato a diventare anch'egli partecipe un giorno di quella stessa gloria del Figlio.
Questa nostra associazione a Cristo, però, implica non solo dei diritti ma anche dei doveri, e cioè: l'imitazione delle sue sofferenze (v. 17). I sudditi di un Capo crocifisso non possono non essere anche loro crocifissi! Se qualcuno si sentisse, per questo, un poco scoraggiato, pensi che la ricompensa della gloria futura non è neppure "paragonabile" con gli insignificanti "patimenti del tempo presente" (v. 18). Perciò coraggio! Dice S. Agostino: "Opus cum fine, merces sine fine".
La "gloria futura" (v. 18), alla quale il cristiano, per diritto di eredità e di associazione a Cristo, è chiamato a partecipare, sarà sicuramente raggiunta: e questo è dimostrato da 4 argomenti.

1. Il primo è rappresentato dall' ***"attesa"*** (v. 19) fremente di tutta la creazione di essere "liberata dalla schiavitù della corruzione" (v. 21), a cui l'aveva violentemente "assoggettata" (v. 20) l'uomo con il proprio peccato, per partecipare alla definitiva "libertà della gloria dei figli di Dio" (v. 21). A causa del peccato di Adamo, infatti, tutta la

creazione fu maledetta da Dio[78] (Gen 3, 17), assoggettata allo stato di vanità (v. 20. Cfr. Qoelèt 1, 2) e di corruzione (v. 21), ridotta cioè a non poter realizzare se stessa nel piano di Dio: invece di essere il naturale specchio di Dio e la naturale scala di ascesa al Creatore, non per colpa propria ***"ma a causa di colui che l'assoggettò"***[79] (v. 20), cioè dell'uomo, essa è costretta a diventare molte volte occasione di peccato e di allontanamento da Dio. Perciò, ansiosa di venire liberata da questo stato di menomazione, la creazione, "geme e soffre i dolori del parto" (v. 22), in attesa che per l'uomo venga la "rivelazione della gloria dei figli di Dio" (vv. 19.22), in modo che, egli non avrà più possibilità di peccato, e così anche la creazione raggiungerà il suo perfetto equilibrio e sarà tutto un canto di gloria al supremo Signore. Secondo Paolo, l'universo fisico creato non sarà un semplice spettatore della gloria e della liberazione vittoriosa dell'uomo, ma vi prenderà parte. Quando i figli di Dio saranno finalmente rivelati nella gloria, la morte non avrà più alcun dominio su di loro, e anche il mondo materiale sarà liberato da quest'ultimo nemico.

2. Il secondo argomento per la certezza del raggiungimento della gloria definitiva è dato dal nostro stesso ***"gemito".*** Il processo della nostra divinizzazione è solo iniziato: il nostro "corpo", per esempio, non è stato ancora trasfigurato nella gloria (v. 23) come quello di Cristo. Inoltre la nostra "salvezza", essendo essenzialmente escatologica (5, 1-11), non è ancora assicurata e può addirittura correre seri rischi. Per ora siamo salvi soltanto "nella speranza" (v. 24) e dobbiamo attendere la gloria della filiazione perfetta "mediante la pazienza" (v. 25): noi non siamo ancora nella fase della "visione", ma in quella dell'attesa e della trepidazione. La nostra "speranza" però non andrà delusa se saremo fedeli, dato che già possediamo "le primizie dello Spirito" (v. 23): ora le "primizie" dei frutti stanno a indicare che tutto il resto del raccolto è assicurato e maturerà anch'esso fra non molto. Dove il raccolto è fallito, non ci sono state neppure le "primizie". Ed è precisamente in forza di questo dono augurale dello Spirito che "anche noi gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione dei figli, la redenzione del nostro corpo" (v. 23).
3. Il terzo argomento di certezza per il futuro è dato dalla ineffabile ***"preghiera"*** dello Spirito Santo dentro di noi. L'uomo è debole e corre sempre in rischio di perdere la salvezza; d'altra parte, non conoscendo appieno né tutte le necessità né tutti i pericoli a cui può andare incontro, non può neppure pregare, come si conviene per essere esauditi. Ma lo Spirito Santo, che abita in noi e ci dà la filiazione divina, supplica con "gemiti inesprimibili" (v. 26), cioè non traducibili in linguaggio umano ma comprensibili al Padre, a cui nulla sfugge e che sa come lo Spirito non può volere che il nostro bene. Solo i mistici afferrano e sperimentano appieno la potenza di "intercessione" dello Spirito: a noi basti sapere che, se non la soffochiamo, quella voce supplichevole canta anche dentro di noi, in modo da piegare il Padre verso le nostre necessità.
4. Il quarto argomento di speranza per il futuro è dato dalla ***conoscenza del piano salvifico di Dio*** esteso a tutti gli uomini. Se gli uomini corrisponderanno all'amore di Dio, è certo che tutto "coopererà" (la salute, la malattia, la ricchezza, la povertà, la gioia, la tristezza) ad assicurare loro la salvezza (v. 28). Il piano di Dio procede per tappe: prima lo elabora, e quindi lo attua. Appartengono alla fase della elaborazione, la "conoscenza" previa dei soggetti da salvare e la loro "predestinazione" in Cristo (vv. 28-29). Appartengono alla fase dell'attuazione la "chiamata" alla fede, la "giustificazione" e la "glorificazione" (v. 30). Questo disegno meraviglioso, che non esclude nessuno, dipende, nella sua attuazione concreta, dalla libera corrispondenza dell'uomo. Ciascuno può rifiutare, se vuole, il piano di Dio, in nessuna maniera infatti esso è predeterminante o vincolante. Se il cristiano corrisponderà all'amore di Dio, niente potrà impedire la sua salvezza.

---

[78] Prima del peccato di Adamo, ***la creazione materiale*** è descritta in Genesi come assoggettata all'uomo, esattamente come egli era assoggettato a Dio (Gen 1,28). Ma il peccato dell'uomo distrusse il rapporto di subordinazione e introdusse nel creato l'anormalità e la futilità.

[79] Per alcuni commentatori l'espressione: ***"Per volere di Colui"*** si riferisce a Dio che maledisse il suolo a causa del peccato di Adamo. Altri preferiscono un'altra interpretazione: ***"A causa di colui che l'assoggettò"*** e la frase si riferisce ad Adamo il quale con la sua trasgressione assoggettò la creazione al disordine.

Tutto il piano della salvezza di Dio in Cristo non è altro che frutto dell'amore. E allora perché temere? "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (v. 31).
Il capitolo termina con un inno commosso e sublime (vv. 35-39) all'amore di Dio verso i redenti che niente varrà a spezzare: "Chi ci separerà mai dall'amore di Cristo?" Né i pericoli esterni e visibili derivanti dalla rischiosa attività apostolica ("tribolazione, persecuzione, fame, spada, morte"), né quelli invisibili derivanti dalle oscure e misteriose forze del cosmo ("altezza, profondità") o dagli spiriti del male ("Angeli, Principati, Potenze")[80] potranno "separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù.

I PRIVILEGI DI ISRAELE (9, 1 - 33)

A questo punto Paolo affronta un problema di ardua soluzione e di scottante interesse per lui, ma anche per tutti gli spiriti pensosi: la ostinazione degli Ebrei di fronte al messaggio della salvezza.
A prima vista sembrerebbe questo un problema estraneo all'argomento da lui trattato, invece vi si inserisce come suo naturale completamento e dà, anzi, maggiore rilievo alle idee espresse dall'Apostolo. Il piano salvifico di Dio è stupendo, ma l'uomo, libero, può accettarlo o respingerlo. L'amore di Dio può tutto, salvo forzare la libertà umana. Per quanto riguarda Israele, assistiamo a un dramma davvero sconcertante: il popolo della "promessa", non ha raggiunto la promessa; il popolo che ha dato all'umanità Cristo, ha ripudiato Cristo, il popolo della salvezza ha perduto la salvezza. Vediamo ora come l'Apostolo risolve questo problema.
Paolo esordisce esprimendo con sincerità ("nello Spirito Santo") il suo straziante "dolore" per la cecità dei propri connazionali, per salvare i quali afferma arditamente di essere disposto ad essere "votato" alla maledizione e alla rovina: "anatema"[81] (v.3). Notiamo la delicatezza del'Apostolo, che invece di chiamarli *"giudei":* abituale appellativo politico, chiama li *"israeliti"*, titolo religioso onorifico, assegnato da Yhwè stesso, sin dai tempi remoti, al suo popolo (Gen 32,29). E procede ad enumerare tutti i privilegi storici (sette) legati a questo titolo: ***l'adozione a figlio di Dio*** (Es. 4,22; Is 1,1; Os. 11,1) per cui esso divenne il partner di Dio e popolo eletto nel Patto. Il secondo privilegio ***(la "presenza gloriosa"),*** fu la risplendente manifestazione della presenza di Yahwè nel Tabernacolo del deserto e nel tempio di Gerusalemme (Es 40,34, 1 Re 8, 10-11). Il terzo privilegio di Israele furono ***"le alleanze"*** fatte da Dio stesso con Abramo (Gen 15,1.18; 17,1), Giacobbe (Gen 32,30) e Mosè (Es 24, 7-8). Il quarto ***("la legge")*** fu la manifestazione della volontà di Dio a Mosè (Es 20, 1-17; Dt 5, 1-21). Poi ***"il culto"*** perfetto di Yahwè nel tempio, così diverso dall'idolatria dei vicini di Israele che includeva spesso la prostituzione sacra e il sacrificio umano. Il sesto privilegio erano ***"le promesse"*** gratuite fatte ad Abramo, Isacco, a Mosè e a Davide (2 Sam 7,11ss.). Il settimo privilegio d'Israele era la sua ***"discendenza dai Patriarchi"*** unito al fatto che il popolo ebraico adorava tuttora il Dio dei suoi padri (Abramo, Isacco e Giacobbe). A questa sintesi dei sette privilegi d'Israele viene aggiunto il massimo privilegio, Cristo, il discendente per eccellenza della loro stirpe. Il Messia, che è il massimo motivo di gioia, non fu sfortunatamente riconosciuto come tale. Ma il Cristo, discendente dai Patriarchi, solamente come uomo ("secondo la carne"), non avrebbe senso, ed è appunto per questo che l'Apostolo si affretta ad aggiungere la

[80] I ***"principati",*** accostati agli ***"angeli",*** sono esseri spirituali demoniaci che si oppongono al potere di Dio. Le ***"potenze"*** sono le forze naturali, personificate e considerate come esseri spirituali. Queste potenze, secondo il giudaismo, del tempo, governavano lo spazio tra il cielo e la terra. ***"Altezza"*** è un termine dell'antica astronomia, indica lo spazio tra la posizione di una stella e lo zenit (neppure le forze astrologiche possono separare i cristiani da Cristo). ***"Profondità"*** è lo spazio celeste al di sotto dell'orizzonte dal quale sorgono gli astri: i due vocaboli, quindi, designano le dimensioni del cosmo, viste come potenze impenetrabili e minacciose.
[81] ***"Anatema"*** corrisponde all'ebraico *"hèrem"* (Gios. 6,17; Lev. 27,28) e designa qualcosa che è oggetto di maledizione da parte di Dio. Paolo è ben disposto ad andare incontro al destino più miserando – "essere separato da Cristo" – per amore dei suoi fratelli giudei. Qui l'Apostolo fa riferimento alla preghiera di Mosè per i ribelli israeliti (Es. 32,32), e chiede di "essere cancellato dal libro della vita", purché essi siano perdonati.

sua professione di fede nella divinità di Gesù*: "Egli che è al di sopra di ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen"*[82] (v. 5).
Dopo tali premesse, Paolo, ora affronta direttamente il tema dell'elezione di Israele e dichiara subito che le promesse di Dio fatte ad Israele sono il frutto della sua elezione gratuita e "la parola di Dio" (v. 6) che prometteva la salvezza, è sempre valida, anche se di fatto Israele non ha creduto. Ma, non tutti i discendenti di Israele, sono il vero Israele, infatti la semplice discendenza secondo la carne non garantisce l'eredità delle promesse, perché Abramo ebbe numerosi figli (Gen. 15,2, 16,15, 21,2; 25,1) eppure la promessa patriarcale della salvezza fu trasmessa unicamente attraverso Isacco (Gen 21,12). I veri discendenti di Abramo, quindi, sono quelli che gli sono nati in virtù di una promessa, non coloro che possono vantare solo un legame "fisico" (v. 8). Infatti, sostiene Paolo, Isacco nasce da una specifica promessa di Dio: "In Isacco ti sarà data una discendenza", se invece fosse stato solo questione di discendenza (secondo la carne), Isacco non sarebbe mai nato dalle sterile Sara.
Un altro esempio convalida la tesi di Paolo: Dio elargisce i suoi doni a chi vuole. In questo caso non si tratta più di una scelta tra madri (Sara e Agar), ma tra figli (i gemelli Giacobbe ed Esaù), della stessa madre, Rebecca. Entrambi sono figli del patriarca Isacco e nati dalla stessa madre, eppure Dio elargì i suoi doni soltanto a Giacobbe.[83] Egli fece una scelta libera che condizionò la storia di Israele (Gen. 25, 21-23). La scelta di Giacobbe fu completamente gratuita e non dipese dai suoi meriti e demeriti.
Questa ultima affermazione di Paolo è cruciale, nell'argomentazione di questo capitolo sull'elezione di Israele, perché la chiamata dei gentili alla fede cristiana sarà attribuita alla stessa gratuità di Dio che ha scelto Sara (sterile) invece di Agar e Giacobbe invece di Esaù. Forse che Dio, continua l'Apostolo, si sia reso colpevole di ingiustizia nella scegliere un fratello a preferenza dell'altro – e nello scegliere i gentili come suo popolo dopo che per secoli aveva ricevuto l'omaggio dei giudei? Non sia mai! E cita (Esodo 33,19) la risposta di Yahwè a Mosè dopo l'episodio del vitello d'oro. Anche dopo una infedeltà così flagrante Yahwè potè manifestare la sua benevola misericordia nel continuare a preferire Israele come suo strumento di elezione. Egli avrebbe continuato a far conoscere la sua volontà agli uomini attraverso il popolo d'Israele. Anche il Faraone (v. 17) fu uno strumento nel piano di Dio, così come lo era Mosè. In effetti, la sua stessa ostinazione fu lo strumento di cui Dio si servì per salvare Israele. In definitiva perfino il Faraone dal cuore indurito[84] contribuì alla proclamazione del nome di Yahwè nel mondo.
Ma l'uomo può obiettare: se Dio è in grado di utilizzare anche l'indocilità dell'uomo per realizzare i suoi scopi, perché poi condanna colui che ha il cuore "indurito"? (v. 19). Prima di tutto l'Apostolo risponde in maniera indiretta, dichiarando l'assurdità di un processo fatto a Dio. Non è Egli l'Onnipotente? Può forse il "vaso" domandare conto al "vasaio" della sua destinazione a usi diversi: "Perché hai fatto di me un vaso di poco pregio e non un vaso di grande pregio"? (vv. 20-21).

---

[82] Qualche esegeta vorrebbe staccare questa ultima frase da quanto precede, e riferire la dossologia (l'inno di benedizione) a Dio in genere. Ciò non corrisponde né al testo né al modo di esprimersi di Paolo, che lega sempre le sue dossologie a un soggetto espresso precedentemente (Rom 1,25; Gal 1,5)

[83] Il testo dice***: "Ho odiato Esaù":*** è un'iperbole in uso nell'antico Oriente, che significa: "Ho amato di meno".
Questo versetto: *"Ho amato Giacobbe e odiato Esaù"*, è stato usato a sproposito nelle passate dispute sulla predestinazione e queste devono metterci in guardia dal tentativo di interpretarlo nel senso di una qualsiasi predestinazione alla grazia o alla gloria. Giacobbe ed Esaù sono i capostipiti, i rappresentanti dei loro gruppi etnici e sono strumenti per l'attuazione del piano divino.

[84] Nell'AT ***"l'indurimento del cuore"*** del Faraone è attribuito a volte a Dio (Es 4,21; 7,3; 9,12 ecc..). Più tardi nei Profeti l'indurimento del cuore da parte di Dio è una reazione divina alla continua ostilità umana nei suoi confronti, una situazione non creata da Lui. L'indurimento del cuore del Faraone non va considerato come il risultato di un decreto divino arbitrario o addirittura deliberatamente progettato. Qui si tratta, invece, del tipico modo veterotestamentario di esprimere il riconoscimento da parte di Dio di una situazione imputabile unicamente all'uomo che respinge l'invito di Dio. L'espressione mette anche bene in chiaro il controllo assoluto di Dio sulla storia del mondo e il Faraone che si oppone alla partenza di Israele non fu altro, in definitiva, che una figura intesa a porre in risalto il controllo divino sugli eventi.

Paolo qui spiega come l'indurimento del faraone in passato e l'infedeltà di Israele oggi, non si oppongano per nulla al piano divino. Dio infatti avrebbe potuto annientare il faraone, come potrebbe annientare il popolo ebraico, ma ne sopporta l'esistenza con longanimità, trasformando i "vasi di ira"[85] in "vasi di misericordia". I "vasi di misericordia" includono non soltanto i giudei, ma anche i pagani (v. 24).
Coloro poi che sono stati scelti per svolgere un ruolo nella storia della salvezza, prosegue Paolo, sono stati destinati da Dio a divenire partecipi della sua illimitata gloria (v. 23). Tale destino però non è diritto esclusivo del popolo giudaico (Rom 3,29). D'altra parte, non si tratta di una predestinazione assoluta, come è indicato in Rom 11,22.
Del resto, Dio al presente non fa che attuare quanto già da lui preannunziato, dai profeti (Osea[86] e Isaia[87]), sia riguardo alla castigo dei Giudei che alla elezione dei pagani, una ragione in più per affermare che Dio sarebbe stato ingiusto e non avrebbe mantenuto fede alle profezie, qualora non avesse agito come di fatto ha agito.
Paolo conclude così la prima parte della sua argomentazione. Ma in questo versetto (v. 30) egli dà inizio anche all'argomentazione del cap. 10. La causa dell'infedeltà di Israele non va cercata in Dio, ma in Israele stesso, il quale, per salvarsi non ha voluto seguire la via della "fede", ma una sua presunta "giustizia" proveniente dalle opere. La presunzione ha perduto Israele, l'umiltà fiduciosa ha salvato i pagani.
Il passo conclusivo di Isaia è una fusione di due testi, nel primo (8,14) si parla di Dio come "pietra d'inciampo" per quelli che non "credono" alla sua onnipotenza; il secondo poi (28,16) è un passo più propriamente messianico (cfr. Mt 21,42; 1 Pt 2,6). La "pietra" si riferisce a Cristo, inteso come un aiuto offerto a Israele. Ma se viene rifiutata, quella pietra diventa pietra di inciampo.

I GIUDEI HANNO RIFIUTATO LA GIUSTIZIA DI DIO (10, 1 - 21)

Nel capitolo precedente, Paolo ha analizzato il rifiuto di Israele di accettare Cristo, in questo capitolo analizza la causa del fallimento di Israele.
Il capitolo, in sintesi, si apre con un'espressione di tristezza, l'Apostolo si rammarica perché Israele non è riuscito a riconoscere che Cristo è il compimento della legge e che la giustizia salvifica è stata resa possibile per mezzo suo (10, 1-4). Il vecchio metodo per ottenere la giustizia era oltre tutto difficile, ma il nuovo è facile, alla portata di tutti, e annunciato a tutti, come indica la stessa Scrittura (10, 5-13). Ma Israele non sfruttò l'opportunità offertagli dai Profeti e dal Vangelo: perciò è inescusabile 10, 14-21.
Il capitolo si apre con una intensa e ripetuta dichiarazione di amore che l'Apostolo manifesta nei confronti dei suoi connazionali, per i quali prega con insistenza, perché si convertano. Egli riconosce il loro impegno religioso che, però, non è inserito nel piano di salvezza che Dio ha ormai delineato. Nel disegno di Dio, infatti, la "giustizia" (ossia la salvezza), è offerta a chi crede, cioè a chi sceglie nella fede di aderire al dono della grazia, che è reso presente a noi in Cristo Gesù, che è il "fine", cioè il perfezionamento di tutta la Legge (v. 4) Essi, perciò, pur desiderando ardentemente la salvezza, dovrebbero solo rinunziare alla pretesa di "salvarsi" da sé: ecco tutto. Il loro dramma, pertanto, sta proprio in questa assurda pretesa: *"ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio[88]"* (v. 3).

---

[85] ***"Vasi di ira":*** Paolo usa questa frase mutuata da Ger 50,25, che ben si adatta al contesto del vasaio (9,21 "vaso"). I "vasi di ira" sono stati suppliti da splendidi "vasi di misericordia".
[86] Il passo di ***Osea*** (2, 24-25) è applicato al regno del Nord, dove il popolo si era allontanato da Dio e alla fine sarebbe tornato al Signore: Paolo lo interpreta come una profezia o un tipo di agire di Dio con i pagani.
[87] Dai brani di ***Isaia*** (Is. 10, 22-23 e 1,9), risulta che Dio non solo ha previsto l'indurimento di Israele, ma anche la fedeltà di un piccolo "resto", nel quale avrebbe trovato compimento tutte le promesse di salvezza. Una ragione in più, questa, per dimostrare che il "vero" Israele non è quello "secondo la carne", ma quello "secondo lo spirito", e che quest'ultimo non è mai venuto meno, che anzi si prolunga nella fede generosa dei pagani i quali vengono cos'ì a formare il "nuovo" Israele.. Il disegno di Dio si è attuato così senza sorprese e senza interruzioni, sia pure per vie diverse da quelle umanamente prevedibili: la sua "parola non è caduta" (9,6).
[88] ***"Sottomettersi alla giustizia di Dio"*** vuol dire che la "giustizia", cioè la salvezza, non è un bene da conquistare con chissà quali sforzi, ma solo un "dono" da ricevere mediante la fede in Cristo (cfr 1,16; 7,7).

A questo punto l'Apostolo fa un confronto fra le due "giustizie": quella che viene *"dalla Legge"* e quella che viene *"dalla fede"* (vv. 5-6).
La prima è difficile, anzi quasi impossibile da ottenere, perché l'unica condizione per ottenerla è "osservarla" per intero: ***"L'uomo che la pratica vivrà per essa"*** (Lev 18,5) il che è molto difficile.
La "giustizia che viene dalla fede" invece è molto più facile, aperta a tutti e non chiede nulla di così arduo all'uomo. Per illustrare questa verità Paolo allude alle parole di Mosè nella Toràh (Deut 30, 11-14). Come Mosè cercava di convincere gli israeliti che l'osservanza della legge non richiedeva che l'uomo salisse nel cielo o discendesse nell'abisso, perché essa era vicina all'uomo ("nel suo cuore"). Così Paolo applicando le parole di Mosè a Cristo, dichiara che per ottenere "la giustizia che viene dalla fede" non è necessario tentare imprese disperate ("salire in cielo o discendere nell'abisso"): non servirebbe a nulla, perché Cristo è già venuto sulla terra ed è risuscitato dai morti. A noi viene chiesto soltanto di accettare nella fede il Cristo "incarnato" e "risorto", presente nella parola "predicata" dagli Apostoli (v. 8), testimoni della sua Risurrezione.
A seguire l'Apostolo enuncia brevemente i due contenuti essenziali della "fede" (v. 9): la *divinità di Cristo* ("Gesù è il Signore") e la sua *"risurrezione dai morti"*.
Questa fede (nella divinità e nella Risurrezione di Cristo), deve essere professata sia internamente ("col cuore") che esternamente ("con la bocca").
Questo atto di fede poi produce due effetti salutari: la "giustizia" e la "salvezza" (v. 10), che non sono due fasi che si succedono, ma un'unica realtà (cfr. v. 9 "sarai salvo") derivante sia dall'atto di fede interna che da quello di fede esterna.
In conclusione la "fede" in confronto della "Legge" ha due vantaggi:

1. Prima di tutto è più facile dell'osservanza minuziosa della Legge.
2. Poi, ha il vantaggio dell'universalità: è rivolta a tutti: può ottenere la salvezza, come risulta dai passi addotti da Isaia (28, 16) e Gioele (3, 5) "chiunque crede" in Cristo (vv. 11-13). Dio, "ricco" di misericordia verso tutti (v. 12), non vuole distinzioni artificiose basate su criteri razzisti.

La universale accettazione della fede in Cristo è stata resa possibile dalla "predicazione" degli Apostoli "mandati" (v. 15) ad ammaestrare "tutte le genti" (Mt 28, 19). Già Isaia aveva intravisto sia la sublime grandezza di questa missione evangelizzatrice (52,7), sia il rifiuto ostinato di molti alla parola di salvezza (53,1), come di fatto è avvenuto: "non tutti hanno obbedito al Vangelo" (v. 16).
Comunque sia, è certo che la "predicazione" è lo strumento necessario per condurre l'uomo alla fede. E questo perché la "predicazione che avviene mediante la parola di Cristo" (v. 17), non è altro che il rievocare la "parola" di Cristo che salva. La "predicazione" è salvifica solo a condizione che sia docilmente "ascoltata".
Si potrebbe forse obiettare, a favore degli Ebrei: forse essi "non hanno udito" la parola di salvezza (v. 18)? In risposta a questa obiezione, Paolo citando il Sal 19,5[89] nega che Israele non abbia avuto l'opportunità di credere in Cristo. La salvezza infatti era stata già stata annunziata dal profeta Isaia, quando ha proclamato che essa sarebbe giunta "fino agli estremi confini della terra".
Ancora una difficoltà: i predicatori apostolici potrebbero aver parlato in modo inintelligibile, in modo che Israele, non avrebbe compreso il messaggio. Anche qui Paolo risponde con la Scrittura, citando prima la Legge (Deut 32, 21) e poi i Profeti (Is 65, 1-2). Le parole del Deut sono tratte dal cantico di Mosè, nel quale Yahwè – servendosi di Mosè - cerca di istruire Israele e annuncia che esso sarà umiliato dai pagani. Con questa citazione Paolo fa esplicitamente un confronto tra la presente situazione di Israele e quella del tempo dell'esilio. Se allora Israele fu umiliato, quanto più grande deve essere ora la sua umiliazione, perché mentre i pagani sono in grado di comprendere il messaggio del Vangelo, Israele non lo comprende.

---

[89] Paolo adatta le parole del Salmo ***Sal 19,5*** e le applica alla predicazione del Vangelo. Nel contesto originale, però, il salmista inneggia alla natura che proclama la gloria di Dio ovunque.

In conclusione i responsabili del rifiuto, come di un possibile e augurabile reinserimento nel piano salvifico di Dio, sono soltanto gli Ebrei. Una cosa è certa: Dio continua ad amare questo popolo, nonostante il loro rifiuto.

L'INFEDELTA'DI ISRAELE E' PARZIALE E TEMPORANEA (11, 1 - 36)

In questo capitolo Paolo torna sul tema dell'incredulità di Israele, e spiega che questa incredulità non è universale ma parziale (11, 1-10), e che nel piano di Dio la misericordia è offerta a tutti, giudei compresi (25-32). Al termine di questa sezione l'Apostolo esploderà in un inno di lode alla misericordiosa sapienza di Dio (33-36).
Esaminiamo il testo.
Pur essendo stato Israele "disobbediente e ribelle" (10, 21), Dio "non ha rigettato il suo popolo, da lui stesso scelto fin da principio" (v. 2) cioè dall'eternità. E questo Paolo lo deduce, prima di tutto dalla sua personale esperienza: egli, è diventato "strumento eletto" nelle mani di Dio, per essendo "Israelita" come tutti gli altri (v. 1). Secondariamente lo deduce dalla storia di Elia[90] (vv. 2-4): al profeta che si lamentava, di fronte a Dio, della totale apostasia di Israele, il Signore rivelò di essersi riservati con particolare premura ben 7.000 uomini fedeli (1 Re 19,18). Allo stesso modo, sostiene l'Apostolo, "anche oggi sussiste un resto, per scelta gratuita di Dio", e non per opere meritorie delle singole persone di questo "resto" (vv. 5-6).
E' mediante questo piccolo gruppo di persone elette e generose che Dio mantiene la fedeltà alle promesse: Israele continua a sopravvivere nel "resto" santo, il quale è un pegno sicuro della futura restaurazione spirituale del popolo.
Il "resto" santo, che si identifica con quelli che "sono stati scelti" (v. 7), per grazia di Dio, ha potuto raggiungere la salvezza. Gli altri invece, che sono la grande maggioranza e possono essere perciò chiamati senz'altro "Israele", pur cerando la salvezza non l'hanno "raggiunta" (v. 7), perché hanno presuntuosamente creduto di poterla "raggiungere" in virtù delle loro "opere" (v. 6) e non mediante la fede in Cristo. Per questo "si sono induriti" e "intorpiditi", in modo da non "vedere" più la realtà delle cose (vv. 8-10). Ciò che doveva essere per loro strumento di salvezza e di benedizione, cioè Cristo, è diventato invece causa di "inciampo" e di rovina (v. 9), realizzando in pieno quanto predetto dagli Scrittori ispirati (Isaia, Deuteronomio, Salmo).
La caduta di Israele però non è irreparabile, anzi essa è ordinata alla realizzazione di beni superiori, quali:
- la diffusione della dottrina cristiana in mezzo ai pagani,
- una salutare "gelosia" suscitata negli Ebrei in seguito alla conversione dei pagani (v. 11).

E se la loro "caduta" con il relativo "assottigliarsi" degli Ebrei ha portato già tanti frutti di bene, cosa non sarà mai quando tutti ("la loro pienezza") si convertiranno? (v. 12). Paolo accenna qui alle indescrivibili benedizioni di cui sarà fatto oggetto il mondo, quando tutti gli Ebrei accetteranno Gesù come il Messia. Se il loro comportamento attuale ha arrecato benefici così ineffabili, chi può immaginare il beneficio grande della loro totale accettazione?
Da parte sua l'Apostolo cerca di far onore alla sua vocazione di "Apostolo dei Gentili" (v. 13) proprio per provocare la "gelosia" dei suoi connazionali ("la mia carne")[91] e salvare almeno "alcuni" (v. 14). Anche se "Apostolo dei pagani" egli lavora dunque alla salvezza del suo popolo, la cui "riammissione" sarà un prodigio tanto grande quanto una resurrezione "da morte" (v. 15). Il ritorno di Israele sarà come una resurrezione spirituale con la partecipazione alla "vita" stessa di Cristo.
Per questo Paolo, sempre rivolgendosi ai pagani, li ammonisce a non inorgoglirsi per la loro condizione privilegiata. Non devono disprezzare gli increduli giudei che sono stati recisi dalla fonte

[90] ***Elia,*** dopo il suo viaggio di 40 giorni e 40 notti in fuga verso l'Oreb, il monte di Dio, si rifugiò in una caverna dove rivolse a Yahwè il suo addolorato lamento contro l'infedele Israele. Yahwè gli annunziò l'imminente castigo del suo popolo, ma anche la salvezza di 7.000 israeliti che non avevano piegato le loro ginocchia in adorazione a Baal. Come Elia non era rimasto solo, così Paolo non era l'unico giudeo che credeva in Gesù Cristo.
[91] Benché sia un cristiano, interamente consacrato a Cristo, Paolo continua a considerarsi un membro della razza giudaica.

della vita. Dio, infatti, non ha divelto le "radici" dell'albero, ma ha solo tagliato alcuni "rami" secchi[92] e senza vita (v. 17).
La "radice" rimane dunque valida e "santa"[93]. Tutto questo ci dice che, proprio in forza di questa sua comunicazione con i ceppi vitali della sua elezione e della sua santità (i patriarchi), Israele rimane tuttora un popolo santo. E i pagani possono diventare santi solo se "innestati" sul tronco israelitico e se partecipano "della radice e della linfa dell'olivo" (v. 17). Non sono dunque essi a dare qualcosa, ma tutto ricevono dagli Ebrei. E' la radice che "porta" l'albero e non viceversa (v. 18).
E' vero che i pagani sono stati innestati al posto degli "stroncati" rami israelitici (v. 19), ma questo, più che motivo di orgoglio, dovrebbe costituire motivo di timore (v. 20), poiché se Dio non ha risparmiato (a causa della loro "incredulità") i "rami naturali" (gli Ebrei), come potrebbe non risparmiare i "rami" selvatici inseriti nel tronco (v. 21) qualora questi non si reggano "in piedi per la fede"? (v. 20).
Per continuare dunque ad essere oggetto della "benignità di Dio" (v. 229 i pagani devono perdurare nella fede. La stessa "severità" che Dio manifesta oggi verso quegli Ebrei che volontariamente sono caduti, può convertirsi addirittura in "benevolenza" qualora essi non rimangano più "nella loro incredulità" (v. 23). Anzi sarà più facile che questi rami "tagliati" possano essere inseriti nel "buon olivo", in quanto già vi appartengono per uno speciale privilegio di Dio (v. 24).
La Provvidenza divina tutto predispone tenendo conto della libera volontà umana.
La possibilità di un reinserimento degli Ebrei nell'ordine della salvezza, è tutt'altro che ipotetica: rientra anzi nel "misterioso" piano di Dio (v. 25). Paolo rivela infatti che "l'indurimento" di Israele non è definitivo, ma solo temporaneo, "parziale". Quando la "pienezza", cioè la totalità dei pagani "sarà entrata" nella Chiesa (v. 25), vi entrerà anche Israele e avverrà allora quella purificazione dai "peccati" e dalle "empietà" che avevano già preannunziato Isaia e Geremia[94], come conseguenza della venuta del Messia (vv. 26-27). Tutto questo deve impedire qualsiasi sentimento di "superbia" presso di loro (v. 25).
Tale consolante verità, chiaramente enunciata da Paolo, sembra essere già accennata in alcuni passi evangelici (Mt 23, 39; Lc. 13,35), significativo è quello di Luca: "E Gerusalemme sarà calpestata dai pagani, finché i tempi dei pagani siano compiuti" (21, 24).
Quantunque gli Ebrei sono "nemici" di Dio, a motivo del loro temporaneo rifiuto del Vangelo, tuttavia essi "sono ancora amati a causa dei Patriarchi, ai quali è legata la loro "elezione"[95] (v. 28), perché "i doni e la vocazione di Dio" non sono soggetti a "pentimento" (v. 29).
In tutta questa successione di opposte vicende, per cui la "inimicizia" e la "disubbidienza" dei giudei hanno giovato ai pagani (vv. 28.30.31) e la conversione di questi ultimi gioverà alla fine ai Giudei, di dispiega maestosamente un "misterioso" disegno di Dio: egli ha voluto "rinchiudere tutti nella disubbidienza, per usare a tutti misericordia" (v. 32). Nessuno potrà così vantarsi sugli altri!

---

[92] Dai frutti dell'olivo selvatico (chiamato anche ***oleastro***) non si ricava olio. La coltivazione dell'olivo si praticava, già ai tempi dell'A.T., con l'innesto di un ramo di olivo cha aveva dato buoni frutti su un olivo selvatico. Paolo usa l'immagine in modo inverso: i pagani sono il ramo d'olivo selvatico (oleastro) innestato su Israele (olivo dai buoni frutti) al posto dei rami secchi che erano stati recisi (i giudei che non cedettero). Capovolgendo la metafora Paolo forse vuole sottolineare l'aspetto paradossale dell'agire divino. Va ricordato che in alcuni passi dell'A.T. il popolo di Israele, salvato da Dio, è paragonato alla bellezza dell'olivo (Osea 14, 7).
Nella metafora di Paolo, la "linfa" da cui i pagani traggono beneficio sono le promesse e le benedizioni che risalgono ad Abramo e ai patriarchi.

[93] ***"Se la primizia è santa, lo è anche la massa della pasta".*** La futura conversione di Israele chiaramente affermata (vv. 11-15) e resa ancora più esplicita nei versi successivi (vv. 25-26), è la prova che la porzione rimasta fedele realizza pienamente la nozione di "resto", e diventa segno certo di restaurazione per tutta la nazione. Di conseguenza, anche la parte infedele rimane solidale alla parte fedele e partecipa in qualche modo alla sua santità, come una pasta che rimane tutta consacrata dall'offerta delle primizie (Num 15, 19-21).

[94] I due brani di ***Isaia*** e ***Geremia*** sono citati piuttosto liberamente da Paolo. Le parole di Isaia mostrano che Dio, nello stipulare il suo patto con Israele, previde la sua infedeltà. Paolo cita queste parole, ma le riferisce all'evento-Cristo.

[95] L'elezione di Israele è irrevocabile, perché Dio lo ha privilegiato a motivo dei suoi illustri patriarchi, una rivendicazione che i pagani non hanno, e che Dio rispetterà per sempre. L'interessamento che Dio ha avuto per Israele non ha subito alcun cambiamento.

Il capitolo si conclude con un meraviglioso inno alla misericordiosa sapienza di Dio (33-36).
Tutto quanto Paolo ha detto circa i disegni di Dio è già qualcosa di commovente e sconcertante nello stesso tempo. Ma non è nulla in confronto all'abisso inesplicabile della "ricchezza" dell'amore e della "sapienza", con cui Dio ha disposto la trama segreta dei fatti di cui è intessuta la storia dell'umanità. Chi ha mai potuto conoscere "il pensiero di Dio"[96] se non Dio stesso? Tutto in lui è inesplorabile e inconoscibile: egli è il principio da cui tutto dipende, il respiro per mezzo del quale tutto vive, il mare verso cui corrono i rivoli dell'esistenza.
Chi mai avrebbe potuto immaginare che Dio nella sua Provvidenza avesse trovato strade impensabili per assicurare la salvezza sia ai giudei che ai pagani, lasciando intatto il ruolo di Israele nel piano divino della salvezza?
Con questa meravigliosa dossologia l'Apostolo conclude la parte "dogmatica" della sua lettera, riepilogandone brevemente il motivo dominante: la grazia di Dio, comunicata mediante la "fede" sia ai pagani che ai Giudei, è l'unica realtà che trasforma la vita, configurandola nella perfetta "immagine del Figlio di Dio", "primogenito fra molti fratelli".

II Parte: SEZIONE PARENETICA

Paolo, come è sua consuetudine, aggiunge alla sezione dottrinale appena terminata, una esortazione (parenèsi)[97] indirizzata alla Chiesa romana, anche se a lui sconosciuta.
Questa sezione esortativa non è esattamente un trattato etico, perché non ha nulla di sistematico ma al contrario è alquanto frammentaria. Così come si trova in questa lettera, l'esortazione è basata sulla convinzione che le prescrizioni legali di Mosè non costituiscono più la norma della condotta cristiana. Nulla in questa sezione fa pensare che Paolo abbia avuto informazioni sulla situazione della Chiesa di Roma o che egli intenda trattare qui problemi specifici inerenti a quella comunità. Egli parla piuttosto di principi generali che, al massimo, riflettono problemi che aveva dovuto affrontare nel passato, forse nella stessa Corinto da cui spedisce la lettera.
Gli argomenti trattati non sono sempre collegati tra di loro, ma riguardano in generale i rapporti dell'uomo giustificato con la società cristiana.

FONDAMENTO DELLA MORALITA' CRISTIANA (12, 1 - 21)

Col presente capitolo, inizia la parte parenetica della lettera, ricchissima di richiami agli aspetti più concreti e pratici della vita religiosa: fedeltà alla propria vocazione cristiana e agli speciali carismi ricevuti da Dio, umiltà e modestia, carità, spirito di sopportazione e di perdono, obbedienza e lealtà verso lo Stato, ecc… Ma la radice e l'anima di tutta la morale paolina è la "carità" fraterna, sostegno e contenuto di tutte le altre virtù sociali: solo nella carità la Legge trova la sua "pienezza", cioè la sua perfezione (13, 10).
Senza la carità, la Legge, anche se fedelmente eseguita, può rappresentare la più grave offesa verso il prossimo, come sta a dimostrare, il caso particolare dei "deboli" di coscienza (14,1- 15,13), che Paolo affronterà dopo aver dato delle norme generali di vita cristiana (12,1- 13,14).
Questo il quadro sintetico della parte parenetica, ma ora vediamo il nostro testo più da vicino.
L'Apostolo esordisce enunciando alcuni principi generali di vita morale, capaci di accendere una fiamma sempre viva di entusiasmo.

1. *Il cristiano deve offrire ogni giorno la sua vita agli altri, con la convinzione che Dio gradisce questa offerta.* In concreto il cristiano deve dare una connotazione di culto ai suoi

[96] Paolo unisce insieme ***Is 40,13*** e ***Gb 41,3*** per sottolineare il concetto che Dio non è debitore a nessuno, né per i suoi disegni né per i suoi doni che egli elargisce agli uomini. Tutto proviene dalla sua bontà, ed egli non ha bisogno di consiglieri o di aiutanti.
[97] ***"Paraìnesis"=*** esortazione, ammonimento rivolto ai cristiani a condurre una vita di fede e di rettitudine morale.

atti di bontà. E' questo il senso dell'espressione: ***"offrire voi stessi***, (lett. "i vostri corpi[98]") ***come sacrificio vivente***[99]; ***è questo il vostro culto spirituale***[100].

2. Il secondo principio spiega il modo con cui il culto sfocia nella morale, nei comportamenti. I cristiani, sostiene l'Apostolo, non devono modellare ***("conformare")*** le proprie scelte su questo mondo che passa, e che è imperfetto, ma sulla "novità di vita" di Cristo. Solo vivendo in questa "novità", essi potranno ***"trasformare"*** il loro modo di giudicare e valutare le cose ("mente"). Così in questa nuova "luce" spirituale, essi potranno allora ***"discernere"*** sempre ***"la volontà di Dio",*** realizzando così nella loro vita ("ciò che è buono, a lui gradito e perfetto") ***la perfezione*** (v. 2).
   Un bellissimo e dinamico programma di santità!

Dopo questi principi generali, ecco però alcuni principi "particolari" di vita spirituale.
Prima di tutto, sostiene Paolo, il culto che il cristiano deve tributare a Dio si deve manifestare concretamente in una vita sociale basata sull'*umiltà* e sulla *carità.*
Ogni uomo, "non deve sopravvalutare se stesso più di quanto è conveniente valutarsi". (v. 3). Ciascuno di noi, infatti, ha il proprio posto nel Corpo mistico di Cristo, e nessuno è indipendente dalle altre membra del corpo" (vv. 4-5). E proprio da questo dipendere uno dall'altro nasce il senso del limite e dell'umile valutazione di sé stessi. Del resto, se il cristiano vale davvero qualcosa, lo è per la "fede"[101], che è "dono" di Dio, il quale distribuisce a ciascuno secondo una sua propria misura.
Il fatto di possedere dei "carismi", quindi, anziché essere motivo di orgoglio, deve piuttosto indurre a sentimenti di responsabilità e quasi di trepidazione. Ogni carisma infatti implica un particolare sforzo di diligenza e di fedeltà nel suo uso.
Paolo elenca qui alcuni di questi "doni" che arricchiscono la Chiesa di Dio: profezia, insegnamento, ministeri vari, esortazione, servizio verso gli altri, guida della comunità (vv. 7-8).
L'elenco dei carismi non intende essere completo, deve perciò essere confrontato con 1 Cor 12, 8-10.28-30; Ef 4,11. All'infuori del carisma della "profezia" e dell' "insegnamento", tutti gli altri vengono ricordati solo qui.
Si raccomanda soprattutto la "carità verso i fratelli" (v. 10), sottolineandone anche le più delicate sfumature: carità "sincera", "affettuosa", "fervente", "perdonante", "ospitale", che "previene" perfino nei segni di stima e di "onore" e ci fa partecipare alle gioie o ai dolori degli altri come se fossero nostri: "Gioire con chi gioisce, piangere con chi piange" (v. 15). Le grandi "aspirazioni" poi avvelenano la carità e ci fanno ingiusti verso i fratelli.
Indispensabile alimento della carità sono: la "speranza" , sempre gioiosa dei beni futuri, la "pazienza" e lo spirito di "preghiera" (v. 12).
L'orizzonte della carità si allarga: non soltanto i fratelli nella fede (i ***"santi":*** v. 13), ma anche gli estranei (***"tutti gli uomini":*** v. 18), ma soprattutto i ***"nemici"*** (v. 14) vengono abbracciati dal suo caldo palpito di fraternità.
Dio sa dare a ciascuno il suo, quindi: "A nessuno rendete male per male" (v. 17), né "fatevi giustizia da voi stessi" (v. 19). Il vero modo di piegare il nemico è quello di dimostrargli amore e comprensione, soprattutto nel bisogno: di fronte a tale generosità egli sarà indotto al "rimorso" e al "ravvedimento" (v. 20). Tale è il senso della frase ripresa dai Proverbi 25, 22[102].

---

[98] ***"Corpo"*** va inteso come espressione della concretezza della persona e del suo comunicare con gli altri. L'offerta del corpo è quindi la donazione che il cristiano fa di sé stesso. "Offrire sé stessi" rende meglio l'idea della donazione totale.
[99] ***"Sacrificio vivente":*** il verbo *"offrire"* può avere un duplice significato: sia offerta di un "dono" (mettere qualcosa a disposizione di un altro), sia offerta cultuale ("presentare qualcosa in un contesto sacrificale"). Il cristiano che si sforza di compiere il bene, non fa solo un gesto di altruismo, ma compie anche un "sacrificio cultuale". Paolo, prendendo lo spunto dal sacrificio degli animali immolati nei culti giudaici o pagani, sottolinea lo specifico del cristiano, che è l'offerta di sé stessi a Dio ("sacrificio vivente"), e non offerta di animali morti.
[100] Il ***"culto spirituale"*** è in opposizione ai sacrifici del culto giudaico o pagano. La comunità cristiana sostituisce il tempio di Gerusalemme e Dio si rende presente in mezzo ad essa, non più con i sacrifici di animali, ma con la presenza di Cristo morto e Risorto, che diventa luogo di una presenza nuova di Dio e di un culto nuovo a Lui.
[101] La ***"fede"*** non indica qui la risposta attiva del credente, ma il soggetto in cui si crede, cioè Gesù Cristo.
[102] L'espressione: ***"Accumulare carboni sul capo"*** può avere il valore di "far arrossire di vergogna".

La conclusione è stupenda: “Non lasciarti vincere dal male; vinci piuttosto il male col bene” (v. 21). Cedere all’ira o allo spirito di vendetta non è fortezza, come potrebbe apparire, ma debolezza.

I DOVERI DEI CRISTIANI VERSO LA SOCIETA’ CIVILE (13, 1 - 14)

Sempre nella linea dei doveri di “carità”, Paolo si dilunga a ricordare ai cristiani i loro doveri verso l’autorità civile: in tal modo tutta la vita dell’uomo, anche nei suoi aspetti più terreni e profani, è richiamata a un principio interiore di religione. L’autorità infatti viene “da Dio” (v. 1) ed è stabilita “in favore dell’uomo, per il bene” (v. 4); cosicché “chi si oppone all’autorità, si oppone all’ordine stabilito da Dio” (v. 2), attirandosi “giusta condanna”. Ed è chiaro che, rispondendo questo principio dell’autorità alla volontà di Dio, si deve obbedire non solo per “timore” del castigo (vv. 3-5), che inevitabilmente toccherà a “chiunque opera il male” (v. 4), ma soprattutto “a motivo della coscienza” (v. 5). Anche l’obbligo dei “tributi” e delle “tasse” rientra in questo dovere di coscienza di fronte a Dio (v. 6): “Date dunque a tutti ciò che è loro dovuto” (v. 7).

E’ su questi brevi ma densi principi che è basata tutta la ulteriore dottrina cattolica dei rapporti tra Chiesa e Stato, fra cittadino e credente. L’Apostolo enuncia qui la dottrina generale e non entra in merito alla questione di una autorità politica “illegittima” o che, comunque, valichi i confini delle sue attribuzioni. In tal caso è chiaro che le cose cambierebbero d’aspetto ed entrerebbero in gioco altri principi, fra cui quello fondamentale enunciato da Pietro: “Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (Atti 5,29). Del resto, lo stesso Paolo limita i confini dell’autorità: essa “è a servizio di Dio per il tuo bene” (v. 4). Se l’autorità non è più “al servizio di Dio” né per il bene, il cristiano è tenuto a disobbedire, almeno in quei casi in cui essa va al di là delle proprie competenze.

Si noti che in quel periodo storico (57-58 d.C.) i rapporti fra Chiesa e Impero romano erano ancora cordiali. Comunque, per quanto riguarda i principi generali, niente muterà nella dottrina di Paolo (1 Tim 2, 1-2; Tito 3,1) e nella dottrina di Pietro (1 Pt 2, 13-15), anche quando Nerone comincerà a rivelare il suo volto di tiranno capriccioso, crudele e persecutore.

Quanto diversa dunque la dottrina cristiana dal fanatismo degli Zeloti, ai quali forse intende contrapporsi Paolo, che insegnavano a non riconoscere nessuna altra autorità all’infuori di quella di Dio, e che furono la causa determinante dell’estrema sciagura, a cui andò incontro la nazione israelitica nella fatale sollevazione del 66-70 d.C.

Ricollegandosi al v. 7 (“date a tutti ciò che è loro dovuto”), Paolo ricorda che c’è un debito (v. 8) che non si può pagare una volta per sempre o a scadenza fissa come gli altri debiti, ma rinasce continuamente e in ogni occasione: il “debito” dell’amore scambievole. Esso è l’anima e l’essenza della Legge, sia rivelata che naturale. Tutti i precetti del Decalogo infatti, esclusi quelli che si riferiscono a Dio, si possono compendiare nella massima: “Amerai il prossimo tuo come te stesso[103]” (v. 9). Chi ama davvero, non ruba, non è adultero, non uccide, non desidera il male, ecc…

La Legge perciò trova la sua “pienezza” (v. 10), la sua maturazione, la sua essenzialità nella carità.

L’obbligo della carità e gli altri obblighi richiesti dalla professione cristiana, diventano più urgenti, impegnativi e decisivi, a causa del “tempo” finale (*èschaton*,) che stiamo vivendo. Tempo, che non richiede sonnolenza o trascuratezza, perché la “salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti” (v. 11).

Paragonando il presente della fede al passato della loro incredulità, è come se i cristiani, fossero passati dalla “notte”, di per sé dedicata al “sonno” al “giorno” (v. 12). Il “giorno”, pieno di luce e di splendore, sta già avanzando: è nel giorno che si attua la “salvezza” del cristiano (v. 11). Essa, come il giorno, avanza, matura lentamente, fino all’ultimo istante della vita del cristiano, e per l’umanità fino all’ultimo istante della sua storia. Per tutto questo “tempo” che avanza, il cristiano dovrà “rivestirsi delle armi della luce” (v. 12), cioè aderire a Cristo e trasformarsi talmente in lui fino ad assumerne la sua totale fisionomia: “Rivestitevi del Signore Gesù Cristo”.

---

[103] ***“Amerai il prossimo tuo come te stesso”:*** questa citazione di Paolo è di Lev 19,18 ma indubbiamente nella reinterpretazione e nella nuova applicazione fatta da Cristo (Mt 22,40), per il quale il “prossimo” non è più soltanto il connazionale (Lev 19,18) ma ogni membro della famiglia umana unificata in Cristo (Gal 3,28; Mt 25,40).

Cristo infatti è la luce, e le opere della "notte", quali orge, bagordi, impurità, e altri disordini della "carne"[104], non si addicono a chi cammina ormai "come in pieno giorno" (v. 13).

DOVERI DEL CRISTIANO NELLA SUA COMUNITA' (14, 1 - 23)

Con questo capitolo inizia la seconda parte della sezione parenetica che tratta di questioni minori, quali il cibarsi della carne e l'osservanza dei giorni di culto. Ma a livello più profondo si tratta del secolare problema della coscienza "scrupolosa" contro la coscienza "illuminata", o per usare un termine più moderno: dei "conservatori" contro i "progressisti". Non è che a Paolo fosse stato riferito che tale problema era particolarmente sentito nella comunità di Roma, i temi qui discussi, invece, fanno parte della sua passata esperienza missionaria.

Benché di poca importanza in se stessi, questi problemi offrono a Paolo l'opportunità di formulare prudenti principi di condotta basati sulla fede (14, 22.23), sull'amore (14,15), sull'esempio di Cristo (14, 9.15; 15, 3. 7-8), e sulla fedeltà del cristiano nei suoi confronti (15, 13). La sua esortazione termina con un appello all'unità basato su importanti concetti esposti nella sezione dottrinale.

Ora vediamo il capitolo più da vicino.

I consigli che l'Apostolo rivolge ora ai cristiani di Roma riguardano la vita comunitaria. Il capitolo inizia con l'invito ad "accogliere chi è debole nella fede", (v. 1), cioè coloro che vivono un'esperienza spirituale ancora fragile, bisognosa di affidarsi a pratiche ascetiche alimentari e a celebrazioni particolari secondo un calendario di scadenze[105]. Ma una volta messo in chiaro che tale questione non coinvolge gli elementi essenziali della fede, si impone da sé l'obbligo della carità reciproca.

La cosa più importante, però, è che nessuna delle due parti "disprezzi" o "condanni" l'altro (v. 3) , perché Dio è accogliente verso tutti ("forti" e "deboli"), e nessuno deve farsi "padrone" per giudicare "servo" l'altro. Sia che essi "cadano" o "stiano in piedi" (cioè che rimangano o no nella fede), tocca solo a Dio "giudicare".

E qui Paolo enuncia un principio generale valido a risolvere questo e simili casi di coscienza: ***"Ciascuno cerchi di approfondire le sue convinzioni personale"*** (v. 5).

Il principio che tutto deve essere orientato verso Dio, è esteso alla vita cristiana. Né la nostra "vita" né la nostra "morte" hanno valore in sé, ma esse hanno un valore in quanto sono indirizzate a un fine più alto. (v. 8). L'unico Assoluto è il Signore! (v. 7). Soprattutto dopo la morte e Risurrezione di Cristo, la nostra vita e la nostra morte appartengono a lui per diritto, oltre che di creazione, ora anche di conquista e riscatto. Egli solo è il vero "Signore dei morti e dei vivi ", sia di quelli che vivono adesso come di quelli che vivranno al tempo della Parusia (v. 9).

Dopo queste doverose chiarificazioni, l'Apostolo suggerisce ora due regole fondamentali, per la comunità, circa la fede dei "deboli" e dei "forti".

1. Non giudicare mai i fratelli e i loro stili di vita spirituale: unico giudice imparziale e sereno è solo Dio, al cui tribunale saremo tutti convocati (14, 10).
2. Mostrare verso questi fratelli "deboli nella fede" una grande carità che porta alla rinuncia del proprio convincimento, pur di non creare turbamento nel fratello. Pur nella certezza che

---

[104] Vale la pena di ricordare che gli ultimi due vesetti di questo capitolo, letti da S. Agostino in preda a un forte sconvolgimento interiore, furono il colpo di grazia della sua conversione: "Afferrai (il testo dell'Apostolo), lo aprii e lessi in silenzio il capitolo dove per primo caddero i miei occhi: ***"Non in mezzo alle orge e alle ubriachezze…".*** Né volli leggere oltre, né c'era bisogno. Infatti proprio alla fine di questo passo, quasi per una luce di sicurezza infusa nel mio cuore, tutte le tenebre del dubbio se ne fuggirono" (Confessioni, VIII, 12, 9, 29)

[105] Pratiche di astinenza alimentare per motivi ascetici erano diffuse nell'antichità tra diversi gruppi religiosi. Nell'ambito giudaico "l'astinenza della carne e dal vino" (14, 21) era una pratica di penitenza (Daniele 10,3). Come "mangiare solo legumi" (14, 2) può indicare un'intenzione simile (mentre i "forti" mangiano di tutto, i "deboli" si cibano soltanto di legumi, a motivo della loro educazione pre-cristiana). L'astinenza potrebbe anche essere motivata dal timore di contaminarsi, ovvero di diventare impuri, trasgredendo le regole alimentari previste dalle legge ebraica. La "distinzione dei giorni" (14, 5) potrebbe riferirsi al riposo sabbatico e all'osservanza dei noviluni e delle altre feste giudaiche. Il riferimento, però, potrebbe anche riferirsi a pratiche pagane, in cui si riteneva che gli astri o altre potenze influenzassero negativamente determinati giorni, in cui era sconsigliato intraprendere particolari attività, anche religiose (oggi: sposarsi di venerdì).

la propria scelta sia corretta, bisogna essere pronti a mitigarla o perfino ad astenersi per non essere di scandalo al proprio fratello più debole.

Paolo conclude la sua esortazione con un richiamo alle due parti in contesa: al "forte" perché faccia pure uso della sua fede presso Dio, ma presso i fratelli usi la carità (v. 22). Al "debole", l'Apostolo dà un principio fondamentale di morale, applicabile in tutti i casi della vita: *"Tutto quello che non viene dalla buona fede è peccato"(v. 23).*

L'ESEMPIO DI CRISTO (15, 1 - 13)

Come ultimo e anche più persuasivo motivo della contesa tra "forti" e "deboli", l'Apostolo, propone ai "forti" l'esempio di Cristo che mai "cercò di piacere a sé stesso" e accettò invece le più dolorose ignominie per salvare gli uomini" (v. 3).

La carità esige che al primo posto, nella scala delle preferenze, stia il rispetto della "debolezza" degli altri e non il nostro "comodo" (v. 1). Solo così si può dilatare il bene, che tende a "edificare" (v. 2) e non a demolire o distruggere sia pure i più piccoli semi di vitalità. L'esempio delle volontarie umiliazioni di Cristo (v. 3) è documentato con una citazione del Sal 69,10, unanimemente riconosciuto dagli esegeti come salmo messianico.

La citazione del Sal 69 dà occasione a Paolo di ricordare la utilità e la "consolazione" che derivano al cristiano dall'amorosa lettura delle "Scritture" dell'A.T. (v. 4). L'anima poi di tutta la Bibbia è Cristo, la cui figura è dominante ancora prima della sua venuta storica. Il suo "esempio" (v. 5) di amorevolezza li renderà degni di lodare e "glorificare" il "Padre" celeste con "unanimità" di sentimenti e di voci (v. 6).

A Roma, oltre alla questione dei "forti" e dei "deboli", doveva esistere anche il pericolo di persistenti attriti tra cristiani ex-pagani e cristiani ex-ebrei. Paolo ricorda loro di "accogliersi" a vicenda con grande amore (v. 7), come ha fatto Cristo indistintamente verso tutti. Egli, infatti, ha accolto gli Ebrei predicando prima di tutto a loro, non muovendosi mai durante la sua vita terrena dalla loro terra, quasi che fosse "ministro della circoncisione" (v. 8). Facendo ciò, ha voluto dimostrare che Dio è "fedele" alle promesse già fatte ai Patriarchi. Ma ha "accolto" anche i pagani, verso i quali non era legato da nessun obbligo di "fedeltà", ma lo ha fatto unicamente perché voleva manifestare la sua amorevole "misericordia" (v. 9).

Ancora una volta Paolo documenta l'universale vocazione alla salvezza di "tutte le genti" (sia Giudei che pagani), con una serie di citazioni bibliche (Sal 18,50; Deut 32,43; Sal. 117,1; Isaia 11,10), collegate e interpretate secondo la finalità che l'Apostolo si è prefisso.

Paolo conclude il suo invito alla carità e alla pace fraterna, con un meraviglioso riepilogo del tema dottrinale di tutta la lettera. L'unica "speranza" di salvezza, che tutti gli uomini hanno (sia Giudei che pagani), è la fede in Cristo. Tale fede produce "gioia e pace" e fa crescere nel cuore una "speranza" sempre più robusta di salvezza totale, che riscatti anche il corpo. E tutto questo è possibile "per la virtù dello Spirito Santo" che "abita in noi" e alimenta sempre più la fiamma della "carità" nel nostro spirito.

Le tre virtù teologali, che Paolo meravigliosamente intreccia insieme, sono il respiro vitale del cristiano: grazie ad esse, la "vita eterna" già abita in noi.

EPILOGO (15, 14 – 33)

Iniziando l'epilogo della sua lettera, Paolo si scusa di aver osato rivolgere il suo ammonimento, talvolta anche un po' forte (v. 15) ai cristiani di Roma che sono così "buoni" e quindi capaci anche di "ammonirsi" fra di loro (v. 14), e che, soprattutto, non sono una Chiesa da lui fondata (cfr. 1, 5.6.13). Se egli ha fatto ciò, è stato solo per "ricordare" (v. 15) loro quello che già sapevano e per

corrispondere alla sua vocazione ("grazia che mi è stata concessa") di "Apostolo dei Gentili"[106] (v. 16). Sotto questo profilo anche i Romani, in quanto provenienti in massima parte dal paganesimo, sono campo del suo apostolato.
Alla sua vocazione di "Apostolo dei Gentili" (v. 16), Paolo può in realtà "vantarsi" di aver corrisposto (v. 17). La zona stessa, così ampia, del suo apostolato può costituire una prova convincente. I confini della sua molteplice attività missionaria hanno come orizzonte tutto l'arco che va da Gerusalemme, fino all'Illiria, cioè l'ambito geografico che comprende la Siria, l'Asia Minore, la Grecia, le regioni europee orientali.
L'unico scopo della sua missione è stato l'annunzio del "Vangelo di Cristo" (v. 19), predicato sempre in terre vergini (v. 21), dove mai nessuno "lo aveva annunziato" (v. 20), e dove tutto era da "costruire" ex novo. E questo lo ha fatto, non per facilitarsi il compito o per appropriarsi il merito dovuto ad altri predicatori, urtando gelose suscettibilità come era capitato a Corinto (1 Cor 3, 3-9), ma solo per annunciare Cristo.
E "non avendo più altro spazio" (v. 23) alla sua attività missionaria nelle regioni orientali, l'Apostolo, ha finalmente campo libero per andare nell'estremo Occidente, in Spagna (v. 24). Dovendo passare per l'Italia, avrà in tal modo occasione di fermarsi, secondo un suo "vecchio" desiderio a Roma (v. 22) per edificarsi della fede di quei cristiani nota in tutto il mondo (1, 8) e per godere anche della loro presenza (v. 24).
Prima di realizzare il suo progettato viaggio in Spagna, Paolo, doveva passare da Gerusalemme per consegnare le offerte, che i cristiani della Macedonia e dell'Acaia avevano raccolte peri i cristiani ("santi") più poveri di Gerusalemme (vv. 25-26). Quantunque la colletta sia il risultato di offerte fatte spontaneamente, questi pagani convertiti, intendevano anche esprimere con essa gratitudine e riconoscenza verso la Chiesa madre di Gerusalemme, essendo essa la destinataria prima della salvezza ("salvezza viene dai giudei" - Rom. 9, 4). Paolo accenna con delicatezza ai Romani che anch'essi dovrebbero allinearsi con questo modo di pensare.
E' la medesima "colletta" di cui si tratta ampiamente in 1 Cor 16, 1-4; e 2 Cor 8-9, già da tempo preparata e che stava molto a cuore all'Apostolo, soprattutto perché temeva spiacevoli reazioni da parte dei circoli giudaizzanti di Gerusalemme (v. 31). E' per questo che egli ha preso tutte le cautele per impedire che qualcuno potesse malignare sulla sua onestà nell'amministrazione di quei beni, che egli consegnerà come un tesoro ben "sigillato" (v. 28) e custodito.
Paolo, conscio che a Gerusalemme egli è tuttora oggetto di sospetti, invita i Romani alla preghiera, perché la sua colletta venga accolta con spirito giusto e così egli possa giungere a Roma col cuore lieto.
Con la benedizione finale di Paolo ai Romani termina la lettera.

ULTIME RACCOMANDAZIONI E SALUTI (16, 1 – 27)

Alcuni studiosi hanno considerato questa ultima pagina della lettera ai Romani, costituita da una lunga lista di saluti e raccomandazioni, come un'aggiunta successiva allo scritto. Essa però getta una luce molto interessante sulla vita della Chiesa delle origini, in particolare sulla funzione delle comunità familiari nell'annuncio missionario.
Paolo presenta innanzitutto Febe, una donna responsabile della Chiesa di Cencre, il porto orientale di Corinto. Segue poi una serie di nomi di cristiani di Roma, che l'Apostolo saluta con particolare affetto. Vengono qui ricordati Prisca (o Priscilla) e Aquila[107]. Nella lista dei saluti c'è la presenza

[106] E' interessante notare i termini per così dire "liturgici" con cui Paolo descrive la sua attività apostolica: predicando il Vangelo, egli compie ***"un'azione sacra";*** e i convertiti poi sono come ***"un'offerta sacra"*** che egli offre a Dio in soave odore. In altri termini, nella sua missione tra i pagani egli vede se stesso come un sacerdote che svolge le sue funzioni nel santuario. Se infatti l'intera vita cristiana va considerata come un culto tributato a Dio (Rom 13, 1ss.), la predicazione del Vangelo di Cristo è facilmente paragonabile al ruolo del ministro sacro in quel culto. Paolo afferma implicitamente che la predicazione della Parola di Dio è un atto liturgico in se stesso.

[107] ***Aquila e Priscilla***, questa coppia era stata espulsa da Roma (Atti 18) con altri giudeo-cristiani in seguito a un editto dell'Imperatore Claudio (49-50 d.C.) e Paolo l'aveva incontrata a Corinto prima del rientro a Roma. Vengono ricordati anche per il sostegno generoso offerto da Prisca e Aquila in occasione di una persecuzione subita dall'Apostolo forse a Efeso (Atti 19).

di molte donne, il cui contributo era decisivo nell'annunzio del Vangelo e nella stessa organizzazione della vita della comunità ecclesiale. Spesso i cristiani si riunivano per le loro celebrazioni in case private che si trasformavano in chiese.
A questo elenco di persone diverse, subentra una serie di esortazioni (v. 17), in particolare orientate a combattere coloro che provocano divisioni e discordie all'interno della comunità. Si denuncia anche il tentativo di introdurre – da parte di alcuni – dottrine nuove e lontane dall'autentico messaggio cristiano proclamato dall'Apostolo. Con veemenza Paolo dichiara che essi sono al servizio del loro ventre, cioè dei loro biechi interessi: è probabile che si faccia riferimento ai cosiddetti "giudaizzanti" (coloro che cercavano di abbattere la novità del Vangelo di Cristo - Filippesi 3, 18-19). Curiosa è l'aggiunta del saluto personale all'amanuense Terzo, che ha scritto la lettera sotto la dettatura di Paolo.
La lettera è chiusa da una "dossologia", un inno di lode a Dio, che si trasforma in una sintesi suggestiva del messaggio di Paolo, che ha al centro "la rivelazione del mistero" divino: l'annunzio di Cristo a tutti i popoli e l'offerta della salvezza a tutte le genti.

INDICE

LA VITA 1
LA CONVERSIONE DI PAOLO 2
LA CRONOLOGIA 3
LA TEOLOGIA DI PAOLO 4
LE LETTERE PAOLINE 8
PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI 10
INDIRIZZO E RINGRAZIAMENTO (1, 1-10) 11
PREDICAZIONE DI PAOLO A TESSALONICA (2, 1-20) 12
MISSIONE DI TIMOTEO (3, 1-13) 12
SANTITA' E VITA CRISTIANA (4, 1-18) 13
IL RITORNO DI CRISTO (5, 1-11) 14
ESORTAZIONI FINALI (5, 12-28) 15
SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI 15
INDIRIZZO E RINGRAZIAMENTO (1, 1-12) 16
LA SECONDA VENUTA DI CRISTO E L'ANTICRISTO (2,1- 3,15) 17
EPILOGO (3, 16- 18) 18
PRIMA LETTERA AI CORINZI 19
INTRODUZIONE 19
SALUTO E RINGRAZIQMENTO (1, 9) 21
DIVISIONI TRA I FEDELI (1, 10-31) 22
LA VERA SAPIENZA (2, 1-16) 23
LA VERA FUNZIONE DEI PREDICATORI (3, 1-23) 24
GLI APOSTOLI "AMMINISTRATORI DEI MISTERI DI DIO" (4, 1-21) 25
IL CASO DI INCESTO (5, 1-13) 25
IL RICORSO AI TRIBUNALI PAGANI (6, 1-20) 26
MATRIMONIO E VERGINITA' (7, 1-40) 27
LE CARNI IMMOLATE AGLI IDOLI (8, 1-13) 31
L'ESEMPIO DI PAOLO (9, 1-27) 31
L'ESEMPIO DEGLI ISRAELITI (10, 1-33) 32
L'ABBIGLIAMENTO DELLE DONNE (11, 1-17) 33
LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARESTIA (11, 18-34) 34
ORIGINE DEI CARISMI (12, 1-31) 34
IL PRIMATO DELLA CARITA' (13, 1-13) 35
PROFEZIA E DONO DELLE LINGUE (14, 1-40) 36
LA RISURREZIONE DEI MORTI (15, 1-58) 38
ULTIME RACCOMANDAZIONI E SALUTI (16, 1-24) 41
SECONDA LETTERA AI CORINZI 43
SALUTO E RENDIMENTO DI GRAZIE (1, 1-11) 43
DIFESA DI PAOLO DAVANTI AI CORINTI (1,12 - 2,17) 43
IL MINISTERO DELLA NUOVA ALLEANZA (3,1-17) 44
FRANCHEZZA E SINCERITA' APOSTOLICA (4, 1-21) 46
SPERANZA DELLA GLORIA FUTURA (5, 1-21) 47
EROISMO APOSTOLICO (6, 1-18) 48
TENEREZZA E GIOIA DI PAOLO (7, 1-16) 50
COLLETTA PER I CRISTIANI DI GERUSALEMME (8, 1-24) 51
MOTIVI DELLA COLLETTA (9, 1-15) 51

L'AUTODIFESA DI PAOLO (10, 1-18) 52
PAOLO SI ELOGIA PER DIFENDERE IL SUO APOSTOLATO (11, 1-33) 53
LE ESPERIENZE MISTICHE DI PAOLO (12, 1-21) 54
ULTIMI AMMONIMENTI E SALUTI (13, 1-13) 56
LETTERA AI GALATI 58
INDIRIZZO E RIMPROVERO (1, 1-10) 58
IL CONCILIO DI GERUSALEMME (2, 1-21) 59
LA GIUSTIFICAZIONE PER LA FEDE (3, 1-29) 61
FILIAZIONE DIVINA (4, 1-31) 63
LA LIBERTA' CRISTIANA (5, 1-26) 65
ULTIME ESORTAZIONI E SALUTO (6, 1-18) 66
LETTERA AI ROMANI 67
INDIRIZZO E SALUTO (1, 1-7) 70
RINGRAZIQMENTO E PREGHIERA (1, 8 -15) 71
I Parte: SEZIONE DOTTRINALE: LA SALVEZZA PER FEDE 71
LA GIUSTIFICAZIONE 71
IL TEMA DELLA LETTERA (1, 16 -17) 71
I PAGANI OGGETTO DELLA COLLERA DI DIO (1, 18 -32) 72
ANCHE I GIUDEI OGGETTO DELLA COLLERA DI DIO (2, 1 -29) 73
LE COLPE DEI GIUDEI NON ANNULLANO LE PROMESSE DI DIO (3, 1 -31) 74
ABRAMO GIUSTIFICATO DALLA FEDE (4, 1- 25) 77
LA SALVEZZA 78
LA GIUSTIFICAZIONE PEGNO DELLA SALVEZZA (5, 1 - 21) 79
IL BATTESIMO (6, 1 - 23) 81
IL CRISTIANO E' LIBERATO DAL PECCATO (7, 1 - 25) 82
LA VITA DELLO SPIRITO (8, 1 - 17) 83
I PRIVILEGI DI ISRAELE (9, 1 - 33) 86
I GIUDEI HANNO RIFIUTATO LA GIUSTIZIA DI DIO (10, 1 - 21) 88
L'INFEDELTA'DI ISRAELE E' PARZIALE E TEMPORANEA (11, 1 - 36) 90
II Parte: SEZIONE PARENETICA 92
FONDAMENTO DELLA MORALITA' CRISTIANA (12, 1 - 21) 92
I DOVERI DEI CRISTIANI VERSO LA SOCIETA' CIVILE (13, 1 - 14) 94
DOVERI DEL CRISTIANO NELLA SUA COMUNITA' (14, 1 - 23) 95
L'ESEMPIO DI CRISTO (15, 1 - 13) 96
EPILOGO (15, 14 – 33) 96
ULTIME RACCOMANDAZIONI E SALUTI (16, 1 – 27) 97

BIBLIOGRAFIA

Dizionario dei concetti Biblici del N.**T. – *EDB Bologna***

Grande Commentario Biblico **– *Queriniana Brescia***

Il Concilio Vaticano II **– *Documenti - Ed. Dehoniane Bologna***

Pagine difficili della Bibbia (A.T.) – ***E. Galbiati, A: Piazza – Massimo Milano***

Piccolo Glossario del Cristianesimo **– *Edizioni Dehoniane –Roma***

La nascita dei Vangeli Sinottici - Jean Carmignac - ***Edizioni Paoline***

I racconti evangelici della Passione – Bruno Maggioni - ***Cittadella Editrice – Assisi***

La Bibbia per la famiglia- Gianfranco Ravasi – ***Edizioni S. Paolo -***

Catechismo della Chiesa Cattolica – ***Libreria Editrice Vaticana*** -

Le Lettere di S. Paolo – Settimio Cipriani – ***Cittadella Editrice*** -